Anno VIII - N. 3 Marzo 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L'ITALIA: L. 2.800 - PER L'ESTERO: L. 3800

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000

UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375

Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425

Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

ASPETTI DELLA BUROCRAZIA

I molti che scrivono sulla burocrazia, osservandone i difetti, mostrando l'eccessivo numero degl'impiegati, giungendo a considerarla come una piovra che succhia linfe vitali del Paese, ed i pochissimi che scrivono sullo stesso argomento difendendone gl'interessi, mi pare trascurino parti essenziali del problema. È strano che i primi non siano illuminati dalla circostanza che da circa tre quarti di secolo si scrivano e si asseverino con estrema autorevolezza le stesse tesi, senza ottenere neppure un minimo risultato, senza che gli uomini che si succedono al potere, anche se fino ad ieri abbiano sostenuto quelle tesi, le attuino una volta al governo, dove invece, immancabilmente, creeranno nuovi impieghi e daranno nuovi poteri alla burocrazia: giacché in pochi âmbiti è a tal punto vero che vince la causa l'avvocato che parla di meno. Eppure l'uomo di scienza al quale l'esperimento dia con costanza il risultato opposto a quello che il ragionamento portava ad attendere, è tratto a rivedere questo ragionamento per scoprire dove sia fallace.

Quanti parlano di burocrazia dovrebbero chiedersi: quali differenze presenterebbe rispetto all'Italia d'oggi un'Italia che alla unificazione avesse trovato un sistema di autonomie locali, ma soprattutto di profondo e radicato liberismo, di rari interventi dello Stato e degli enti pubblici nella vita dei cittadini, un sistema tributario semplicissimo, funzionari locali onorari, ed avesse potuto avere di pubblici impiegati — magistrati e militari compresi — su per giù quanti ne aveva l'Inghilterra allora? e che in quell'assetto avesse potuto continuare, sicché un Ministero fosse oggi, sia pure con la differenza che il numero delle popolazioni esige, l'equivalente di un dipartimento ministeriale elvetico, molte funzioni continuassero ad essere affidate gratuitamente, o anche con una indennità, ma senza stabilità di sorta, a cittadini di buona volontà, e tutto fosse semplice: non ci fossero certificati di buona condotta, né certificati penali o di carichi pendenti, provvedendo d'ufficio l'autorità ad

informarsi del cittadino le poche volte che ciò l'interessasse; si prendessero alla stazione con apparecchi automatici biglietti di andata e ritorno, e si ottenessero in un'ora passaporti e certificati penali, come segue in molte parti del mondo?

Solo il raffigurare un tale quadro mostra già a qual punto questo problema della burocrazia sia importante; perché subito sentiamo che un'Italia siffatta sarebbe veramente un *aliud*, che per la formazione degli spiriti quel diverso atteggiamento di vita che importerebbe — non più in perpetua soggezione di fronte al funzionario, non più la fila per spedire il telegramma o per prendere il biglietto di viaggio! — varrebbe molto di più che non il predominio di una o di un'altra ideologia.

Comunque, pongo la domanda: — Quali differenze avrebbe portato nella realtà sociale italiana un atteggiamento di tal genere che si fosse affermato alla unificazione e si fosse mantenuto poi? —

In domande di questo genere, dove non c'è il sussidio della rilevazione statistica e del dato numerico inoppugnabile, più che la tendenza, l'esperienza personale di chi scrive può molto sulla risposta. E non dimentico che chi proviene da certi ceti e da certe regioni, quelli che più hanno contribuito in novanta anni dalla unificazione nazionale ad alimentare la burocrazia, è tratto ad accrescer l'importanza di questo fattore, che diminuirebbe invece chi venisse da famiglie o da zone o da ceti — se ancora ve ne siano — che mai abbiano dato ad essa apporti.

Mi pare comunque si possa dire con certezza che la burocrazia — militare e civile — già numerosa nel 1861 in relazione ad altri Stati, e che andò sempre rapidamente accrescendosi, fu un fattore di unificazione, e permise l'innalzarsi del livello di vita e di cultura di un certo numero, che è difficile precisare, e che pur sarebbe bene cercare di lasciare meno indeterminato, di migliaia di famiglie italiane.

Nessun dubbio che questi risultati avrebbero potuto raggiungersi altrimenti: ma non si tratta qui di contrapporre alla storia reale una storia possibile, bensì di non dimenticare un aspetto della prima.

E se è vero che in un'Italia liberista, dove l'economia si svolgesse senza inceppi né direttive statali, le leggi della concorrenza avrebbero dovuto provocare flussi e riflussi di mano d'opera, l'esperienza ci dice anche che queste leggi hanno remore nell'attaccamento dei primitivi e dei miserrimi alle proprie abitudini (non è vero che la fame scaccia il lupo dalla tana: molte volte sono proprio gl'infimi che periscono per inettitudine ad ogni mutamento), e ci mostra — le colonie italiane di

America informino — che ci può essere emigrazione ed anche rialzo del tenore economico di vita, senza fusione.

La burocrazia fu sicuramente un fattore di fusione, se pure operasse qui solo nelle città e nelle cittadine. È un peccato che gli statistici non s'interessino di queste cose: ma sicuramente da settant'anni a questa parte moltissime famiglie formate da genitori di regioni diverse d'Italia si sono costituite perché un piccolo burocrate od un sottufficiale od un carabiniere lasciarono la provincia natale. Ed a Roma i romani che abbiano tutti antenati che vivessero nella città prima del '70 sono talmente rari, da poter formare oggetto di collezione: fuori del mondo vaticano il ricercatore dev'essere assistito da molta fortuna per trovarne.

L'unità d'Italia poggia su tanti e tanti fattori spirituali e materiali (a dispetto della dabbenaggine, più ostentata che vera, di chi grida che l'assetto regionale farebbe l'Italia a pezzi) che anche senza questo acceleramento di fusione avrebbe avuto lo stesso la sua saldezza. Non è però ragione per dimenticarlo.

Maggior rilievo darei però all'altro fattore, dell'elevazione.

Siamo molte e molte migliaia d'italiani, dai settant'anni in giù, in posizioni sociali relativamente soddisfacenti, che se pensiamo alla vicenda della nostra famiglia dobbiamo dire: — Se l'Italia avesse avuto quel numero minimo d'impiegati e di ufficiali che pure avrebbe potuto avere (e che forse nell'interesse generale sarebbe stato bene che avesse), mio padre non sarebbe mai uscito dal borgo nativo, ed anzi, non essendovi quella speranza che il titolo di studio aprisse la porta all'impiego, mio nonno operaio o contadino non si sarebbe svenato a farlo studiare: e saremmo ancora artigiani o braccianti in un piccolo borgo affollato di artigiani o di braccianti —.

E ci sono centinaia di migliaia di modesti impiegati o agenti di P. S. o guardie carcerarie, non certo agiati, non certo contenti della loro vita, ma che hanno per sé e per la famiglia un vitto sufficiente, una casa molto piccola e non comoda, ma che non è il tugurio del contadino di molte regioni, né l'accatastamento di persone in un'unica camera dell'operaio di quasi dovunque, che giungono forse ad aver un po' di riscaldamento, che leggono il giornale e la gazzetta dello sport, che la domenica vanno alla partita di calcio, i cui figli faranno almeno le scuole medie ed un po' più. Le malattie della famiglia sono curate, se occorre un atto operativo, c'è l'apposito ente che ne sopporta le spese. Quest'estate tutti i giorni l'autostrada del Lido di Roma era solcata dai torpedoni dell'esercito, della marina, della

polizia carichi di bimbi e di mamme: famiglie di sottufficiali, di agenti, cui era concesso il bagno di mare. Anche con queste piccole agevolazioni, restano modeste, grigie vite, ma di gran lunga preferibili a quelle dei loro congiunti che sono braccianti in Lucania od in Puglia od operai sempre alle prese con l'assillo della disoccupazione.

La vecchia favola coniata dai settentrionali, del meridionale che va nel pubblico impiego perché non ha voglia di lavorare o non ha iniziative, può essere messa alla pari dell'altra del Mezzogiorno giardino d'Italia male coltivato. Questa si sfalda con un solo giorno di viaggio, in qualsiasi contrada del Mezzogiorno (quasi senza eccezioni), che basta a mostrare la terra povera, la pietraia che presto compare, e la mirabile pazienza, la lotta di ogni giorno, per strappare alla terra tutto ciò che può dare, per rendere coltivabili fazzoletti di terra ricavati tra le pietre, che in ogni Paese meno povero sarebbero abbandonati. I settentrionali di buona fede, e sono per fortuna i più, sanno la tenacia e lo sforzo dei professionisti meridionali stabilitisi nelle città del nord, e conoscono pure l'attività e l'iniziativa dei commercianti meridionali appena c'è qualche possibilità per loro (il precipitarsi nel giugno-luglio '45 dei venditori di melassa e di concentrato di mosto verso le città del nord prive di zucchero, ad es.). Chi vive a Roma conosce quel certo numero di giovani burocrati che ogni anno, fatte le ossa, trovate le basi per iniziare un'attività professionale, volgono le spalle allo stipendio e corrono le alee della professione libera. La quasi totalità di quanti ricercano impieghi, più o meno umili, sanno che nessuna iniziativa e nessuna tenacia consentirebbero loro in un'Italia sovrapopolata, in cittadine e paesotti dove c'è una lite all'anno per ogni quattro avvocati, una perizia per ogni sei periti, dove artigiani e braccianti sono ogni giorno sotto la spada di Damocle della disoccupazione, di potersela cavare.

Tutto questo non vuol essere né una difesa della burocrazia, né un auspicare il suo accrescersi. Semplicemente il porre in luce un aspetto del problema. I cui corollari, anche di natura storico-politica, sono molti. Così, nelle decennali rivendicazioni dei meridionalisti, e nei calcoli di ciò che l'Italia avrebbe erogato, in un modo o nell'altro, a favore del nord piuttosto che del sud, anche i più autorevoli patroni del Mezzogiorno — Sturzo e Salvemini ad es., — mi pare dimentichino che nei fattori di calcolo occorrerebbe includere pure questo, come si siano distribuite fra settentrionali e meridionali le somme erogate sul bilancio dello Stato in novant'anni per la burocrazia, civile e militare; e forse, per porre più rettamente il problema,

dovrebbe dirsi: le somme erogate oltre quelle occorrenti per tenere l'assetto burocratico nei limiti necessari, che sono le somme che si possono dire erogate per scopo assistenziale.

Sarebbe assurdo difendere la moltiplicazione della burocrazia come mezzo per attuare una forma attenuata di socialismo, per venire in aiuto al popolo. Quando nel '44-'45 molti di noi fummo così sciocchi da credere di essere all'inizio di un profondo rinnovamento italiano ed europeo, tememmo che i consigli di gestione potessero essere una ripetizione della formula « le aziende ai lavoratori », in quanto pensammo che si sarebbero così costituite cerchie di privilegiati, fatalmente egoisti — tratti cioè a pensare al maggior guadagno della propria azienda prima che all'interesse della massa dei consumatori —: e che accanto a delle cerchie di operai o lavoratori di aziende ben costituite, che avrebbero curato essi stessi di non appesantirne il bilancio con un onere di salari superflui, e che avrebbero cercato di porre i propri figli al loro posto allorché dovessero ritirarsi, si sarebbe continuato ad avere un bracciantato misero e non qualificato.

Tuttavia quella soluzione, di creare un'*élite* di lavoratori attraverso l'azienda di loro proprietà, era ancora una soluzione di gran lunga preferibile a quella di diminuire un pochino la cerchia dei reietti accrescendo i ranghi della burocrazia.

Che un Paese povero e sovrapopolato, dove c'è eccesso di professionisti, di operai, di contadini, dove l'introduzione dei progressi tecnici deve quasi sempre arrestarsi per non ridurre l'impiego della mano d'opera, sia tratto a considerare il pubblico impiego — ed a premere altresì nel medesimo senso sulla struttura dell'impiego privato — come ad un mezzo per l'assorbimento di disoccupati, è più che naturale. Ma trattasi di uno di quei rimedi empirici del tipo che poté costituire in certi momenti la soluzione del mantenimento di un esercito imponendo ad ogni abitante delle città di presidio di alimentare un certo numero di militari.

È facile vedere che per quei quindici o venti giovani del miserrimo comune lucano o pugliese che l'arruolamento nei carabinieri o nella pubblica sicurezza o nelle guardie carcerarie ha salvato dalla peggiore miseria, permettendo loro di guardare con qualche tranquillità all'avvenire; per quel dieci per cento dei licenziati dalla scuola secondaria (che smaltisce ininterrottamente giovani per cui nelle libere professioni non ci sarà lavoro) che l'assunzione al pubblico impiego « mette a posto » — c'è una miseria più nera per tutti gli altri, che pagano il costo della macchina dello Stato, la quale grava assai più

sulle imposte indirette che sulle dirette. La pletora e le relativamente alte retribuzioni degl'impiegati della previdenza sociale, connessa ai sistemi arretrati di accertamenti e di riscossioni dei contributi; l'enorme onere impiegatizio dell'Inam, che ha una delle burocrazie giudicate più severamente: in apparenza son sopportati dai datori di lavoro, ma chi è inciso — sia nella decurtazione della misura del salario sulla quale non possono, malgrado ogni disposizione di legge, non operare gli oneri imposti ai datori di lavoro, sia nella realtà degli aiuti inadeguati — è il lavoratore.

Si è costituita la grande forza politica della massa impiegatizia, e nessuno difende il contribuente, anche se questo sia da noi, attraverso le imposte indirette, eminentemente il poverissimo. Nella vita politica attuale guai al disorganizzato, e guai a chi ha contro di sé gl'*idola tribus*: i comunisti saranno sempre per gl'impiegati della Previdenza sociale (contro la massa operaia ed impiegatizia), per i ferrovieri (contro coloro che non viaggiano o che viaggiano pagando il biglietto). Questa forza politica imporrà cose che non hanno nulla a vedere con l'aumento dei ranghi assurto a mezzo di ovviare alla disoccupazione: imporrà paghe relativamente alte (penso a questo proposito più alla burocrazia parastatale e di certi enti pubblici che a quella statale), imporrà le modalità di lavoro più comode agli impiegati e più scomode ai cittadini (l'orario unico; l'assurdo per cui nelle maggiori città non sia possibile fare o riscuotere un vaglia postale dopo le quattordici, ed uffici spaventevoli per la ressa del pubblico, come a Roma la sezione del Tesoro e l'ufficio della Banca d'Italia preposti alle pensioni, come l'anagrafe, chiudano i loro battenti alle dodici, là dove un doppio turno di servizi, al mattino ed al pomeriggio, troverebbe ancora esuberanza di pubblico). In questa massa le forze più scadenti e più numerose s'impongono: sistemazione di avventizi senza esami; rinvio alle calende greche del ripristino degli esami di promozione al grado 8° (si continua a rinviarne di anno in anno l'applicazione, ed a questo effetto lo stato di guerra ancora non è cessato), in fatto accordata la stabilità delle sedi, togliendo un altro grande mezzo di premio e di castigo, ed un eccellente strumento di formazione del buon impiegato.

Su tutto questo sarebbero a scrivere volumi, dove troverebbero anche posto gli abusi dell'alta burocrazia, le molte automobili al servizio di gabinetti e dei gabinettisti, e, ad es., come parallelo ai torpedoni che portavano al modesto bagno al lido i bambini del sergente maggiore o del brigadiere, le molte inutili missioni all'estero, dove spesso si mandano gl'incompetenti e si

scartano i competenti dalla rappresentanza in convegni e commissioni internazionali.

È forse possibile che sia trascorso il momento utile per risolvere il problema. Ho spesso l'assillo che entro la cornice del mondo occidentale (e non desidero affatto che il mio Paese esca da questa cornice: ho paura, spiritualmente e materialmente, per gl' Italiani, di ciò che significherebbe passare dall'altro lato) questa Italia sovrapopolata, scarsissima di risorse naturali, non possa più riuscire a risalire il pendìo che ha disceso: a meno che non le sia dato — e non dipende da lei — spezzare le sue barriere nel senso di fondersi in una unità europea, che non sembra affatto prossima a formarsi. Ma spero che il mio sia assillo infondato: né avrei la competenza ed il modo di guardare più a fondo.

Quel di cui sono certo è che un corollario del dovere della sincerità con sé medesimi consiste nello sforzarsi di porre i problemi nei loro termini reali.

Tra questi, per la burocrazia, c'è certo il fattore primo e dominante di un paese sovrapopolato, dove la ricerca del posto di pubblico impiegato è la ricerca del pane che non si trova altrove, l'assillo di mettere il piede su uno scalino che permetta di guardare qualche centimetro più dall'alto e di sperare che i propri figli saliranno ancora un po'. L'impiego che è il salvagente per l'annegato, sicché per quanto inetto, insubordinato, disonesto l' impiegato poi si dimostri, mai in pratica si troverà chi ponga in opera i meccanismi giuridici che permetterebbero di eliminarlo, non soltanto per quella bonarietà (che talora assurge ad amoralità) dominante tra noi, ma perché solo sulla carta un licenziamento è in Italia l'equivalente di ciò che è nel mondo americano o in Svizzera o nei Paesi scandinavi: perché nella Italia sovrapopolata e stagnante d'oggi quel licenziamento sarebbe proprio togliere il salvagente a chi è in mare e non sa nuotare.

Se non si vogliono considerare questi come i termini essenziali del problema, tutte le belle relazioni, ricche di dati e di saggie considerazioni e proposte, tutti i discorsi intorno al problema della burocrazia (ed a problemi connessi: così quello della scuola, non potendosi pensare a questa senza considerare ciò che faranno poi nella vita gli scolari di oggi e di domani) restano vane ciancie: e l'opinione pubblica se n'è accorta non da ieri.

ARTURO CARLO JEMOLO

CENSURA E LIBERTÀ COSTITUZIONALI

La proposta di legge Federici sulla censura preventiva ha sollevato in vasti settori della vita nazionale un'onda di reazioni e di proteste che sono tra i pochi sintomi confortanti del risveglio di una coscienza democratica in Italia. I voti nettamente ostili dell'Ordine dei Magistrati, della Federazione della Stampa, dell'Ordine degli Autori e scrittori — che si riferiva già al primitivo progetto, infinitamente più tenue —, della Federazione Italiana Editori dei giornali, cui si è associata la Federazione Nazionale Insegnanti Medi, del Congresso Internazionale di studio per la stampa per ragazzi, del Centro Nazionale di prevenzione e difesa sociale, dell'Unione Femminile Nazionale; l'ordine del giorno del P.L.I. per il ritiro puro e semplice della legge in questione; la campagna condotta dai maggiori quotidiani, non ultimo il « Corriere della Sera » che fino a ieri aveva appoggiato in pieno la politica governativa; infine il dibattito promosso a Milano dal Circolo della Stampa con l'intervento di alte personalità del foro, della cattedra, del giornalismo, tutte risolutamente contrarie al provvedimento, metre testimoniano della resistenza che incontra nel Paese il tentativo, da qualunque parte provenga, di intaccare le libertà costituzionali, dovrebbero aver scosso un poco un'opinione pubblica apatica o distratta, disavvezza com'è da venti anni di diseducazione politica a interessarsi ai problemi della vita civile, e aperto gli occhi agli ingenui che si son lasciati trarre in inganno dall'artificiosa montatura contro i veri o presunti malefizî della stampa a fumetti, tanto da credere all'innocenza della legge proposta e alle pie intenzioni dei suoi zelatori.

La stampa a fumetti, quando pure non eccitasse istinti morbosi di violenza, di crudeltà, di patologia sessuale, come abbiamo sentito ripetere alla Camera e fuori (ma non si esagera un poco?), e venisse costretta in un prossimo domani a offrire solo esempi edificanti di bontà e di virtù, resterebbe ugualmente, nel favore di cui gode tra i ragazzi, un malinconico segno della stupidità collettiva in questo nostro tempo, una stupidità imputabile non tanto alle generazioni che crescono quanto a quelle *« mature »*, se genitori e maestri non sanno alimentare di meglio la curiosità infantile e assecondano la pigrizia a leggere e a riflettere che quella stampa, sostituendo al racconto la

rappresentazione figurata, promuove e coltiva. Ma il rimedio alla decadenza intellettuale di una società, al complesso d'inferiorità che essa accusa, non si ottiene con un divieto legislativo: si consegue con l'educazione, che è opera lenta, progressiva, capillare, compiuta attraverso la scuola, il libro, il giornale, la radio, il teatro, non in quanto essi obbediscano a delle *prescrizioni*, ma in quanto elevandosi il tono della cultura attraverso lo sviluppo di una coscienza critica anch'esse si elevano ed elevano. Senonché il progetto in questione pretende rispondere prima di tutto a una diversa istanza pratica: la necessità urgente — si dice — di porre un rimedio al propagarsi della delinquenza minorile di cui la cronaca nera ha registrato negli ultimi mesi qualche episodio più tristo. Ora, per stabilire un rapporto diretto tra la stampa a fumetti e il manifestarsi di un tal genere di criminalità, bisognerebbe provare che quella stampa raggiunge gli estremi dell'istigazione — o almeno della suggestione — a delinquere. Ebbene, se ciò mai avvenga, in base alla disciplina vigente sulle pubblicazioni per l'infanzia e l'adolescenza (*Legge sulla stampa 8 febbraio 1948*), il giudice competente che è, secondo i casi, il Tribunale o la Corte di Assise, interviene su semplice denuncia e procede per direttissima (*art. 21*). Ma c'è di più: anche fuori dei casi in cui con riguardo alla « *sensibilità e impressionabilità* » dei giovani si profila la figura dell'« *incitamento alla corruzione, al delitto, o al suicidio* » (*art. 14*), è sufficiente che « *la descrizione o l'illustrazione di vicende poliziesche e di avventure sia fatta, sistematicamente e ripetutamente, in modo da favorire il disfrenarsi di istinti di violenza e di indisciplina sociale* » perché prenda corpo il reato di stampa punibile ai sensi dell'art. 528 del Codice penale (*ivi*). E ancora (*art. 15*): le pubblicazioni a contenuto impressionante o raccapricciante in genere, non importa se destinate all'infanzia e alla gioventù, quando possano « *provocare il diffondersi di suicidi o delitti* », o più semplicemente turbino « *il comune sentimento della morale o l'ordinamento familiare* », incorrono nelle sanzioni di cui all'articolo suddetto del Codice penale, e cioè la reclusione da tre mesi a tre anni oltre a una multa non inferiore a lire ottomila (*Decr. Leg. C.P.S. 21 ottobre 1947, n. 1250, art. 7*). Allorché si lamenta da parte governativa l'insufficienza della legislazione vigente in materia, bisogna pensare o che si ignori la legge di cui si parla, o che si finga deliberatamente, con ostentata disinvoltura, di ignorarla. Il problema semmai non è di accrescere con un provvedimento a parte le disposizioni legislative in materia, ma di assicurarne l'esecuzione. E la proposta avanzata dall'on. Palazzolo alla Camera poteva essere la più idonea: un articolo aggiuntivo alla legge sulla stampa già in vigore che prevedesse l'assegnazione presso ogni Corte d'Appello di un magistrato incaricato di accertare la violazione della legge e intervenire d'ufficio con sentenze che vadano dal sequestro immediato alla

sospensione delle pubblicazioni. Del resto, se coloro che si sono presi la briga di organizzare inchieste e redigere statistiche per provare, con l'enorme diffusione che ottiene, la devastazione morale che produce la cattiva stampa, si fossero valsi del loro normale diritto di cittadini denunciando all'autorità giudiziaria i reati di cui erano venuti a conoscenza in materia, a quest'ora la *cattiva stampa* sarebbe già estirpata senza bisogno di tanto rumore e di tante polemiche.

Ma una volta che nel campo del libro come in quello del giornale la produzione di bassa marca, sensazionale e scandalistica, per ragazzi o per adulti, può essere incriminata e colpita a fondo in base alla legislazione vigente, tanto severa al riguardo da andar oltre il segno perché mette virtualmente in causa anche l'opera letteraria il cui contenuto giudicato con criteri estrinseci a una valutazione estetica possa definirsi immorale, quali scopi si propongono i presentatori della nuova legge? Una legge di una gravità indissimulabile, per poco che ci si renda conto dell'eccezione che introduce come principio normativo: l'obbligo, innanzi di diffondere qualsiasi pubblicazione destinata all'infanzia e all'adolescenza, di sottoporla ancora in bozze all'esame di un Comitato apposito che concederà o meno, dopo 48 ore dalla presentazione per la stampa periodica e una settimana per la stampa non periodica, la necessaria autorizzazione. (Per gli stampati aventi la stessa destinazione che si importino dall'estero, occorre il parere favorevole della Commissione centrale che deciderà anch'essa entro sette giorni dalla data della presentazione) [*art. 3 e 4*]. Ebbene, un primo scopo, non confessabile ma abbastanza intuibile, che si ripromettono le prescrizioni suddette, ci è rivelato dall'emendamento Veronesi secondo il quale gli editori che non abbiano mai subìto condanne per offese al buon costume possono essere esonerati, mediante deposito cauzionale, dal controllo preventivo che la legge istituisce. Si mira cioè — almeno è lecito sospettarlo — ad assicurare il monopolio, mettendola in condizioni di privilegio nella lotta per la conquista del mercato dove arriverebbe a far sentire prima la sua presenza, a quella stampa che per le sue direttive e i suoi legami morali e finanziari non può incorrere in un reato del genere. Se si pensa al gran numero di editori che viceversa sono stati incriminati, se si considera la facilità con cui si incorre in quel reato anche mediante la semplice introduzione di libri stranieri per i quali il successo commerciale non è il semplice riflesso dei gusti volgari della gran massa dei lettori, ma risponde per avventura a un intrinseco pregio d'arte, è facile rendersi conto della situazione che si creerebbe facendo passare l'emendamento proposto. Né preoccupano tanto gli aspetti di *contenuto* della disciplina sulla stampa che si vuole instaurare, quanto la forma in cui è previsto che essa si attui, a cominciare dalla natura e dalla composizione degli or-

gani cui è demandato il compito di applicarla (Vedi *art. 1* e *2* del progetto Federici). Finché si trattava di un giudizio riservato agli organi giurisdizionali in sede di accertamento del reato, ancorché l'art. 14 e l'art. 15 dell'attuale legge sulla stampa che ne regola la libertà contenessero enunciati parzialmente restrittivi di quella libertà stessa; l'indipendenza del giudice, presupposto indispensabile della sua imparzialità, offriva un'indiscutibile garanzia. Ma attribuita la facoltà di decidere all'apprezzamento discrezionale di un organo amministrativo come si configurano i Comitati di vigilanza previsti, praticamente dipendenti dalla Commissione centrale presso la Presidenza del Consiglio (vedi *art. 6, c. 1°*), chi garantirà l'obiettività del giudizio, virtualmente sottomesso al potere esecutivo sul quale agiranno le ispirazioni e le pressioni di certi ambienti, forse i meno illuminati e consapevoli? È vero che la legge contempla il ricorso al Tribunale (*art. 4*) contro il provvedimento emanato, e al Tribunale spetterà in definitiva con la propria sentenza confermarlo o respingerlo. Ma intanto esso è temporaneamente esecutivo, e l'effetto di fermare una pubblicazione e di colpire un editore resta raggiunto.

Né miglior affidamento i nuovi Comitati di vigilanza offrono riguardo alla loro competenza sostanziale. La serietà di mente e di cultura dei funzionari di carriera selezionati attraverso il vaglio dei concorsi, che era un'altra delle garanzie inerenti agli organi giurisdizionali, qui si limita al magistrato di nomina del Tribunale, poiché anche ai professori e ai maestri mancherà per lo più la capacità di un apprezzamento giuridico, essenziale nella fattispecie a una giusta valutazione. Ma di grazia, che idoneità a giudicare, anche solo sul merito psicologico e pedagogico di una pubblicazione, per stabilirne il valore o disvalore morale, avranno i padri e le madri di famiglia come tali? O essi, oggi che l'emancipazione della donna ne ha favorito la penetrazione in tutti i rami della vita sociale, sono avvocati, insegnanti, scrittori, giornalisti, parlamentari, studiosi, persone atte per la loro professione e la loro preparazione a ricoprire quest'ufficio, e allora ciò che conta sono le loro doti intrinseche e non la loro qualità di padri e di madri di famiglia; o non hanno che questa qualità, e allora il loro apprezzamento vale solo come metro da usare nei confronti della rispettiva prole, riguardo all'opportunità pratica di consentirle o meno — in base al temperamento, alle inclinazioni, alle capacità reattive sperimentate nel caso singolo — certe letture: diventa ridicolo e assurdo trasferirlo fuori dell'ambiente naturale in cui ha la sua funzione e il suo limite — la famiglia — per generalizzarlo e assumerlo come criterio, anche se non esclusivo, di un divieto che viene a proscrivere la pubblicità di un periodico o di un libro. Poiché, in base alla dizione del testo, il dispositivo di legge è appunto estensibile al libro, a prescindere dall' ingiusto danno che può derivarne alle Case

editrici, non saranno così messe al bando con facilità opere meritevoli? Tanto più che la presenza di un padre e di una madre di famiglia è del pari richiesta per la Commissione centrale di vigilanza il cui mandato va ben oltre il controllo della stampa per ragazzi. La legge in esame, con lo specioso pretesto che la pubblicistica per adulti può fortuitamente cadere nelle mani di adolescenti e fanciulli, provvede a regolamentare la circolazione della stampa tutta indiscriminatamente, anche quella che con l'infanzia e l'adolescenza non ha nulla da vedere. L'art. 6, c. 3, demanda alla Commissione centrale di vigilanza, in cui la maggior parte dei membri è di nomina ministeriale (vedi *art. 2*), il compito di «*proporre l'elenco delle pubblicazioni italiane e straniere la cui esposizione al pubblico... abbia ad essere vietata per motivi attinenti al buon costume*». Insomma l'indice dei libri proibiti, il controllo dello Stato sulla cultura *tout court*. Si palesa così la vera natura degli obiettivi prefissi. Senza ricorrere alla licenza di stampa, di cui in questo caso riuscirebbe troppo patente l'enormità morale e giuridica, applicandosi alla letteratura per adulti, se ne ottiene ugualmente il risultato. Nessun editore affronterà le spese di tiratura di un'opera per la quale gli è impedito il più elementare ed efficace richiamo pubblicitario: la messa in vetrina.

I relatori di maggioranza hanno avuto buon giuoco a ricordare l'analoga disposizione della legge francese n. 49956 *Sur les publications déstinées à la jeunesse*, ma hanno dimenticato di rilevare che si riferivano a un paese in cui disposizioni del genere hanno il loro spontaneo correttivo e il loro freno sicuro nel rispetto profondo per le opere dell'ingegno, nel tradizionale senso della libertà, nella tolleranza larghissima in fatto di costume. Ma da noi, nel clima di *pruderie* vera o falsa che oggi regna, con una Commissione nella quale sei membri su undici ripetono i loro poteri da Ministri in carica, chi ci garantirà il rispetto delle opere dell'ingegno, quando i relatori per primi credono di poter additare come ispiratrici di delitti le creazioni di Gide, Sartre, Camus? È forse pensabile che l'erotismo raffinato o magari pervertito di tanta letteratura moderna — e di cui è sempre facile, quando faccia comodo, addurre il potere di contagio — trovi grazia anche quando attinga per virtù d'espressione la catarsi estetica raggiungendo compiuta dignità d'arte come nel caso di Gide? La vicenda giudiziaria che subì al suo apparire uno dei più grandi testi di poesia del secolo scorso, *Les fleurs du mal*, — e la revisione del processo, con verdetto di assoluzione piena, a cento anni di distanza, ha voluto essere uno di quei gesti espiatori con cui gli uomini mostrano di tanto in tanto di vergognarsi delle loro persecuzioni filistee contro il genio — sarebbe ancora una seria garanzia per la produzione artistica in confronto dei poteri discrezionali di cui viene investito un organismo inquisitorio alle dipendenze del Governo come quello che la legge Federici prevede.

Abbiamo considerato fin qui il progetto nel suo merito morale; valutiamolo ora nel suo merito politico e giuridico. La proposta presentata alla Camera, ponendo in essere con gli art. 3 e 4, c. 1°, il controllo preventivo, dà vita in pieno all'istituto della censura. Non sarà inopportuno richiamare al riguardo alcuni precedenti storici. Abolita dagli Statuti e dalle Costituzioni del 1848-49 la censura non fu più in vigore nello Stato piemontese dopo l'Editto albertino del 26 marzo di quell'anno che ne consacrava la cessazione proprio nell'atto di dare una nuova disciplina alla stampa al fine di reprimere gli abusi. Quando nel 1858 di fronte alle energiche rimostranze di Napoleone III per l'atteggiamento dei fogli mazziniani Cavour si vide suo malgrado costretto a intervenire, il Governo si valse del sequestro preventivo, ammesso dall'Editto albertino (*art. 58*) e abrogato poi con la legge 28 giugno 1906 salvo per le offese al pudore e al buon costume; non pensò minimamente a reintrodurre il vecchio istituto. Né si obietti che anche il sequestro preventivo costituiva una deroga allo Statuto il quale all'art. 28, c. 1°, proclamando la libertà della stampa ne prevedeva la repressione, non la prevenzione. L'Editto albertino fu sempre considerato dalla giurisprudenza come una norma fondamentale, equiparabile allo Statuto stesso, cosicché l'eccezione, per quanto discutibile, risultava al pari di quella stabilita nel comma 2° del medesimo articolo fondata statutariamente. Nell'Italia unita, salvo periodi di emergenza circoscritti allo stato di guerra, la censura non riapparve per tutta la durata del Regno, fino all'avvento del fascismo che la instaurò di fatto senza configurarla di diritto. Il famigerato decreto Pelloux del 22 giugno 1899, respinto come incostituzionale dalla Corte di Cassazione, nelle sue modifiche alle leggi sulla pubblica sicurezza e sulla stampa non contemplava tuttavia il divieto di pubblicare senza la previa autorizzazione di organi dai poteri discrezionali. Né lo contemplava, nella sua particolare forma di prevenzione, l'art. 3 del disegno di legge ministeriale del 4 febbraio 1899. Esso si limitava a stabilire per i giornali incorsi in condanna di recidiva in un reato di azione pubblica la possibilità che l'autorità giudiziaria, dietro richiesta del Pubblico Ministero, ordinasse la consegna all'autorità competente del «*primo esemplare sottoscritto dal gerente responsabile*» due ore innanzi che il giornale fosse messo in vendita. Nondimeno l'articolo, al pari degli altri riguardanti, per lo stesso caso, l'eventuale obbligo di un deposito cauzionale e, secondo la gravità delle concomitanze, l'estremo della sospensione dalle pubblicazioni, non fu accolto dalla Commissione parlamentare incaricata di esaminarlo perché, secondo il parere espresso nella relazione Grippo, che si appella nella questione di principio ai concetti del celebre giurista inglese Blackstone, si sarebbe determinata così una specie di censura. La stessa

legge fascista del 31 dicembre 1925, anticipata dai decreti legge 10 luglio 1924 e 15 luglio 1923, istituiva la diffida e il sequestro preventivo a mezzo dell'autorità prefettizia, non la licenza di stampa. E meno che mai dava luogo alla censura la legge 2 febbraio 1939 che sostituiva la legge 26 maggio 1932 e faceva obbligo agli editori di consegnare otto esemplari di ogni stampato prima di metterlo in circolazione: la consegna appariva rivolta allo scopo di assicurare una copia dello stampato stesso alle Biblioteche, e quand'anche le copie destinate a passar attraverso il Ministero della Cultura popolare e la Prefettura avessero dovuto servire ad altro fine, di natura politica, esso non poteva consistere che nel sequestro preventivo di cui, ai sensi delle norme in vigore, detti organi avevano la facoltà.

Ma a parte questi riferimenti al carattere anacronistico e retrivo della proposta, la sua giustificazione si presenta sotto il profilo giuridico più che mai problematica: essa lede formalmente i principî statutari della giovane Repubblica Italiana. I relatori hanno cercato un appiglio nell'ultimo comma dell'art. 21 della Costituzione dove è detto: « *Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni* ». Ma si guardano bene dall'osservare che il secondo comma stabilisce perentoriamente: « *La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure* ». Non vale sottilizzare, come si è fatto, sulle intenzioni inespresse del legislatore per distinguere tra stampa d'informazione e d'opinione da una parte, alla quale soltanto si riferirebbe il comma 2° dell'art. 21, e le *pubblicazioni a stampa*, di cui al comma 6°, dall'altra, cioè tutta la rimanente stampa per la quale sarebbe prevista una disciplina preventiva concretabile nella censura. Se per *pubblicazioni a stampa* si intendesse tutta la stampa che non è d'opinione e d'informazione, verrebbero incluse in quelle anche le opere dell'ingegno letterario, in evidente contrasto con l'art. 33, c. 1°, della Costituzione per il quale « *l'arte e la scienza sono libere* ». Ma a prescindere dalla nuova difficoltà in cui urta, l'esegesi proposta è priva di ogni fondamento. Il dettato del comma 2° è chiarissimo: si riferisce alla stampa senza qualificazione alcuna e comprende pertanto le pubblicazioni di qualsiasi genere. Essendo dunque la censura sulla stampa bandita in modo inequivocabile, il compito di prevenzione che per il comma 6° dell'art. 21 della Costituzione lo Stato si assume dovrà, come si è osservato alla Camera, valersi di un diverso strumento: per esempio il sequestro preventivo, ovvero concernerà un diverso oggetto: per esempio il cinema o il teatro, dove del resto l'esperienza in atto ci mostra cosa significhi oggi la censura in Italia: con il pretesto della moralità, la soffocazione e l'ostracismo di tutta la cultura non conformista. La sorte subìta recentemente dal *Lazzaro* di Pirandello è il caso-limite.

Il sequestro preventivo, cioè anteriore all'accertamento del reato, è contemplato dalla nostra Costituzione. L'art. 21, c. 4°, nel caso previsto dal comma 3°, di « *delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili* », attribuisce la facoltà di sequestro agli ufficiali di polizia giudiziaria, ma lo limita alla stampa periodica, escludendone pertanto i libri, con la clausola che « *vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria* »; d'altra parte stabilisce l'obbligo di farne denuncia a questa entro le ventiquattro ore. La condizione dell'assoluta urgenza e dell' impossibilità d' intervento dell'autorità giudiziaria rende eccezionale il ricorso a tale misura e ne elimina praticamente gli abusi. Inoltre il sequestro preventivo rimane sempre un mezzo meno vessatorio della censura. Infatti esso è occasionale, ha luogo solo per le pubblicazioni incriminabili; la censura invece, cioè l'autorizzazione a pubblicare, si applica, nell'ordine degli oggetti o delle persone per il quale è istituita, a tutta la categoria indistintamente: la peculiare disciplina sulla stampa che pone in essere instaura un controllo non occasionale come il sequestro, ma permanente, su una libera attività del cittadino costringendolo a subordinare all'apprezzamento discrezionale degli organi amministrativi l'esercizio di un diritto che la legge gli riconosce. Nel caso nostro è intaccato il diritto che il comma 1° dell'art. 21 della Costituzione sancisce, di « *manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione* ». Forse che il pensiero non si manifesta anche attraverso l'opera di fantasia? Nel modo di descrivere un episodio o di ritrarre un personaggio, nella diversa luce in cui è posto l'uno o l'altro particolare, è sempre implicita una valutazione. Né è giusto asserire che la stampa per ragazzi non rappresenta un'espressione d'arte o di pensiero: *Alice nel paese delle meraviglie*, le fiabe di Perrault, dei Grimm, di Andersen, la storia di Pinocchio, sono capolavori in cui è celato un concetto morale. Ma non solo il compito censorio assegnato ai Comitali locali riguardo alle pubblicazioni per l'infanzia e l'adolescenza viola il diritto che solennemente proclama il comma 1° dell'art. 21; lo viola altresì la peculiare forma di vigilanza di cui è investita la Commissione centrale rispetto alle pubblicazioni per adulti: proibendo di esporre un'opera se ne impedisce o limita grandemente la diffusione. E, dato che qui entra in gioco anche la creazione letteraria, la stessa garanzia racchiusa nell'art. 33 della Costituzione, comma 1°, « *l'arte e la scienza sono libere* », è indirettamente compromessa. Ma soprattutto è palmare l'accennata incompatibilità fra gli articoli 3 e 4 del disegno di legge, relativi all'obbligo della richiesta di autorizzazione, e l'art. 21, c. 2°, della Carta costituzionale che esclude la censura dal nostro sistema legislativo. Se una norma può consentire per la sua

applicazione tutti quei mezzi che non contrastano con il suo spirito e che la legge ammette, non è pensabile che renda leciti proprio quelli che per il suo contenuto normativo espressamente proibisce. Ai fini dell'azione preventiva che il comma 6° prevede non si poteva escogitare uno strumento che più della vigilanza istituita dal progetto Federici si rivelasse privo di base giuridica.

E qui incide il significato negativo che la proposta assume sotto il profilo politico. Con l'emanazione di una legge che altera la normalità costituzionale perché rimette all'arbitrio del potere esecutivo, anziché lasciarne il legittimo controllo agli organi giurisdizionali, l'esercizio di una delle prerogative fondamentali del cittadino sancite dalla Costituzione (*art. 21, c. 1°*), si annulla sotto veste di legalità lo Stato di diritto, mentre la pretesa soverchiatrice del gruppo dominante trasforma di fatto la sovranità delle assemblee legislative nella dittatura della maggioranza, le fortune occasionali di un partito in regime. È il metodo che seguì il fascismo nell'apparente fase di governo parlamentare, prima che il suo dominio si facesse totalitario, ma può servire di modello alla pseudodemocrazia di un reggimento di massa in cui il concetto democratico è confuso con il valore quantitativo e la forza del numero, avulso il diritto popolare dalla libertà dell'individuo, serve di fondazione al potere delle gerarchie organizzative. Ma lo stesso costume politico è in contrasto con i presupposti di una salda democrazia. È possibile astenersi dal voto dopo aver riconosciuto l'incostituzionalità di un progetto di legge, o approvarlo dopo aver aderito a mozioni nettamente contrarie all'istituto che esso viene a stabilire? Tutto un sistema di rapporti e una concezione della vita pubblica sono oggi in crisi. È il malinconico tramonto dello Stato liberale dopo la sua effimera restaurazione, di quello Stato che nel dialogo fra maggioranza e minoranza, fra Governo e opposizione riassume la sintesi dialettica delle idee e degli interessi trasferendoli dall'àmbito dei particolarismi di classe o di setta sul più vasto piano della realtà nazionale; quello Stato in cui le rappresentanze parlamentari sentono la responsabilità del proprio mandato non di fronte ai partiti da cui dipendono ma di fronte agli elettori che li designano o, meglio, di fronte all'intera collettività politica che interpretano ed esprimono. Il tema richiederebbe più lungo discorso che qui non sia consentito. Volendo arrestarci all'analisi della vicenda legislativa che ci sta a cuore noteremo solo quanto sia grave di significato la sua soluzione. Poiché vinta la battaglia alla Camera, superate per ipotesi lo opposizioni al Senato, resta tuttavia un ostacolo di cui i proponenti non hanno forse tenuto il debito conto: la promulgazione della legge da parte del Capo dello Stato che delle libertà costituzionali ha la suprema pronuncia.

GIORGIO CABIBBE

FU L' ITALIA PREFASCISTA UNA DEMOCRAZIA?

(*Continuazione e fine*).

V. - « UN SARTO PEI GOBBI ».

Se vogliamo essere giusti nell'apprezzare questo fenomeno, dobbiamo anzitutto tener presente che le interferenze governative nelle elezioni sono fenomeni comuni a tutti i paesi di educazione politica arretrata. Le elezioni inglesi prima del 1832 erano le più goffe commedie che si potessero immaginare. I costumi elettorali inglesi andarono risanandosi nel secolo XIX, a poco a poco. Anche oggi, nella Francia meridionale non si scherza in fatto di « falsi » elettorali. Ma quando i falsi sono abbandonati alle iniziative individuali, entra in gioco la legge dei grandi numeri: un imbroglio qua è compensato da un imbroglio là, i risultati degli imbrogli si annullano a vicenda, ed è come se tutti si comportassero da galantuomini. Il guaio è quando le autorità governative intervengono per promuovere brogli in massa: allora la legge equilibratrice dei grandi numeri non funziona più, e trionfano i prodotti di un solo imbroglio in grande stile: l'imbroglio governativo.

In Italia le elezioni presentarono anomalie — chiamiamole così — fino dalle origini del regime parlamentare. Senza risalire a quanto avveniva nelle elezioni piemontesi del 1848-1859, che oggi in Piemonte sembrerebbe incredibile, rimasero famose le elezioni del 1867, nelle quali il ministro dell'interno Ricasoli (che credeva di essere nato dal ginocchio del Padreterno) intervenne a viso aperto e senza complimenti contro chi non la pensava come lui. Anche le elezioni del 1874, le ultime fatte dalla Destra, dettero luogo a proteste numerose e vivaci (*Compendio alle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, p. 95).

Ma prima del 1882, in Italia non erano iscritti più che 530 mila elettori, divisi in 508 collegi uninominali; quindi vi erano in media

1000 elettori in ogni collegio. Siccome dal 50 al 60 per cento degli elettori non andava mai a votare, partecipavano, in media, in ogni collegio, al voto, da 400 a 500 elettori. Cioè bastavano un 250 voti, e anche meno, per eleggere un deputato. Un ricco signore di Mola di Bari mi diceva nel 1909: « Una volta le elezioni non sollevavano tutto il frastuono di oggi. Noi galantuomini ci riunivamo a banchetto qualche settimana prima della votazione; ci accordavamo sul nome da indicare ai nostri dipendenti, e la elezione era fatta. Oggi, invece, discorsi, fogli volanti, manifesti, comizi, dimostrazioni, l'ira di Dio ». Quando arrivò il suffragio universale, quel galantuomo dovette pensare che fosse venuto il diluvio universale.

Con un corpo elettorale ristretto, la elezione era un gioco da bambini per un prefetto. Per spuntarla in un collegio bastava mandare a votare una frotta di impiegati governativi pagando loro il viaggio. Nel Collegio di Avellino nel 1874 il prefetto iscrisse nella lista 135 impiegati: il candidato vincitore ottenne una maggioranza di 36 voti. In Roma le cose dovettero procedere più in grande: il prefetto iscrisse di ufficio nelle liste elettorali 1461 elettori, quasi tutti guardie di pubblica sicurezza; nel secondo collegio, votarono 66 impiegati alla questura, 170 guardie di pubblica sicurezza e 36 guardie di finanza.

Bisogna tener presente anche il fatto che i sindaci erano nominati per decreto reale, per quanto fra i consiglieri comunali: immaginarsi se un sindaco di nomina governativa poteva essere ostile al candidato ministeriale nelle elezioni politiche!

Quando il diritto di voto fu esteso, nel 1882, e anche dopo le restrizioni del 1894, il numero degli elettori iscritti nei collegi del Nord superò spesso i 10 mila. « Manipolare » la elezione in collegi così numerosi diventò più difficile. E questa condizione, insieme con la educazione politica in progresso, spiega perché i ministri degli interni a poco a poco si siano persuasi che corpi elettorali così numerosi era meglio lasciarli fare a modo loro. Nel Sud, invece, i più fra i collegi avevano meno di 2000 elettori iscritti. Qui la manipolazione era ancora possibile, sebbene occorressero metodi meno patriarcali. Metodi più drastici furono resi più necessari, a cominciare dal 1892, dalla circostanza che il sindaco non fu più nominato dal ministro degli interni, ma eletto dal consiglio comunale, nei comuni con più di 10.000 abitanti. Il sindaco poteva, quindi, essere ostile al candidato ministeriale, e il prefetto doveva fargli mettere giudizio con provvedimenti una volta non necessari.

Nelle elezioni del 1892, « fatte » da Giolitti, allora per la prima volta Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni, le violenze e i brogli protetti o promossi dai funzionari governativi raggiunsero altezze senza precedenti. Raffaele De Cesare scrisse nel 1911 che con quelle elezioni « cominciò la vera degenerazione del sistema elettora-

le ». Esagerò. La realtà, ridotta alle sue giuste proporzioni, fu che fino allora c'era l'abitudine nei ministri degl'interni di combattere i pesci minuti, ma lasciare indisturbati i personaggi di alto fusto: si pensava che un certo numero di « uomini eminenti » faceva un bel vedere anche se all'opposizione, purché... avessero pochi seguaci. Giolitti non ebbe riguardi per nessuno: « fece » cadere uomini come Cavallotti e Imbriani — « errore » come lamenta un ammiratore di Giolitti, Natale. Fece cadere anche un uomo eminente della Destra, Ruggero Bonghi — e questa è probabilmente la ragione, per cui Raffaele De Cesare, uomo di destra, fu tanto scandalizzato dalle elezioni del 1892, e fece cominciare proprio in quell' anno « la vera degenerazione del sistema elettorale ».

Nel 1896, anche i sindaci dei comuni minori diventarono elettivi: quindi anche essi potevano avere le teste guaste; quindi anche quelle teste dovevano essere accomodate dai prefetti. Le elezioni del 1895 ebbero poco da invidiare a quelle del 1893. Appartiene a queste elezioni fatte da Crispi un documento che sollevò grande scalpore nel 1900 quando fu pubblicato. Il generale Mirri, comandante il Corpo d'Armata di Palermo, nominato Commissario generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia dopo i tumulti avvenuti sulla fine del 1893 e 1894, scrisse al commendatore Venturini, Procuratore Generale, per sollecitare la libertà provvisoria di un capo mafioso implicato nell'assassinio di Leopoldo Notarbartolo, ex-direttore del Banco di Sicilia. La lettera terminava con queste parole: « Per me io non chiedo né chiederò mai nulla, ma pel Partito. Bisogna ad ogni modo che Damiani [candidato ministeriale, amicissimo di Crispi] sorga vittorioso dalla lotta, perché Damiani è Crispi ».

Poi vennero le elezioni del 1897, e Filippo Turati, nella seduta della Camera del 9 aprile 1897, protestò contro l' « abbondante uso di intimidazioni, violenze, strappi alla legge, pressioni di vario genere, il nuovo invio a domicilio coatto di coatti politici già condizionalmente liberati e molesti a questo o quel candidato ministeriale, il tollerare, se non anche ingaggiare, come in qualche luogo avvenne, la organizzazione di vere bande di pregiudicati, di veri bravi elettorali, dirette a violare la libertà dell'urna; arresti in massa alla vigilia delle elezioni, ed altre simili gentilezze ».

Soprattutto, dobbiamo tener presente che mentre nell' Italia del Nord un prefetto, che avesse voluto « fare » un'elezione, avrebbe trovato resistenza nella probità prevalente in tutti i partiti, nell'Italia del Sud l'eccitamento a delinquere veniva proprio dagli elementi locali.

Giolitti racconta nelle *Memorie* (I, 122), che nelle elezioni del 1895 Crispi, tentando suscitargli concorrenti nel Collegio di Dronero, fece invitare tre notabili a presentarsi candidati contro di lui, ma tutti rifiutarono, dichiarando che avrebbero votato per lui; e quando

il prefetto andò in visita al capoluogo del collegio, trovò alla stazione il sindaco e l'intero consiglio comunale, e parecchi ragguardevoli cittadini, e il sindaco a nome di tutti gli disse che era il benvenuto se veniva a visitare gli istituti locali, ma se veniva a parlare d'elezioni lo avrebbero lasciato solo, e potevano assicurarlo che in tutta Dronero non avrebbe trovato una sola persona che lo salutasse. Non credo che nell'Italia meridionale sia stata mai fatta ad un prefetto un'accoglienza di quel genere.

I peggiori metodi di intimidazione e i peggiori brogli erano escogitati nello stesso Mezzogiorno. In Sicilia era rinomata la città di Catania, come officina di geniali e non geniali trovate. Nel primo decennio di questo secolo vi era famosa la così detta « squadra del Baltico » formata da caprai, ai quali l'amministrazione comunale (sedicente socialista) affittava per canoni irrisori le terre comunali, e nei giorni climaterici la squadra si concentrava nelle città e « faceva » la elezione. Sarebbe bene che gli italiani del Mezzogiorno, prima di accusare « lo Stato », il « Governo », facessero come la scimmia che si guardò nello specchio, dopo averlo rotto: in ogni frammento di quello « Stato », di quel « Governo », ritroverebbero la immagine di se stessi.

Giolitti non inventò i costumi elettorali dell'Italia meridionale, come non inventò la prosperità economica e gli avanzi di bilancio. Ma mentre per la prosperità economica e per gli avanzi di bilancio si deve dire che lasciò fare la *vis medicatrix naturae,* non si può dire lo stesso per i costumi elettorali dell'Italia meridionale. Ne approfittò con freddo metodo, con totale mancanza di scrupoli e con profondo disprezzo per chi si prestava al suo gioco. A tante altezze non era arrivato nessuno dei suoi predecessori. E dopo di lui quelle altezze furono superate, e per il Mezzogiorno e per tutta l'Italia, nei soli plebisciti totalitari del periodo fascista.

Beninteso che usciremmo fuori della realtà se parlassimo di Giolitti come di un dittatore.

Dittatore è chi sopprime la libertà di parola, la libertà di stampa, la libertà di associazione, e manda i suoi oppositori in carcere o all'altro mondo. Giolitti non fece questo. Se essere dittatore significa essere appoggiato da una maggioranza solida, la quale lascia cantare la minoranza quanto vuole, ma vota sempre tutto quanto vuole il governo, la storia di tutti i paesi liberi è piena di dittatori, cioè di uomini politici sostenuti da solide maggioranze elettorali e perciò onnipotenti. Anche Roosevelt, Churchill, Attlee, De Gasperi: sarebbero dittatori. Caso mai, si può dire che mentre De Gasperi aspetta che la maggioranza parlamentare gliela dia l'elettorato, dolcemente sollecitato, Giolitti se la fabbricava da sé, per mezzo dei « mazzieri »! Era insomma,

dittatore nel solo giorno delle elezioni, solamente dove era necessario, e nei limiti delle necessità.

Nello stesso collegio elettorale, che doveva essere « conquistato », il prefetto procedeva col metodo del minimo sforzo: determinava quante sezioni occorreva « concimare » per ottenere la maggioranza nell'insieme del collegio, e su quelle sole concentrava i suoi sforzi. Lo scioglimento di un solo consiglio comunale produceva effetti profondi in zone assai più vaste di quella che era interessata direttamente da quella prepotenza: il sindaco mandato a casa insegnava la buona educazione a diecine di altri sindaci ed assessori.

Il 16 marzo 1928, l'ultima volta che Giolitti parlò alla Camera e motivò il voto contrario alla legge elettorale proposta da Mussolini, costui lo interruppe: « Già, verremo da lei a imparare a fare le elezioni ». Giolitti rimbeccò: « Lei è troppo modesto. Io non mi sono mai sognato di avere una Camera come la sua ». Aveva ragione: non aveva mai aspirato alla unanimità; si era contentato di « fabbricarsi » solamente delle maggioranze. La differenza fra Mussolini e Giolitti era in quantità e non in qualità. Giolitti fu per Mussolini quel che Giovanni il battezzatore fu per Cristo: gli preparò la strada. Gobetti giustamente disse che Mussolini non fece altro che estendere a tutta l'Italia i « mazzieri » di Giolitti.

Persone che gli furono devote, sogliono raccontare che diceva dell'Italia: « Trovai un gobbo, e non potevo vestirlo altrimenti che da gobbo ». Ma dire che il popolo italiano era gobbo era fare una metafora divertente, e niente altro. Non tutti i 35 milioni, che formavano al suo tempo il popolo italiano, erano moralmente gobbi. C'erano i gobbi, e c'erano quelli fatti bene, e c'erano quelli fatti così così. Nel 1919, quando le elezioni furono fatte senza ingerenze governative, quel paese gobbo votò in modo che in tutta Italia non vi fu una sola elezione contestata. E nel 1946 e nel 1948 votò con ordine perfetto, sollevando l'ammirazione dei giornalisti non italiani che assistettero a quelle due campagne elettorali.

Un uomo di governo non può raddrizzare tutti gli uomini moralmente gobbi che trova nel suo paese. Ma almeno deve operare in modo da non aumentarne il numero. Cavour lasciò dietro a sé molti gobbi, ma meno di quanti ne aveva trovati. Parlando fuori di metafora, Giolitti migliorò o peggiorò i costumi elettorali in Italia? — La risposta non è dubbia per chi voglia giudicare senza le traveggole dell'amicizia. Li trovò e li lasciò nell'Italia settentrionale quali si andavano via via migliorando. Li trovò cattivi, e li lasciò peggiori nell'Italia meridionale.

Un ammiratore di Giolitti ha affermato (sulla « Stampa » del 24 luglio e 5 novembre 1949) che Giolitti si proponeva di provvedere in un secondo tempo ai bisogni dell'Italia meridionale: motivo per cui

furono impazienti quei terroni che condannarono la politica giolittiana nell'Italia meridionale. — Gli uomini trovano facilmente la pazienza che è necessaria per sopportare i guai... degli altri; diventano impazienti solo quando i guai toccano a loro. Ma considerando che nel 1913 Giolitti aveva oramai 71 anni, né poteva pretendere di campare 800 anni come Matusalemme, è lecito pensare che un poco d'impazienza non avrebbe fatto male neanche a lui. Ad ogni modo, non è stato finora pubblicato un solo documento o la benché minima testimonianza, che dimostri nel demiurgo piemontese la esistenza di quella nobile intenzione.

Quanto a quei giornalisti meridionali, i quali oggi proclamano che nel primo decennio di questo secolo Giolitti fu il dono più prezioso che l'Italia meridionale abbia ricevuto dall'Italia settentrionale, non è il caso di meravigliarsene. Vito De Bellis non può non avere successori. Ci sono signore che amano di essere bastonate dall'uomo che le sfrutta. E ci sono uomini che non sono diversi da quelle signore.

Ma bisogna rimanere bene intesi che, in faccende di questo genere, giudicare il passato è anche annunziare un programma per un avvenire possibile. Gli italiani del mezzogiorno debbono rendersi conto che se i metodi elettorali giolittiani ritorneranno a disonorarli, la responsabilità di quel disonore sarà dovuta a loro stessi, e non allo « Stato » o al « Governo ». Sono essi che debbono decidere se intendono funzionare come colonia dell'Italia settentrionale non solo per il consumo della cotonina e dei campanelli elettrici, ma anche per l'allevamento degli ascari parlamentari a servigio di chi produce i campanelli elettrici e la cotonina.

Nel *Discorso su Giolitti*, che ho già avuto occasione di ricordare, Togliatti, che alla vigilia della prima guerra mondiale era già arrivato all'età della ragione, ed ha buona memoria, non ha passato sotto silenzio la « politica elettorale giolittiana », con il sistematico intervento dall'alto del ministro dell'interno, « alla testa di tutte le forze dello Stato e disposto all'impiego di tutti i mezzi per assicurare la riuscita dei candidati governativi e schiacciare gli altri ». « I fatti — ha detto Togliatti — non possono essere negati, né può esserne ridotta l'importanza ». Ma ha aggiunto che accertare i fatti è meno che niente: bisogna « comprendere la struttura della società politica e civile, in cui l'individuo opera, e stabilire il rapporto fra quella struttura e l'azione dell'individuo. I metodi elettorali di Giolitti erano perfettamente adeguati alla società, in cui l'uomo operava ».

Infatti — spiega Togliatti — Giolitti racconta nelle *Memorie* che quando fu eletto deputato la prima volta, in un comune del collegio, tutti i voti furono per lui perché il sindaco si ricordò di essere nato in una casa della famiglia Giolitti; due elettori — i soli che votarono contro lui in un comune del collegio — « furono trattati in modo da

essere costretti ad andarsene dal paese ». Anche Cavour, Giolitti osserva, non aveva troppi scrupoli. E Togliatti pensa che « questi episodi, narrati con tranquillità e come cosa normale, anzi che stupire, ci debbono indurre a più attenta riflessione. È evidente che non ci troviamo di fronte alle malvagie inclinazioni di un prepotente o di un corruttore che nei tempi suoi facesse eccezione, ma a un *tratto* caratteristico di quei tempi stessi e del regime di allora. Quello che occorrerebbe dimostrare è che l'intervento del governo giolittiano per predisporre dall'alto i risultati elettorali facendo violenza ai cittadini, fosse una eccezione ». Nelle elezioni italiane del 1919 il Governo non intervenne per proteggere l'uno o l'altro dei candidati. Ed ecco che proprio quelle elezioni « contribuirono al crollo di tutta la vecchia democrazia italiana, nella quale la sincerità della consultazione elettorale fu sempre cosa molto relativa ».

Il sistema di idee di Togliatti è chiaro. Le elezioni, almeno in Italia, sono state sempre delle partite nelle quali il Governo ha vinto. E nel 1919, quella volta che non giocò le sue carte, il Governo mandò tutto in malora. Un Governo non deve mai perdere la partita.

L'errore di Togliatti consiste nell'interpretare la situazione italiana troppo sommariamente. Anzitutto i *due* elettori di cui parla Giolitti che furono costretti *dai loro concittadini* a cambiare aria perché avevano votato contro il candidato preferito dai sullodati concittadini, non furono migliaia di elettori a cui gli *agenti governativi* impedissero di votare, o mettessero la scheda in mano perché votassero come piaceva al governo. Nel primo caso si trattò di incidenti sporadici, dovuti a iniziative individuali, che la progrediente educazione politica rese col tempo impossibili. Nel secondo caso si trattò di prepotenze su vasta scala promosse e praticate da quelle stesse autorità che avrebbero dovuto per legge reprimerle. E non si tratta solo di una differenza in quantità: è differenza in qualità. La discussione deve riguardare non le iniziative sporadiche dei privati, ma l'azione metodica del Governo.

Nessuno nega al partito al potere di far valere le proprie influenze a favore dei proprî candidati. Ma questo non è « predisporre » le elezioni in modo da dare la vittoria sempre ai proprî candidati senza esclusione di mezzi. In una competizione elettorale, il partito al Governo è parte in causa, ma i funzionari governativi — pagati col denaro di tutti i contribuenti, — pur avendo ciascuno i suoi princípi politici, sono giudici di campo, e come tali hanno un dovere di neutralità; quel dovere non è facile ad essere eseguito. Ragione di più per affermarlo, e non per dare il proprio consenso, esplicito, o peggio implicito, a chi si mette sotto i piedi quel dovere.

Né si può dire che in Inghilterra, in Svizzera, negli Stati Uniti il Governo « predisponga » i risultati come avvenne in Italia al tempo

di Giolitti, e meglio ancora ai tempi di Mussolini, e come avviene oggi in altri siti a noi e a Togliatti non ignoti. In Italia, nel 1874, la destra predispose così male le elezioni, che pochi mesi dopo fu sbalzata dal governo. Neanche nel 1900 la ciambella riuscì col buco. Quando Togliatti era studente alla Università di Torino, le elezioni non erano ludi cartacei né a Torino, né a Milano, né a Bologna, né a Genova: erano faccende serie.

A parte ogni contestazione su tutti questi elementi della discussione, bisogna riconoscere che, *dato il suo punto di vista,* Togliatti ha perfettamente ragione a considerare quello di Giolitti come un fenomeno normale — cioè a dire legittimo. Metodo anormale, cioè illegittimo, cioè rovinoso per chi lo adopera, è quello di un governo che non « predispone » l'esito delle elezioni. Questo errore commise Nitti nel 1919. Faccia Togliatti un altro passo: inserisca Mussolini e Hitler fra Giolitti e Stalin e ci permetta di pensare che il suo giudizio in questa materia ci fa intravvedere quale sarebbe la sua tecnica elettorale se dovesse toccare a lui il compito di « predisporre » i resultati delle elezioni in una democrazia popolare e progressiva italiana.

Il diritto di voto non rende il cittadino né più intelligente, né più saggio. Né il suffragio universale è il toccasana di tutti i mali. Il congegno elettorale non è che un espediente trovato empiricamente per la prima volta in Inghilterra, mediante il quale la maggioranza degli elettori — del così detto « paese legale » — è chiamato di tanto in tanto a dichiarare se è o no contenta dei governanti, e può cambiarli, senza aver bisogno di ricorrere ad atti di violenza rivoluzionaria. Una elezione è una rivoluzione omeopatica, o una rivoluzione risparmiata. E il suffragio universale è semplicemente uno specchio, nel quale si riflette la realtà del momento in cui viene usato. Se gli elettori non conoscono i loro diritti o non sanno che farsene, il suffragio universale produrrà la fine dello stesso suffragio universale. Quando la realtà è barbara, lo specchio rifletterà una immagine barbarica. La fede nella democrazia rampolla dalla persuasione ottimista che l'uomo impara a furia di prove e di errori, e se non comincia a provare e ad errare, non imparerà mai; rampolla soprattutto da una robusta fiducia nell'avvenire del proprio paese, e dal rispetto che ogni uomo civile deve a se stesso e ai suoi concittadini, anche quando questi sono su una via sbagliata: impareranno sbagliando.

Ma la elezione è un gioco che ha le sue regole. Se una parte dei giuocatori o tutti le violano di proposito e se — peggio ancora — il giudice di campo falsifica il gioco, il congegno si mette a funzionar male, e alla fine nessuno lo prende più sul serio.

La cosa non ha importanza per chi come Togliatti non crede al gioco. Ne dovrebbe avere molta per chi vede nelle istituzioni rappresentative, con tutti i loro difetti o, come si dice oggi sfunzionamenti,

il solo congegno che sia stato finora escogitato per evitare qualcosa di assai peggiore: la dittatura poco importa se dittatura secolare o ecclesiastica, di destra o di sinistra. Chi accetta le istituzioni rappresentative — se le accetta sul serio — non ha il diritto — come fa Benedetto Croce — di passare innanzi ai metodi, con cui Giolitti faceva a suo tempo le elezioni, ignorandoli o negandoli. La posizione di Togliatti è logica. Quella di Benedetto Croce è assurda: peggio che assurda, è equivoca.

Nel 1913, Luigi Albertini scriveva nel « Corriere della Sera »:

« Quando una maggioranza omogenea formata quasi per legge fisica dell'attrazione delle stesse idee sulle principali questioni della vita sociale e politica del paese, manda al governo l'uomo che è in grado di attuare con più energia di propositi e con più autorità personale il programma affidatogli, se egli ha carattere di dominatore, quel carattere può giovare al corso dei lavori parlamentari e non mettere menomamente in pericolo il regime parlamentare. Non è un governo personale, ma un governo di maggioranza. Quando invece è l'uomo di Stato che forma la maggioranza, che se la raduna intorno dalle parti più diverse, con i più dissonanti accordi, in seguito a transazioni di ogni specie, dai clericali ai radicali massoni che ne predicano lo sterminio, e impone egli il programma o stabilisce egli la suprema convenienza di non impacciarsi con programmi, e piega i suoi fedeli a tutte le contraddizioni, senza neppur darsi la briga di tentarne una soluzione, allora l'uomo di Stato potrà fare anche del bene oltre che del male, e magari del bene più che del male, ma la corruzione del regime parlamentare si fa più profonda e può preparare danni gravissimi per l'avvenire... Quale forza di attrazione può esercitare la vita pubblica quando il rappresentante del paese è trasformato in automa che deve andare dove il governo vuole, e non permettersi lussi di opposizioni dichiarate, specialmente se al governo paiono imbarazzanti? ». (*Venti anni di vita politica, II,* 238-9).

O accettare questo modo di pensare, o aderire esplicitamente — dico esplicitamente — al disprezzo di quelli che Mussolini, d'accordo con Giolitti e Togliatti, chiamava i « ludi cartacei ».

VI. - *Il suffragio quasi universale.*

Giolitti, ancora nel 1904, si era dichiarato nettamente contrario al suffragio universale. E quando sulla fine del 1910, Luigi Luzzatti, allora Presidente del Consiglio pro tempore, nella speranza di propiziarsi i socialisti, presentò un disegno di legge per facilitare la iscrizione nelle liste dei cittadini che sapevano leggere e scrivere, Giolitti propose il suffragio quasi universale tra la meraviglia del tutto universale. Così fece cadere il Gabinetto Luzzatti, e ne prese il posto.

La sua riforma estese il diritto elettorale a tutti i maschi che avessero non meno di trent'anni o che avessero prestato servizio militare, senza discriminare fra quelli che sapevano e quelli che non sapevano né leggere né scrivere. L'elettorato salì da 3 milioni e 200 mila iscritti (cioè il 9,8% della popolazione) a 8 milioni e 700 mila (cioè il 24,19%

della popolazione). Cinque milioni e mezzo di operai e di contadini sommersero l'antico corpo oligarchico.

Fatto ancora più importante, ogni dislivello fra nord e sud sparì. Nel Piemonte gli iscritti salirono dal 14,6% al 26,1%; nella Basilicata dal 6,9% al 25%. Per esempio nel Collegio di Città Sant'Angelo, provincia di Teramo, nel quale il genero di Giolitti, l'ing. Chiaraviglio, prima del tutto sconosciuto a quella popolazione, si presentò candidato nel 1913, gli iscritti salirono da 3.000 a 15.000. Nel Collegio di Gioia del Colle, nel quale doveva riuscire quel De Bellis, che conosciamo e che anche la popolazione locale conosceva, gli iscritti salirono da 4.000 a 19.000. Questo Togliatti avrebbe mille ragioni di definirlo come una « concessione », e che « concessione »! In paesi come il Belgio e l'Austria il suffragio universale fu conquistato dopo lunghe agitazioni, nelle quali le moltitudini escluse dall' elettorato domandavano il diritto di voto, e nello stesso tempo erano educate a comprendere la importanza del voto. In Italia il diritto di voto cadde loro sulla testa dal cielo. Fu un pranzo offerto al popolo italiano alle otto di mattina.

Come spiegare siffatta « concessione »?

In politica le ragioni « buone » con cui si spiega quel che si fa, non sono sempre le ragioni « vere » di quel che si fa.

Le ragioni « buone » per il suffragio quasi universale erano che per votare con buon senso la pratica della vita vale quanto il saper leggere e scrivere. Chi dal servizio militare obbligatorio era stato sbalzato in paesi lontani da quello di origine e messo a contatto con uomini di costumi diversi, aveva acquistato maggiore esperienza di chi aveva fatto la terza elementare senza mettere mai il naso fuori di casa. Chi aveva saputo cavarsela attraverso le incognite e le traversie dell'emigrazione in America, dimostrava di avere un'esperienza della vita superiore a quella del giovin signore che leggeva i romanzetti francesi e non aveva dovuto superare altre difficoltà che quelle di farsi il nodo della cravatta innanzi allo specchio. L'analfabeta non avrebbe potuto insegnare scienze politiche in una università, ma molti professori di università, destituiti di senso comune, erano elettori e magari senatori. Queste erano le ragioni « buone ».

Le ragioni « vere » erano che Giolitti progettava la occupazione della Libia; voleva paralizzare la opposizione dei deputati socialisti a quella impresa, dividendo i riformisti dagli intransigenti, e a questo scopo gli servì la concessione ai primi del suffragio universale. Inoltre, non era possibile lasciare senza diritto di voto una popolazione, che si sarebbe trovata impegnata nella conquista della Libia, e che poteva essere anche chiamata da un momento all'altro a combattere una guerra in Europa, mentre finanche il governo austriaco aveva introdotto il suffragio universale nel 1908.

Finalmente — e questo è un elemento di giudizio essenziale — il

suffragio universale era ritenuto non solo poco pericoloso ma addirittura favorevole agli interessi conservatori.

L'Assemblea costituente francese del 1789, dopo aver proclamato nella Dichiarazione dei Diritti che « *tutti* i cittadini hanno il diritto di concorrere alla formazione della legge », li divise in cittadini attivi che pagavano imposte dirette per non meno che tre giornate di lavoro, e che erano elettori; e cittadini passivi, che furono esclusi dal diritto elettorale. Inoltre la elezione doveva farsi a secondo grado, e solo chi pagava almeno dieci giornate di lavoro era eleggibile ed elettore di secondo grado. Questi elettori di secondo grado furono non più che 50.000 in un paese di 25 milioni. Inoltre per essere eleggibile a deputato occorreva pagare almeno 54 franchi all'anno di imposte dirette e possedere una proprietà fondiaria qualunque; in Parigi bisognava pagare almeno 750 franchi di pigione.

Jaurês nella sua storia della Rivoluzione Francese, riconosce che dato lo stato di cultura delle popolazioni rurali, l' assemblea agì con saggezza non affidando le sorti del nuovo regime a moltitudini che potevano desiderare il ritorno dell' antico. Montesquieu dice che la democrazia non può sussistere senza « virtù ». Traducendo il linguaggio ingenuo del secolo XVIII nel linguaggio smaliziato del secolo XX, diremo che le istituzioni democratiche non possono funzionare dove non emergono dalla massa della popolazione nuclei abbastanza vasti di cittadini, i quali aderiscano agli ideali democratici, e non accettino i doveri e i sacrifici necessari per fare funzionare il regime democratico.

In Francia e in Austria nel 1848 il suffragio universale dette maggioranze parlamentari clericali e reazionarie. Bismarck introdusse il suffragio universale nella Costituzione del neonato Impero germanico, proprio per rafforzare i partiti conservatori. In Francia nel 1871, dopo la caduta del secondo impero, il suffragio universale dette una maggioranza monarchica e clericale. Il governo di Francesco Giuseppe adottò nel 1908 il suffragio universale perché sperava che i contadini fedeli alle tradizioni dinastiche e clericali avrebbero fatto da contrappeso agli operai socialisti delle città.

In Italia, intorno al 1870, Sidney Sonnino invocò il suffragio universale, appunto col proposito di meglio garantire il predominio delle forze conservatrici nel regime unitario e parlamentare: teneva presenti gli esempi della Francia e della Germania. Ma in Francia e in Germania non era in gioco l'unità nazionale. In Italia la volontà nazionale unitaria non era stabilmente fissata che nella maggioranza delle classi medie. Le masse rurali nel nord e nel centro erano sotto l'nfluenza di un clero ostile, e in regime di suffragio universale avrebbero mandato al Parlamento un esercito di deputati clericali, che avrebbero rimesso in discussione le basi del nuovo regime; contro essi sarebbe stato necessario mantenersi a furia di colpi di stato. Nell'Ita-

lia del Sud le masse rurali erano un caos sotto la influenza di nessuno, meno che della miseria: si erano date recentemente al brigantaggio, e prorompevano qua e là in convulsioni cieche provocando repressioni spietate. Vi erano nelle città, specialmente del nord e del centro, nuclei di artigiani e di operai, che uscivano dall'inerzia politica. Ma si mettevano sotto la bandiera dei repubblicani, socialisti e anarchici. E neanche questo fatto consigliava la classe dirigente del neonato regime unitario e parlamentare ad estendere il diritto elettorale a strati più estesi della popolazione.

Quella classe aveva meglio di Sidney Sonnino, figlio di un levantino e di una scozzese, il senso delle realtà italiane, e non volle saperne di quanto Sonnino proponeva. La sinistra arrivò fino alla riforma del 1882, ma la destra e sinistra se la rimangiarono in parte nel 1894. E dopo d'allora non rimasero che pochi individui isolati a parlare in Italia del suffragio universale. I partiti di estrema sinistra, pur dandosi l'aria qualche volta di volerlo, si adagiarono a poco a poco nel sistema escogitato fra il 1882 e il 1894, e vedevano il suffragio universale come il fumo negli occhi.

La riforma proposta da Giolitti li disorientò. Non potevano votar contro, perché da un secolo in tutti i loro programmi c'era il suffragio universale, e il fantasma clericale minaccioso per l'unità d'Italia non li soccorreva più per rifiutare il suffragio universale, dato che ormai i clericali accettavano anche essi Roma come capitale d'Italia. Filippo Turati in un discorso (8 maggio 1912) contrariamente favorevole alla riforma, nel quale mise in campo tutte le ragioni per cui la riforma avrebbe dovuto essere respinta, ma conchiuse che l'avrebbe votata, domandò ai suoi colleghi di estrema sinistra «che bel regalo» faceva loro Giolitti, e lui stesso non sapeva con quale «entusiasmo» avrebbe potuto votare una riforma della quale i clericali erano «felicissimi».

Il deputato Bertolini che una volta era stato seguace di Sonnino, che riferì ora sul progetto di legge, spiegò che la estensione del diritto di voto proposta dal Governo aveva soprattutto il merito di non essere chiesta da nessuno; perciò i liberali potevano essere sicuri che sarebbero rimasti sempre i padroni, cioè potevano essere «liberali» senza pericolo e senza avere l'aria di subire alcuna imposizione.

Anche gli «ascari» meridionali votarono la riforma, come ne avrebbero votata qualunque altra, che fosse proposta da Giolitti, essendo sicuri che, con quel nocchiero là, la barca della loro rielezione sarebbe sempre arrivata a buon porto.

Giolitti era un parlamentare brillantissimo, che fiutava con sicurezza le più lievi reazioni fra quei cinquecento calabroni, che ronzavano nell'alveare parlamentare, ma aveva poca immaginazione per le forze, che lavoravano nel paese su un piano più vasto che non fosse la Camera dei deputati. Come aveva mal calcolato nel 1893 il movimento

dei fasci siciliani, così calcolò male nel 1911 i possibili effetti del suffragio universale, come altrettanto male doveva calcolare nel 1920-21 i possibili effetti del movimento fascista.

Pensò che gli sarebbe riuscito di « manipolare » il nuovo corpo elettorale del sud, così come aveva potuto, fino allora fare col vecchio. Non si rese conto che quando il suffragio quasi universale avesse portato, al sud come al nord, il numero degli elettori in ciascun collegio a 15 o 20 mila, le manipolazioni elettorali sarebbero diventate altrettanto difficili al sud quanto al nord. Inoltre non si era ancora avvisto che i contadini dell'Italia meridionale, grazie all'emigrazione, non erano più quelli di una volta, ed avrebbero opposto alle prepotenze governative una resistenza inaspettata. Ne conseguì che nelle elezioni del 1913 Giolitti dové aumentare enormemente nell'Italia meridionale la dose delle prepotenze e dei brogli se voleva conseguire il successo di cui aveva bisogno.

Non poteva fare altrimenti. E vinse ancora una volta. Ma lo scandalo fu grande. E per giunta il numero dei deputati socialisti eletti quasi tutti al nord, salì da 41 a 78, e nell'insieme quello di tutti gli anti-clericali di estrema sinistra salì da 115 a 163. E pensare che i deputati socialisti, e in genere quelli di estrema sinistra, avevano avuto tanta paura per quel salto nel vuoto! I clericali scesero in campo in 300 collegi per « salvare l'ordine » ma le forze dell'« ordine » scesero da 393 a 339. Anche l' Italia meridionale cominciò a smuoversi: gli oppositori salirono da 37 a 65, e questi non tutti erano oppositori per burla.

Gli effetti che i metodi elettorali giolittiani ebbero sulle istituzioni parlamentari italiane, si videro nel maggio 1915.

Allo scoppio della guerra europea, nell'agosto del 1914, Giolitti si trovava fuori del governo. Il governo, diciamo così, provvisorio, che lo sostituiva, si impegnò a intervenire nella guerra. Invece Giolitti non voleva l'intervento. Erano contrari alla guerra quasi tutti i socialisti, e quasi tutti i clericali. Dietro ai socialisti e ai clericali militavano quasi tutti gli elementi attivi delle classi lavoratrici nelle città e nelle campagne. Era contraria almeno la metà della borghesia possidente e della borghesia intellettuale. Se la guerra fosse stata deliberata per referendum, non più che un quinto della popolazione vi avrebbe consentito. Nessuna popolazione consentirebbe a nessuna guerra, se avesse nove mesi di tempo per discutere il pro e il contro, come avvenne agli italiani dall'agosto del 1914 al maggio del 1915.

Nella Camera erano contrari alla guerra, oltre i socialisti e cattolici, i trecento deputati — duecento meridionali e cento settentrionali — fedeli a Giolitti: in totale almeno quattrocento deputati. Favorevoli all'intervento nella guerra, non più che un centinaio.

Ebbene votarono contro la guerra i soli socialisti, e pochi isolati; tutti gli altri votarono a favore o si assentarono.

Fra il 1899 e il 1900 un piccolo gruppo di sedici deputati resisté al governo tenacemente fino a costringerlo a fare le elezioni generali. E l'elettorato italiano appoggiò vigorosamente quella resistenza. Le istituzioni parlamentari erano ancora vive nella coscienza del popolo italiano.

Nel 1915 una strabocchevole maggioranza parlamentare si lasciò sopraffare. — Da chi? — Si disse e si continua a ripetere, che fu sopraffatta da tumulti di piazza, ai quali la polizia lasciò libertà di svilupparsi, mentre avrebbe represso senza tante storie ogni manifestazione contraria alla guerra.

Non c'è dubbio che vi furono tumulti di piazza. E non c'è dubbio che la polizia, strumento del governo, lasciò fare.

Ma nel 1915 l'abitudine di bastonare o di ammazzare i deputati non era ancora venuta di moda in Italia, come venne al tempo dell'Uomo della Provvidenza che aveva sempre ragione. Che cosa temevano dunque quei trecento eroi che nel 1915 erano contrari all'intervento? Se avessero tenuto duro, avrebbero fatto massa con i cento deputati socialisti e clericali, e avrebbero messo il re al bivio: o richiamare al governo Giolitti, o fare un colpo di stato per poter entrare in guerra: a ognuno la propria responsabilità. Perché allora si sciolsero come neve al sole?

E come spiegare che nessuno — si badi nessuno — fuori della Camera, si levò a rivendicare il diritto di decisione per la maggioranza parlamentare? Anche i socialisti, che avevano promosso negli anni passati, a diritto e a rovescio, tanti scioperi generali, rimasero inerti. Dissero che né approvavano né sabotavano. Ma il non opporsi era fino ad un certo punto approvare, e il non approvare era fino ad un certo punto sabotare. Aspettarono la fine della guerra per vantarsi di essersi opposti, come se la non approvazione passiva fosse stata opposizione attiva.

Benedetto Croce scrive che « rimase l'impressione che la volontà del popolo, o di gruppi di uomini risoluti parlanti in suo nome, si fosse sovrapposta alla volontà del parlamento, come se nell'ordinamento costituzionale il Parlamento non rappresentasse esso soltanto la volontà del popolo; e che il popolo o quei gruppi di uomini avessero provveduto all'ordine e alla fortuna d'Italia con l'intelligenza e la volontà che la sua Camera e il suo Senato non possedevano ». Lasciando da parte il Senato che allora non contava niente, e prendendo in considerazione la sola Camera, che avrebbe dovuto contare, Croce confonde nel suo discorso una formula giuridica con una realtà politica. Formula giuridica è la proposizione che il parlamento « nell'ordinamento costituzionale » rappresenta esso solo la volontà del popolo e provvede all'onore e alle fortune del paese. Realtà politica è che nel 1915 la Camera dei deputati non rappresentava niente.

Fra il 1870 e il 1890 le istituzioni parlamentari erano state vilipese dai clericali — legittimisti a destra, mentre gli anarchici le discreditavano dalla sinistra. Nell'ultimo decennio del secolo XIX mentre gli anarchici continuavano a vilipenderle dalla estrema sinistra, i conservatori-liberali di destra tentarono di instaurare in Italia qualcosa di analogo al sistema bismarckiano, togliendo alla maggioranza parlamentare e attribuendo al re la facoltà di designare il presidente del consiglio; ma non pensarono mai ad abolire senz'altro la Camera dei Deputati, e ad ogni modo non riuscirono a niente. Nel primo decennio di questo secolo i sindacalisti alla Sorel e i nazionalisti si associarono agli anarchici nel vituperare le istituzioni parlamentari. Ma i clericali abbandonarono la campagna antiparlamentare. Quel che si perdeva da un lato si guadagnava dall' altro. Allora intervenne Giolitti a discreditare le istituzioni parlamentari *dal di dentro*, riducendo le elezioni ad un gioco con le carte segnate, nel quale era prevedibile che lui avrebbe vinto sempre. Dopo le tre elezioni giolittiane del 1904, 1909 e 1913 la Camera aveva perduto la figura di organo rappresentativo per diventare niente altro che una camera di registrazione per gli ordini ricevuti da un ministro degli interni, il quale eleggeva lui stesso la maggioranza. Ai suoi bei tempi Mussolini doveva burlarsi delle elezioni definendole « ludi cartacei ». Proprio Giolitti le aveva ridotte a « ludi cartacei ».

Gli ascari meridionali, che erano eletti non da un corpo elettorale indipendente, ma dal governo attraverso i prefetti, non avevano né pensiero né volontà propria. Quando videro quale era il pensiero e la volontà del « Governo » — origine della loro esistenza — votarono come voleva il « Governo ». Erano stati giolittiani finché Giolitti era stato il « Governo ». Ora che Giolitti non era più il « Governo », sospesero di essere giolittiani, e rimasero « governativi ».

Si è detto che il Parlamento italiano fu sopraffatto nel maggio 1915 da un colpo di stato antiparlamentare mascherato con tumulti di piazza. È vero. Ma bisogna aggiungere che nel maggio 1915 fu sopraffatto un Parlamento, che Giolitti aveva ridotto ad ombra senza sostanza. Giolitti fu punito dove aveva peccato.

CONCLUSIONE

Ora possiamo rischiare una risposta alla domanda se, nel periodo 1901-1914, l'Italia fu una democrazia.

Nel settembre 1945, Ferruccio Parri affermò che in Italia non era mai esistita una democrazia. Invece Benedetto Croce affermò che l'Italia aveva posseduto un regime democratico coi fiocchi.

Chi aveva ragione?

Croce aveva sempre preso in burla l'ideale « illuminista » della democrazia; a questo mondo, di democrazia, per lui ce n'era anche

troppa; quindi ce ne era stata più che abbastanza anche in Italia. Bastava intendersi, al solito, sul significato delle parole. I guai cominciarono, quando Croce si mise a spiegare come qualmente l'Italia dal 1860 al 1922 era stata « uno dei paesi più democratici dell'Europa », e che la storia italiana era stata « una non interrotta e spesso accelerata ascesa nella democrazia ». « Quel popolo, — disse Croce discutendo con Parri — o piuttosto quelle plebi, che i vecchi governi avevano lasciate misere e analfabete e vergognosamente servili, progredì nella salute fisica, imparò a leggere e scrivere nella scuola popolare, si riunì in associazioni e camere del lavoro, ebbe leggi protettive del lavoro, giunse al suffragio universale. I deputati socialisti, dapprima uno o due, salirono a più di 150 nel 1919 ». Per chi morirono Matteotti, socialista, Amendola, liberale, e Gramsci, comunista? Morirono per un'Italia democratica. Come dire allora che l'Italia prefascista non era democratica?

In questo slancio di storiografia democratica, Croce dimenticò che le « plebi » italiane, per riunirsi in associazioni, fondare camere di lavoro, acquistare il diritto di sciopero, eleggere deputati socialisti, dovettero affrontare stati di assedio, processi, carcere, difficoltà enormi sollevate da una oligarchia parlamentare, alla quale nessuno ha il diritto di attribuire il merito di progressi che essa tentò finché le fu possibile, di impedire, ed accettò solamente quando non le fu più possibile opporsi. A tirare le conseguenze logiche dalle opinioni di Croce, dovremmo pensare che le leghe di resistenza e le camere del lavoro le fondavano gli agenti della polizia, e che i deputati socialisti li eleggeva il ministro degli interni, e che la lotta contro l'analfabetismo la combatterono i grandi proprietari dell'Italia meridionale, anzi specialmente i deputati e i senatori che provenivano da quei proprietari siciliani che nel 1894 si riunirono a comizio in Palermo e domandarono che nei bilanci comunali fossero abolite le spese obbligatorie per le scuole elementari.

È il caso di domandare se Croce non abbia equivocato fra regime « democratico » e regime « parlamentare ».

Parri, invece, aveva dinanzi al pensiero un ideale della democrazia più nobile che non fosse quello di Croce; e non ravvisandolo nella democrazia italiana di una volta, così lacunosa e incoerente e claudicante, negò che l'Italia avesse mai avuto una democrazia. Inoltre egli guardava con occhio sospettoso a quel regime prefascista che aveva figliato quel regime fascista di cui Croce fino al 1925 era stato « fiancheggiatore » e a cui Parri non intendeva ritornare.

Ed è certo che se per « democrazia » s'intende un regime politico, nel quale tutti i diritti personali e politici sono assicurati a tutti i cittadini, non solo dalla legge scritta, ma anche nella effettiva prassi quotidiana — e per giunta tutti i cittadini senza eccezione partecipano con intelligenza e probità alla vita politica, avendo a cuore sempre

e solamente il benessere generale — se questa è la « democrazia », dobbiamo ammettere che l'Italia non ebbe mai una « democrazia ».

Ma una « democrazia » perfetta non è mai esistita in nessun paese di questo mondo. La democrazia è stata e sarà ovunque e sempre qualcosa di imperfetto, che deve sempre perfezionarsi.

Se si confronta l'Italia quale era nel 1860 con l'Italia quale era nel 1914, non è possibile disconoscere l'immenso progresso, non solo economico, ma anche politico e morale fatto in quel mezzo secolo. Nel 1914 l'Italia del nord e del centro era ancora lontana da quel livello che la democrazia aveva raggiunto nella Svizzera, nei paesi scandinavi, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, nella stessa Francia. Ma era sulla strada. Aveva non una democrazia « perfetta », ma una democrazia « in cammino ». La stessa Italia meridionale — pur nelle sue condizioni arretrate, pur con la vergogna delle elezioni « governative » — aveva avuto la sua parte di progresso, che non era da disprezzare. La sua democrazia era così imperfetta che non sarebbe stato facile definirla neanche come una « democrazia in cammino ». Ma ci sono gradini anche nella imperfezione, e la imperfezione era nel 1914 minore non solo di mezzo secolo prima, ma anche di 15 anni prima, grazie ai miglioramenti che il progresso generale del mondo produceva anche lì.

Il suffragio universale, largito in Italia, dall'alto e, non conquistato dal basso, non poteva produrre rinnovamenti immediati, neanche nell'Italia meridionale. Ma vi sconvolse da cima a fondo il vecchio equilibrio delle forze, e un resultato immediato lo produsse anche se falsificato dalle violenze e dai brogli e locali e governativi. Rovesciò nuove e strabocchevoli masse lavoratrici sulle spalle delle oligarchie che fino al 1912 avevano dominato senza ostacoli nei municipi e nel parlamento. Non bastava più prendere a fucilate quelle masse meridionali quando tumultuavano nelle strade, e poi rimettersi a macinare la vecchia farina. Bisognava preoccuparsi ora di quanto quelle moltitudini caotiche avrebbero fatto nel giorno delle elezioni, anche se si pensava di poterle ingannare o bastonare. I vecchi « mazzieri » non sarebbero più bastati. Bisognava adottare altri metodi di governo e di campagne elettorali. Col tempo, e con la esperienza, e grazie alla concorrenza fra i partiti, gli ultimi venuti avrebbero lentamente fatto la propria educazione politica, e avrebbero imparato a farsi rispettare.

Se l'Italia avesse avuto un altro trentennio di progresso economico, intellettuale e politico, anche l'Italia meridionale sarebbe entrata in quella che era allora la zona della « civiltà ». Quei trent'anni mancarono. Venne la prima guerra mondiale.

Ma questa è un'altra storia.

GAETANO SALVEMINI

FINE

IL PROBLEMA DELL'EVASIONE FISCALE

1. Il grave e doloroso problema dell'evasione fiscale è venuto improvvisamente alla ribalta con la pubblicazione dei dati statistici sui redditi dichiarati e dell'elenco dei maggiori redditieri che qualche giornale molto opportunamente ha reso di dominio pubblico per rendere possibile il controllo dell'opinione pubblica. In larghi strati della popolazione si è rapidamente diffuso un vivo senso di indignazione contro chi si sottrae ad uno dei più elementari doveri della vita collettiva, a quello di contribuire ai carichi sociali. Anzi, in un certo senso, può stupire che questa indignazione esploda solamente ora, mentre il fenomeno è vecchio, almeno quanto il nostro sistema tributario.

Tra non molto i contribuenti si troveranno di fronte alla seconda dichiarazione fiscale. Ora, se — come a suo tempo anche ufficialmente è stato riconosciuto — la prima dichiarazione poté venire considerata dal fisco con una certa tolleranza e benevolenza per rendere meno brusco il passaggio dal sistema vecchio a quello nuovo, è evidente che per la seconda dichiarazione la legge dovrà venir rigidamente e letteralmente applicata; e nessuna evasione, piccola o grande che sia, dovrà venir tollerata.

Ora, può essere interessante — anche per le conseguenze che se ne possono trarre — vedere a chi spetta la responsabilità di questo fenomeno, tipicamente italiano, almeno nella sua generalizzazione.

La responsabilità che spetta al contribuente, da questo punto di vista, ha radici ben più profonde e più ampie del campo fiscale. Affondano in quello spirito eccessivamente individualistico, anzi egoistico, intendendo la parola nel senso peggiore, che anima la generalità degli Italiani. Spirito che si estrinseca in ogni manifestazione della vita sociale, ma particolarmente nel settore economico e che stupisce, certo non favorevolmente, molti stranieri che visitano il nostro paese. È un residuo di mentalità, storicamente superato, che spinge gli individui ad un senso di avversione verso tutto ciò che ha sapore di Stato ed in genere di collettivo.

In sostanza questo stato di ribellione, che trova una delle espressioni più evidenti nella diserzione dai carichi pubblici da parte di chi dovrebbe pagare le imposte, denota uno scarso senso di democrazia nel nostro popolo. In luogo di combattere i carichi ritenuti eccessivi o sperequati, con la persuasione, con la discussione, col voto elettorale e con tutte le vie che il regime democratico offre, al fine di modificare l'assetto finanziario in modo più conforme ai propri gusti, i colpiti preferiscono la diserzione individuale, ciascuno confidando nella mancata diserzione degli altri, così da continuare a godere i frutti a spese dei terzi.

È, questo, un fatto grave, soprattutto se pensiamo ai redditieri più elevati, i quali hanno maggiori possibilità di seguire le vie legali, seguendo il gioco democratico, ed un compito particolarmente delicato da assolvere come parte preminente della classe dirigente del Paese. Sono, queste, le forze conservatrici di ogni struttura sociale che non possono essere tali, in un sistema logico di equilibrio, quando guardano con l'occhio destro la proprietà privata e si trasformano in elemento di ribellione quando guardano con l'occhio sinistro il pagamento del tributo. Simili forme di strabismo giustamente indignano l'opinione pubblica ed a lungo andare, almeno oltre certi limiti, compromettono lo stesso sistema economico.

Ma questa indignazione dei meno provveduti male si appone per giustificare anche la loro parte di evasione. La condanna, lo sprezzo e la persecuzione degli uni non può portare alla assoluzione per lo stesso fatto degli altri. Specie se si tien presente che ai primi l'imposta porta via il 25-30% del reddito, prima in sede reale e poi un ulteriore 50% in sede personale, mentre ai secondi l'imposta porta via il 4-8% in sede reale ed il 2-5% in sede d'imposta personale. È che questo scaricarsi di responsabilità spesso è un mezzo comodo per tutte e due le categorie per giustificare questa evasione.

Sta di fatto che ancor oggi tra i cittadini vi è una diffusa solidarietà nei confronti delle imposte, e salvo qualche vampata, qualche risentimento, l'onestà di ciascuno è considerata come fette di una torta, di cui la fetta relativa all'onestà fiscale non entra mai in considerazione. Nella nostra società se uno ruba cessa d'esser un uomo stimato, ma se mette la propria firma su di una dichiarazione fiscale falsa, o per eludere il fisco tiene la contabilità in modo fraudolento non è giudicato riprovevole o disonesto. Ma anzi è considerato una vittima del fisco esoso. E nessuno vuol convincersi che ciò che uno non paga indebitamente allo Stato lo sottrae ad un altro che in un modo o nell'altro pagherà per conto suo. Si è mai visto (non così all'este-

ro) una banca chiudere il proprio fido ad un cliente di cui non ha più fiducia perché ha imbrogliato il fisco? Si è mai assistito da noi all'esclusione di una ditta da un pubblico appalto per il timore che gli stessi scarsi scrupoli che la guidarono nei rapporti col fisco la guidino anche nell'esecuzione del lavoro affidatole? Si è mai pensato ad escludere dalle cariche pubbliche o anche dal voto chi la democrazia nega disertando l'onere pubblico? E l'arresto per gli evasori fraudolenti perché da noi non si è mai introdotto? Perché tutte queste cose vengono giustificate dall'opinione pubblica, perché l'evasore malgrado tutto non è considerato quel fenomeno tanto deleterio quale effettivamente è.

È un male grave e profondo, per curare il quale è necessaria un'opera lenta e paziente; un'opera di rieducazione morale e democratica. Ma oggi il problema da noi urge. Questo processo va affrettato. Ed io sono pienamente convinto che l'onestà solo in parte è un processo morale; per l'altra parte è il risultato d'un calcolo economico. E per esperienza personale sono convinto che anche l'onestà anglosassone in gran parte è dovuta al timore delle gravi sanzioni, pecuniarie e penali, che in quei paesi esistono e vengono seriamente applicate. E che talvolta sono così pesanti da mettere a terra un'impresa o rovinare un individuo. L'opinione pubblica italiana oggi si va evolvendo in questo senso, e sarebbe bene che il Governo non si lasciasse sfuggire questa occasione, la quale difficilmente potrebbe ripresentarsi così favorevole.

2. È certo che il contribuente costituisce la causa prima dell'evasione in quanto ha innato il senso di elusione dalle leggi fiscali. Ma è il solo ed unico responsabile di questa situazione di fatto? È ben difficile all'osservatore imparziale rispondere affermativamente. Chi ha una parte non trascurabile di responsabilità in questo fenomeno deprecato è lo stesso legislatore.

Una legge viene osservata spontaneamente dalla collettività e viene fatta osservare dalle autorità-amministrative o giudiziarie — cui tale compito è deferito, solamente se tale legge viene reputata giusta ed equa.

Ora, per quanti sforzi si siano fatti in questi ultimi tempi non si può certamente dire che il nostro sistema tributario sia molto idoneo a ripartire equamente il carico tributario tra la collettività. Non è tanto un problema di livello della pressione tributaria nel suo complesso — che date le circostanze può trovare la sua giustificazione — quanto di ripartizione di questa pressione tra le diverse classi sociali. Vi sono talune categorie

che pagano molto di più di altre, senza che nessun fatto obbiettivo lo giustifichi.

Si pensi a quella che è la prima piaga del nostro sistema tributario: le esenzioni fiscali, le quali generalmente non sono altro che delle forme di evasione legalizzata. Io calcolai nel 1938 che l'esenzione legale dei redditi imponibili ammontava al 35% del reddito nazionale. Per elencare tutte le esenzioni concesse dal nostro legislatore (non vi è esenzione concessa che venga revocata) non basterebbero dei volumi. Per chi si vuol convincere sarà sufficiente che prenda visione della consistenza di un volume di qualche migliaio di pagine recentemente pubblicato e che si limita a riportare gli estremi legislativi delle esenzioni alla sola imposta di registro. Non vi è imposta che non si presenti bucata come un crivello dalle esenzioni e che perda acqua da ogni parte. Il nostro è un paese, almeno da questo aspetto, nettamente feudale, al quale il privilegio, qualunque esso sia, piace come tale oltre che per i vantaggi che dà. Un esempio tipico è rappresentato dalla esenzione concessa da ogni imposta ai senatori e deputati per i compensi ricevuti a tale titolo. Esenzione che nemmeno il regime fascista aveva concessa e nessun altro ordinamento straniero concede. Unico esempio nel nostro ordinamento fiscale di una esenzione da dichiarazione e tassazione dall'imposta complementare di un reddito. E se il Parlamento dà questo esempio, come può resistere alle pressioni che gli vengono da ogni parte? Ora chi è soggetto al tributo normale, e guardandosi in giro vede ogni sorta di privilegiati, di esenti da questa o da quella imposta, o per i quali il tasso di questo o quel tributo è stato temporaneamente o per sempre ridotto e spesso ridotto a misura simbolica, e si convince che — salvo rare eccezioni, ma che si potrebbero impostare in altri termini — situazioni oggettive analoghe alla sua sono trattate in modo così privilegiato, come può questo individuo resistere alla tentazione di farsi giustizia da solo? E se con questa concessione di privilegi vogliamo perpetuare sistemi feudali, dobbiamo anche comprendere chi, potendo, si fa giustizia da sé, ristabilendo spontaneamente l'equilibrio rotto.

Ma le esenzioni non sono le sole che turbano la coscienza dei singoli. Vi concorre anche la notevole sperequazione nelle aliquote che colpiscono i singoli redditi.

Consideriamo un reddito di lavoro puro, cioè di un individuo che guadagna solamente attraverso la prestazione della sua opera personale, manuale od intellettuale, senza investire un proprio capitale.

Se costui è un lavoratore autonomo, di carattere professio-

nale (p. es. un ragioniere che a casa propria tiene la contabilità di quattro o cinque aziende) costui paga:

imposta di R. M.	12,—%
imposta comunale	2,40%
sovrimposta provinciale	1,20%
addizionale (1% dell'imposta)	0,15%
aggio esattoriale (5% del totale) . . .	0,80%
Totale	16,55%

sulla parte di reddito che eccede le 240.000 lire annue. E successivamente paga l'imposta complementare progressiva.

Se invece si tratta di un impiegato (p. es. un ragioniere di una società) costui paga il 4,04% sulla parte di stipendio che eccede le 240.000 lire annue, che si eleva all'8,08% sulla parte di stipendio che eccede le 960.000 lire annue (fermo restando il 4,04% sulle prime 720.000 lire). E successivamente paga, come sopra, l'imposta complementare di cui una modesta parte (1,50%) gli è stata trattenuta alla fonte.

Ora, il professionista che considera questa divergenza così sensibile che va dal doppio al quadruplo tra il suo trattamento (specie se il suo reddito è modesto) e quello dell'impiegato, e se pensa quanto più aleatorio è il suo reddito che può venir interrotto in qualsiasi momento da una malattia, che non gode di ferie pagate, che non ha alcuna pensione, ecc. evidentemente considera il suo reddito degno di un trattamento fiscale migliore e non peggiore di quello dell'impiegato. Ed allora è portato totalmente a ristabilire l'equilibrio che ritiene — e non a torto — esser il giusto. E se è onesto dichiara quel reddito sul quale, applicate le aliquote dell' impiegato, gli dà un' imposta da pagare — in base alle maggiori aliquote che il legislatore arbitrariamente gli ha attribuito. Così pure dichiarando un terzo o un quarto del proprio reddito mette a posto la propria coscienza.

E lo stesso avviene se consideriamo il caso della tassazione del frutto di un capitale: di una somma di denaro data a mutuo, o impiegata nell'acquisto di un terreno che poi si dà in affitto, o investita in un immobile urbano. Si considerino le tre seguenti ipotesi, limitatamente alle imposte reali, tenendo conto per le sovrimposte locali, non dei casi estremi d'eccedenza al tempo limitato ma di quelli più frequenti.

L' imposta sui terreni che si applica su di un reddito fiscale catastale si può valutare ad un quarto di quello effettivo, e quindi l'aliquota effettiva si può valutare sul 15%. Ma se confrontiamo queste aliquote e ci chiediamo se vi è una ragione obbiettiva per giustificare questa divergenza, dobbiamo rispondere

negativamente, dal momento che si tratta in ogni caso di redditi di puro capitale.

Si lamentano delle deformazioni degli istituti giuridici onde conseguire, attraverso vie legali, l'esenzione dai tributi. Società anonime immobiliari di carattere familiare così da poter trasferire senza onere gli immobili che costituiscono il patrimonio di un individuo. Ma anche qui dobbiamo tener presente che chi possiede il proprio patrimonio investito in forma di titoli azionari od obbligazionari, può sempre cederli senza che questo suo trasferimento, questa sua trasformazione patrimoniale, venga assoggettata ad alcun onere di pratico rilievo. Se invece lo stesso patrimonio è costituito in forma di un fabbricato o terreno, quando questo viene venduto, il prelievo a favore dello Stato è del 16%. Percentuale molto, troppo elevata se si tien presente che incide non sul reddito ma sul patrimonio dell'individuo e che, pertanto, ha la stessa natura di un prelievo straordinario sulla fortuna. È ben difficile, ora, convincere il contribuente della giustizia di questo prelievo ed è facilmente comprensibile l'atteggiamento di chi tenti, con l'ausilio del nostro stesso legislatore, di assoggettarsi alla disciplina fiscale più favorevole. Trasformando cioè gli immobili in titoli mobiliari, e sottraendosi a questo tributo la cui gravosità non si spiega in alcun modo nell'ambito di un sistema logico.

Ma il contribuente nel dichiarare i propri redditi non teme solamente l'imposta; bensì anche altri oneri od eventualità che il legislatore di continuo minaccia di introdurre nella nostra legislazione. Si pensi al più volte progettato tesseramento differenziato a seconda dell'imponibile della complementare. Ed al progetto che più volte stava per venir realizzato di concedere lo sblocco dei fitti nei confronti di quei locatori il cui reddito accertato ai fini dell'imposta complementare superasse un certo ammontare. Non sono solo le conseguenze economiche di simili provvedimenti che vanno tenute presenti (benché possano significare un onere a favore di terzi, privati, estremamente maggiore dell'onere fiscale) ma anche quelle di ordine generale come le preoccupazioni di introdurre l'elemento censo come criterio discriminatore tra cittadini e cittadini, con sviluppi che oggi non sono sempre prevedibili. E questo timore extrafiscale non può certo non pesare nel momento in cui il tributo si accerta.

3. Queste sono le responsabilità del contribuente e del legislatore. Ma se un giorno si dovesse fare un processo ai responsabili dell'evasione fiscale è certo che questi due colpevoli sarebbero affiancati da un terzo non meno colpevole di loro: l'ammi-

nistrazione finanziaria, perché si può affermare senz'altro che per quanto riguarda il compito specifico dell'accertamento dei tributi, questo non è stato compiuto in modo soddisfacente.

Gli uffici finanziari generalmente lavorano anziché in profondità, in superficie e con criteri grossolani, con scarsa sistematicità e visione d'insieme dei problemi. Basti considerare la pretesa che gli uffici hanno di voler chiamare tutti i contribuenti onde definire l'imponibile. E dato il numero rilevante di contribuenti, di fronte al numero relativamente esiguo di funzionari accertatori, ne derivano i famigerati accertamenti cautelativi per cui alla fine dell'anno, per evitare la scadenza del termine di prescrizione, si spiccano in massa accertamenti così detti « cautelativi », in cui si pongono delle cifre senza alcuna base, ma sufficientemente alte per salvaguardare i diritti dell'amministrazione, salvo procedere all'accertamento del reddito (ed allora che sapore ironico assumono le parole di « avviso di accertamento » notificato) in un secondo momento, durante il corso del contenzioso. E naturalmente questo lavoro in superficie induce il contribuente a fornire quanto meno elementi è possibile, a rimanere il più possibile nell'ombra, fidando nel mancato approfondimento dell'ufficio.

D'altro lato l'amministrazione, pur avendo a propria disposizione ottimi strumenti per la raccolta di elementi analitici necessari per l'accertamento dei redditi, tuttavia non è capace di usarli e di farli funzionare. Si pensi all'obbligo dei datori di lavoro di trasmettere gli elenchi nominativi dei lavoratori dipendenti con la retribuzione annua; allo schedario nazionale per i titoli azionari il cui impianto rappresenta un costo tanto notevole per le banche ed agenti di cambio, ma che non viene tenuto al corrente (è sempre fermo al 28 marzo 1947); all'anagrafe tributaria che ora viene rinnovata, ma concepita in modo troppo pesante per un funzionamento pratico e spedito. Ma dove l'amministrazione sembra più che mai manchevole è nel collegamento tra uffici ed uffici. Si pensi alla massa degli atti importanti per determinare la capacità contributiva dei singoli in possesso degli uffici di registro (vendite d'aziende ed immobili, affitti di fabbricati ecc.) per cui uno smistamento automatico nell'ufficio delle imposte dirette non sarebbe difficile. Si pensi all'accertamento delle vendite che viene fatto dall'ufficio del registro ai fini dell'I. G. E. ed indipendentemente dallo stesso accertamento fatto per le imposte dirette. Si pensi infine al mancato collegamento tra l'ufficio che accerta la R. M. e quello che accerta la complementare; per cui lo stesso individuo può esser nello stesso tempo molto ricco quando concorda la complementare e molto povero

quando concorda la R. M. Tutto ciò equivale, naturalmente, a tante maglie spalancate nella rete tesa al contribuente. Da questo scoordinamento e da questa disorganizzazione deriva una elevata probabilità che ogni tentativo di evasione alle ricerche del fisco riesca, almeno per i più abili, coronato da successo. E la tentazione è troppo grande per non attrarre il contribuente italiano.

Ma, a parte questi problemi organizzativi, l'evasione fiscale viene incoraggiata per particolari deformazioni mentali del funzionario delle imposte. L'amministrazione tende a sostituire il legislatore nella distribuzione delle imposte, determinando il tributo con spirito equitativo anziché applicando la legge alla lettera. Le aliquote sono troppo elevate a giudizio del funzionario? Il rimedio è pronto tollerando una evasione ufficiale nell'imponibile. Più che alla ricerca dell'imponibile quale viene determinato dalla legge si va alla ricerca della imposta che il funzionario ritiene « giusta » e « possibile » per il contribuente. La funzione legislativa si confonde con quella esecutiva, ad un unico criterio distributivo se ne sostituiscono tanti quanti sono i funzionari ed il loro modo di concepire il tributo e la capacità contributiva. Uno spirito pietistico che caratterizza molti altri individui investiti di alte funzioni (il professore che regala il voto all'esame per tener conto dell'età o di altre situazioni del candidato, senza pensare al male che deriva al paese da questa inflazione pseudo intellettuale; lo Stato che assume o mantiene migliaia di impiegati ed uscieri che non sanno fare o non fanno nulla, senza pensare che sostituendoli con altri più capaci ed idonei si crea un disoccupato ma si occupa il suo posto con un altro individuo più meritevole, ecc.) fa sì che la stessa amministrazione abbia un senso di considerazione per l'evasore, al quale raramente si applicano le più gravi sanzioni previste dalla nostra legge. E si potrebbe ricordare un fenomeno strano ma piuttosto diffuso, in occasione dell'ultima dichiarazione, per cui i funzionari delle imposte consigliarono direttamente i contribuenti di non esporre tutto il loro reddito, ma di contenerlo al di sotto del vero, scoraggiando talvolta, senza nemmeno la preoccupazione di salvare la forma, questo passaggio verso la dichiarazione veritiera.

L'eccessivo spirito concordatario, per cui con questo strano contratto firmato tra fisco e contribuente le due parti si accordano sul tributo da pagare, scoraggia la dichiarazione del vero, e spinge alla ricerca del minimo tollerabile, sicuri della immunità da ogni sanzione.

Il metodo induttivo, tanto caro agli uffici, spinge il contribuente a manovrare sugli indici di reddito, conseguendo agevol-

mente la riduzione del carico fiscale. Senza tener conto che il metodo induttivo è un'arma rivolta esclusivamente contro la classe media, poiché le classi inferiori non presentano indici idonei a determinare il loro reddito, mentre per i redditi di decine o centinaia di milioni il tenore di vita visibile non ha più alcun senso.

Con un simile funzionamento dell'amministrazione, con questa mentalità con la quale i problemi dell'accertamento vengono affrontati è evidente che nessuno è incoraggiato a dichiarare il vero.

Non si può pensare che una simile situazione possa venir improvvisamente capovolta, ma è certo che, procedendo con fermezza, risultati buoni e sufficientemente rapidi si potrebbero raggiungere. Una sana ed onesta amministrazione dei tributi; una politica legislativa di buon senso senza demagogie; alcune sanzioni veramente esemplari, non esclusa la pena restrittiva della libertà personale per gli atti fraudolenti, sanzioni che vengano effettivamente applicate; la massima pubblicità agli elementi analitici dei redditi dichiarati e di quelli accertati per democratizzare l'accertamento, sono altrettanti mezzi per migliorare l'assetto dei nostri tributi.

CESARE COSCIANI

I PRIMI PASSI [1]

Alla fine del 1893 (ero sugli undici anni) in Sicilia i giornalieri più affamati d'Italia e i carusi martoriati nelle zolfatare si rivoltarono contro la fame. In questo tempo in Sicilia, per dire associazione operaia, non si diceva « lega », come si usava nelle altre parti d'Italia via via che ci si allontanava dalle sorpassate Società di mutuo soccorso. Non si diceva neanche « sindacato » come venne la moda più tardi. Si diceva « fascio », termine che derivava in Italia dalla Internazionale bacunista.

Sorsero fasci anche in altre parti d'Italia, per solidarietà con i moti siciliani. Ne facevano parte uomini di tutti i partiti di sinistra.

Anche a Castel Bolognese avemmo il fascio: un bel salone quadrato nel quale si ammiravano i ritratti di Andrea Costa, giovane e bello, Cipriani, Garibaldi, Cavallotti. Mio padre ne era socio.

Io feci lì il mio primo ingresso nella vita pubblica. Ecco come andò. Il servizio di cameriere nella sede sociale era disimpegnato a turno dai soci. Al suo turno, mio padre, occupato altrove, si fece sostituire da un amico, e mandò me ad aiutare. In Romagna non si portava il bicchiere alle labbra senza prima « offrire » al vicino in segno di amicizia, e questi sorseggiava. Tutti fecero festa alla novità di essere serviti da un « burdel » in grembialino. Nessuno badò alla mia età. E io facevo come gli adulti, e trovavo che l'albana era dolce. Immaginarsi come andò a finire. È questa la sola sbornia della mia vita. E la presi in un « fascio »!

I conflitti in Sicilia assunsero proporzioni tragiche. La scossa si propagò per tutta l'Italia. Vi furono tentativi insurrezionali nella Lunigiana. Crispi reagì con stati d'assedio e tribunali militari.

Nel giugno del 1894 Sante Caserio in Francia uccise il Presidente della Repubblica, Sadi Carnot, e fu ghigliottinato. Molta commozione fra noi per la giovinezza di Caserio. Le canzoni popolari lo cantavano.

Una sera vi fu in casa un certo via vai. Mistero nell'aria. Il mio

---

(1) Da un libro di prossima pubblicazione: *Mezzo secolo di cose viste.*

letto venne ceduto ad un « forestiero ». Poco tempo dopo Paolo Lega in Roma sparò contro Crispi, senza colpirlo. Fattomi adulto, seppi da mio padre che il forestiero, che aveva occupato il mio letto in quella sera lontana, era l'attentatore di Crispi. Sorvegliato dalla polizia, inseguito senza quartiere, come bestia feroce, si nascondeva meglio che poteva. Mio padre non sapeva nulla sui propositi del suo ospite, se già questi li aveva. Direi che Lega si decise all'insaputa di tutti, come la prudenza consiglia in casi simili.

In conseguenza dei fatti siciliani e lunigianesi, e poi degli attentati di Caserio e di Lega, vi furono in Italia leggi eccezionali. Soppressione di giornali; scioglimento delle organizzazioni operaie e delle associazioni politiche non benpensanti; vietate le riunioni nelle quali potessero venire a galla idee « sovversive ».

Le leggi eccezionali consideravano come malfattori i soli anarchici. Enrico Ferri, discutendosi il progetto di legge alla Camera, il 4 luglio 1894, spiegò che il gruppo parlamentare socialista votava contro perché prevedeva che col pretesto degli anarchici il Governo se la sarebbe presa coi socialisti. Se non ci fosse stato quel pericolo...

Fu così. Promulgata la legge, i prefetti sciolsero come illegale anche il Partito Socialista. Per la polizia crispina, che vedeva « a bue », chiunque non era « benpensante » era anarchico. Anche qualche repubblicano incappò nella rete.

I colpi più duri spettarono agli anarchici. E questi, trattati come « mangiabambini », reagivano con esplosioni di odio e di vendetta.

Vi furono anche a Castello i sorvegliati speciali. Il sorvegliato speciale non poteva allontanarsi dal paese senza il permesso della polizia. Doveva presentarsi ai carabinieri a richiesta. I carabinieri potevano in ogni ora del giorno o della notte entrargli in casa, perquisirlo, portarlo via. Il sorvegliato era un prigioniero a piede libero. Chi gli dava lavoro e gli affittava la casa, sapeva di avere da fare con un soggetto incomodo. La vita era dura anche per chi viveva in un paese, come il nostro, che dava simpatia ai perseguitati. In seguito dovevamo vederne di molto peggio. Ma allora quella « reazione » ci pareva vergognosa, mostruosa, intollerabile; e tale era perché eravamo avvezzi a una libertà che oggi, mezzo secolo dopo, ci pare un sogno.

A buttare olio nel fuoco venne nel 1895 la guerra contro l'Abissinia. Non solamente gli anarchici, e i socialisti, ma anche i repubblicani, e anche i radicali, che avevano allora come loro capo Felice Cavallotti, erano contro quella guerra coloniale. L'idea di libertà e quella dell'unità nazionale avevano sempre marciato fra noi di pari passo con l'idea dell'indipendenza dallo straniero. Per noi l'Italia in Abissinia era uno « straniero » che non aveva nessun diritto di stare là, come nessun diritto di stare in Italia aveva avuto l'Austria. Eppoi la monarchia faceva in Africa una guerra di prestigio dinastico. E noi

eravamo tutti contro la monarchia. Stecchetti era il nostro poeta. Andavamo in visibilio ad ogni sua poesia contro la guerra. *Agli eroissimi*, *Alle madri*, *Mentre tornano* sono tuttora impresse nella mia memoria come mezzo secolo fa. Nostro eroe era Amilcare Cipriani, il recluso di Portolongone che aveva rifiutato di chiedere grazia al re. Canzoni, poesie, stornelli, cappelli, cravatte, tutto « alla Cipriani ».

Siccome, di giorno, non potevano parlare i giornali, parlavano di notte i muri « stampigliati ». Una striscia di cartone o di grossa stoffa era bucata con grosse lettere. Passandovi sopra la vernice, le lettere rimanevano stampate sulla superficie sottostante. « Abbasso Crispi », « Viva Barbato », « Viva Cavallotti », « Via dall'Africa ». Noi ragazzi aiutavamo gli anziani in queste operazioni editoriali notturne, reggendo la stampiglia e portando i pentoloni della vernice. Così ci iniziammo alla professione di « pubblicisti ».

Mio padre non era molestato perché non stava in prima linea, era uomo d'affari, e apparteneva a una famiglia dove c'era stato un prete e c'era una monaca priora ancora vivente. Poteva perciò prestarsi ai servizi di croce rossa. Non solo nel paese, ma nei paesi vicini, aiutava vecchie conoscenze fatte segno all'odio della polizia, e aveva in mia madre un'assistente di prim'ordine.

Crispi fu travolto dalla sconfitta di Abba Garima. « Via dall'Africa! Amnistia alle vittime politiche! Abbasso il dittatore! » Respirammo. L'amnistia reclamata venne concessa un paio di settimane dopo Abba Garima. Le vittime dei « tribunali-giberna », condannate per i moti di Sicilia e di Lunigiana, rividero il sole. Beninteso che il crispismo, se affondava, non affogava: la monarchia, che ne era la radice, rimaneva sempre viva per la ripresa.

Nella nuova atmosfera sorse, alla fine del '96, il quotidiano socialista l'« Avanti! ». Anche il movimento anarchico riprese allo scoperto. Nella primavera del 1897 un grande evento: sorse in Ancona il settimanale « nostro », « Agitazione ». Primavera di idee, e per me primavera della vita: ho quindici anni.

Il « compagno » Cavallazzi che era scansato dai contadini come « il diavolo », ex-emigrato, ex-ammonito, ex-coatto, sempre incrollabile nella sua fede, che portava nella faccia tutte le barbe di Bacunin e di Marx, e sotto svolazzava una grande cravatta, rossa come una macchia di sangue, e sopra c'era il cappello alla Cipriani, portava trionfalmente il giornale ogni domenica mattina a mio padre.

Non più le vecchie stampe, pur tanto care, dell'armadio incantato. Tutte le domeniche il « mio » giornale, fresco d'inchiostro, veniva a mettere i punti sugli « i » per le cose del giorno. Lo aspettavo come nonna Lucia aspettava la messa domenicale. Sulle prime i soli intimi sapevano che il giornale era diretto da Malatesta, e che questi stava in Ancona col falso nome di Rinaldi.

L'anarchismo era arrivato a una svolta critica nel suo sviluppo. Il terrorismo del 1893 e 1894 gli aveva dato una forte risonanza nel mondo, ma aveva ecclissato la fase ideologica che era stata così vivace dal 1870 al 1890.

L'ambiente francese, e soprattutto parigino, si prestava a svolgimenti anormali nel campo e delle idee e dell'azione. Mentre nel duello fra le bombe e la ghigliottina, i paurosi e gli impostori non videro che patologia criminale, l'anarchismo, in certi ambienti estetico-letterari in busca di forti droghe, sollevava entusiasmi spesso senza consistenza di idee morali e sociali. Molti teorici, per un senso di solidarietà coi ribelli che immolavano la vita, prendevano la difesa di qualunque rivolta individuale e taluni identificavano l'anarchismo col terrorismo, ciò che non era e non è. Qualcuno, messo al bando dalla società, rubava per vivere, e, sentendo che « gli anarchici rubavano », si tatuava sul petto un cuore trapassato da un pugnale con sotto « viva la anarchia ».

Restava sempre da far comprendere e amare dal popolo il nostro ideale. Bisognava mettere in luce il contenuto etico del socialismo anarchico internazionale. Nello stesso tempo bisognava opporsi ai metodi legalitari. Proprio in quel tempo il compagno di Malatesta, Saverio Merlino, si era messo sulla via di un revisionismo sboccante in una specie di ecclettismo mezzo anarchico e mezzo parlamentare che ricordava l'elettoralismo rivoluzionario e protestatario di Andrea Costa, modello 1882. Il merlinismo sembrava dilagare. L' « Avanti! » era interessato a stamburarlo, e pubblicava una rubrica speciale dedicata a quegli anarchici, che rendevano pubblica la loro volontà di ripiegare su posizioni elettorali.

Errico Malatesta, fra il 1890 e il 1900, compì un'opera preziosa nel selezionare le forze anarchiche intorno alla rinascita delle idee bacuniste. Egli possedeva l'equilibrio per trovare la giusta via, l'appiombo, fra gli estremi opposti dell'individualismo e del merlinismo. Idee chiare, stile a portata di tutti, tatto, socievolezza, argomentazioni limitate alle forme più semplici e comprensibili. Poca carta stampata, poche parole senza clamore erano il segreto del suo successo.

L'« Agitazione » in Italia veniva in buon punto. Malatesta affrontò una polemica, che fece epoca, dando molto filo da torcere ai marxisti. Questi affidavano non alla volontà umana, ma alla fatalità storica il trionfo del socialismo, come il levarsi del sole e il gracidar dei ranocchi risponde a una legge della natura. Malatesta ci riportò sul terreno ideologico della Prima Internazionale; affermò la funzione della volontà umana nella storia; ci dette il contravveleno per la infatuazione legalitaria elezionistica che si diffondeva nei partiti socialisti sotto l'influenza della social-democrazia tedesca, allora in pieno sviluppo. Non vi fu in quelle polemiche il nervosismo e la tempesta, che il *revirement*

di Costa aveva suscitato quindici anni innanzi, nelle polverose collezioni che io conoscevo a menadito. Malatesta era maturo per un dibattito di alto livello intellettuale e di serenità.

Noi giovani traemmo profitto grande ed esempio da quella discussione. L'« Agitazione » dette i ritocchi definitivi alla mia prima formazione. Dovrei dire che fui malatestiano, se il dirlo non fosse « antimalatestiano », cioè non corresse il pericolo di sembrare un sintomo di quel gregarismo pappagallesco, che Malatesta condannava perché burocratizza il pensiero del maestro e mette in salamoia le idee dello scolaro.

In quell'anno 1897, vi fu l'attentato di Acciarito contro Umberto primo. Poi lo scandalo di Romeo Frezzi, arrestato come sospetto complice di Acciarito, e massacrato in carcere. I suoi funerali in Roma sembrò ricordassero quelli di Pierre Noir a Parigi, poco prima della Comune.

Più tardi, nel processo contro i presunti complici di Acciarito (Aristide Ceccarelli e compagni) vennero a galla infami raggiri del Direttore delle carceri e del Canevelli, direttore generale della pubblica sicurezza, per provocare Acciarito a rendersi accusatore di compagni innocenti. Ceccarelli, di mestiere stagnino, era passato all'anarchismo dal partito repubblicano nel '93; era un oratore fecondo e molto popolare a Roma. Nel processo rifulse la sua innocenza vilmente martoriata. Dopo l'assoluzione — assoluzione degli accusati, mentre i loro tormentatori non furono mai processati — visse ancora dieci anni malaticcio: le persecuzioni poliziesche, che non lo lasciarono mai, rovinarono il suo forte fisico.

Il 1898 si aprì con l'uccisione di Cavallotti in duello con Ferruccio Macola: qualcosa come un Dumini gentiluomo. Nel febbraio scoppiarono in Romagna e nelle Marche disordini, sintomi di una generale inquietudine e forieri di avvenimenti più gravi. In uno di quei tumulti di strada, ad Ancona, in una retata fatta alla rinfusa, un certo Rinaldi fu arrestato insieme con molti altri anarchici. La polizia non sapeva di aver messo le mani sul pesce più grosso, e Malatesta se la sarebbe cavata se non gli avessero trovato addosso una lettera di Andrea Costa, che parlava di cose troppo elevate per quell'operaio meccanico che diceva di chiamarsi Rinaldi. La commedia durò poco. L'arrestato era precisamente Errico Malatesta con la barba in meno. Una barba che appare e scompare, è stata sempre un requisito essenziale per chi deve farla in barba — formula consacrata — alla polizia.

La polizia montò contro Malatesta e una dozzina di anarchici un processone, illudendosi di ammazzare l'« Agitazione » ora che Malatesta era al fresco. Ma l'« Agitazione » non morì. Un neo-laureato in legge, Augusto Giardini, che assisteva Malatesta, sfuggì alla retata. E intorno

a lui si strinsero Nino Samaja, di Lugo, studente in medicina a Bologna; Luigi Fabbri, di Fabriano, studente a Macerata; Genuzio Bentini di Forlì, studente in legge a Bologna; Vivaldo Lucchini, altro studente in legge; e Felice Vezzani.

Augusto Giardini, dopo qualche anno, si appartò. Vivaldo Lucchini morì giovanissimo. Genuzio Bentini passò in seguito al Partito Socialista, ma continuò a difenderci gratuitamente in tutti i nostri processi, anche dopo che diventò «avvocato principe». Nino Samaja lo lasciai a Bologna, che era diventato medico illustre, ed era sempre nostro compagno; credo viva ancora, salvo che sia caduto vittima del fascismo, anche come ebreo. (1).

Luigi Fabbri e Felice Vezzani, che vissero lunga vita di fede e di lotta, li incontreremo in seguito.

Grazie all'opera di quegli uomini, l'« Agitazione » continuò ad uscire, sfidando i sequestri. Un numero apparve tutto bianco col solo titolo del giornale, perché ogni articolo senza eccezione, era stato sequestrato. Ma durante i giorni del processo, una dozzina, il giornale usci quotidiano, e andò a ruba.

L'accusa contro Malatesta e compagni era di associazione di malfattori, più un altro mucchio di altrettanti neri delitti.

Gli anarchici di tutta Italia pubblicarono un manifesto con migliaia di firme, dichiarante che se malfattori erano Malatesta e compagni, malfattori volevano essere tutti.

Io volevo dare la mia firma. Ma fui ignominiosamente bocciato. « Non hai che quindici anni. Fatti venir la barba. Va in prigione, poi se ne parlerà ». Quanto all'andare in prigione, non era difficile, e non occorreva neanche avere la barba. Ma che colpa avevo io se ero ancora implume? La barba era la tessera di riconoscimento per i rossi, come l'assenza di barba era d'obbligo nel contadino e nel prete. Implorai amnistia da Cavallazzi, tutto nero di pelo, con quel rosso cravattone che sembrava una macchia di sangue.

— Non vi pare che anch'io dovrei sottoscrivere il manifesto?

Cavallazzi mi squadrò con un sorriso di compatimento.

— Sei senza un pelo, mi disse, lisciandosi l'ampio barbone.

— Non vi pare che anch'io sia un compagno?

— Sì, ma 'tse' ancora un burdel.

Subii anche quest'oltraggio masticando amaro. Ma mi presi la rivincita.

Mia madre mi incaricò di fare un pagamento a un negozio per

---

(1) È sempre vivo, e professore all'Università di Bologna. Non fece mai nessuna concessione al fascismo, e si meritò l'ammirazione universale per la resistenza dimostrata anche negli anni più duri. Oggi è un fuoruscito politico nella " San Marino ,, del partito socialista nenniano. Ma se " verrà Baffone ", lui sarà uno dei primi ad essere " fatto fuori ,,.

acquisti di famiglia. Quando ebbi quel denaro in tasca, mi balenò l'idea che mi sarebbe bastato per un biglietto di andata-ritorno per Ancona, dove si faceva il processo. Alla stazione mi dissero che il denaro bastava. Non potei resistere alla tentazione. Lasciai per mio padre un biglietto per dirgli che mi recavo da uno zio a Casola Valsenio, ciò che spesso accadeva, e via ad Ancona.

Qui capii che cosa era una « grande » città, dove non conoscevo nessuno. Rimasi smarrito per due giorni in un oceano senza bussola. Mangiai per le strade, e dormii nella sala d'aspetto della stazione. Ma riuscii a scovare il palazzo del tribunale e a intrufolarmi nella sala delle udienze.

Malatesta io lo avevo conosciuto da un pezzo nell'armadio miracoloso di mio padre. Ma ora era là, in carne ed ossa, il mio messia, l'uomo che più ha influito sulla mia vita, seduto al centro, con gli altri accusati, in doppia fila, fra i carabinieri. Belle facce serene, che sorridevano all'aula e questa rimandava loro in cambio saluti e sorrisi.

Non giuro di aver capito tutto quello che gli avvocati dicevano, ma versai più d'una furtiva lagrima sull'ingiustizia umana.

Tornato a casa confessai tutto a mio padre. Egli non mi rimproverò per quello che dopo tutto era stato un furto complicato con abuso di fiducia. Mi disse solo che se gli avessi detto che il mio desiderio era più forte di me, lui stesso mi avrebbe dato i denari per la mia spedizione. Non contava il piacere del frutto proibito. Mia madre protestò contro un'indulgenza che le pareva esagerata.

Ma amici giovani e vecchi affluirono per sentire da me, come da un crociato di ritorno dalla Palestina, quel che avevo visto, e come avevo fatto a entrare, e com'era fatto Malatesta, e che cosa aveva detto, e come erano gli altri accusati, e che cosa avevano detto. Io me la cavai alla meglio. Mio padre sentenziò: « Sarà un predicatore come lo zio prete ». Anche Cavallazzi venne a salutare il mio trionfo.

Malatesta e gli altri imputati al suo fianco, popolani illibati e idealisti, e gli avvocati, fra i quali Saverio Merlino, e Pietro Gori, uno dei nostri, fecero del tribunale una tribuna giornaliera di protesta contro l'accusa sleale di associazione di malfattori.

Quest'accusa non resse. Furono condannati per apologia di reato e incitamento alla disobbedienza alle leggi e all'odio fra le classi sociali. Le pene si aggirarono attorno agli otto mesi. Ma gli imputati, scontata la pena, non furono liberati. C'era la Commissione provinciale per il domicilio coatto.

Oggi, dopo che migliaia di persone di tutti i partiti sono state mandate per anni al domicilio coatto dalla dittatura fascista, il domicilio coatto o, come si dice, confino di polizia, ha acquistato una grande, diciamo così, popolarità. Ma negli ultimi anni del secolo XIX, il domicilio coatto era una abominazione a cui erano condannati solamente i

delinquenti comuni recidivi. E la vita dei coatti era spaventosa. Mi è capitato sotto mano proprio in questi giorni un vecchio volumetto *Brani di vita* pubblicato nel 1907 da un anarchico romano che si nasconde sotto lo pseudonimo di Tito Carniglia, ma il cui nome era Tito Lubrano, morto poi giovane. L'autore fu mandato a domicilio coatto sull'Isola di Pantelleria nel 1894. Ecco quello che si legge sulla prima notte passata in quell'isola:

« Che notte! Nessuno di noi era certo novizio. Quasi tutti avevamo subìto molti mesi, anzi diversi anni di carcere, uniti a detenuti per reati comuni. Da mesi e mesi eravamo sballottati per le cameraccie di transito, confusi spesso con delinquenti d'ogni risma e d'ogni colore. Non venivamo da una villeggiatura e da luoghi di godimento, ma da un'altra isola, da un altro domicilio coatto. Eppure che impressione orrenda ci fece quella prima notte passata in quella bolgia infernale! Quanto sudiciume, quanto lezzo, quanta bestiale immoralità. Le scarpe affondavano nei viscidi impiantiti di quelle cameraccie afose, buie, grondanti acqua da tutte le pareti... La *conta* era stata fatta, le grosse porte si erano chiuse dietro di noi, ed io mi ero appoggiato ad una inferriata, solo, e più triste del solito... Fui riportato alla realtà da grida di rabbia, da canti osceni, da impressioni violente. Quello che accadeva attorno a noi era cosa da non potersi scrivere; brutture e bassezze innominabili. Sopra due paglierieci accostati l'uno all'altro, dieci o dodici persone erano intente a giocare a *zecchinetto*. Accanto a quello che teneva il banco, eravi sempre, per sindacare le vincite che i giocatori facevano, un uomo che ad ogni mano di carte pretendeva una frazione degli utili ricavati da una delle parti. E guai a chi si rifiutasse di sottoporsi alla camorra. Il camorrista di giornata non ammetteva osservazioni. *Avite guadambiate dui lire* — diceva — *datemi venti centesimi*... In diversi punti dei cameroni, sdraiati per terra e guazzanti in mezzo alla mota, alcuni ubbriachi cantavano a squarciagola canzoni oscene. Ogni tanto, forse per mostrarsi il bene che li affratellava, si accapigliavano e si menavano ferocemente. Poi cadevano di nuovo sul vischioso impiantito, l'uno col viso pesto, e l'altro si appoggiava ai paglierieci con la testa rotta e una spalla fratturata. Il canto riprincipiava con le stesse voci rauche, e non cessava che quando un'altra lotta accanita dava lo spettacolo di un altro duello rusticano, che spesso non si limitava ai soli pugni ma trascendeva fino alle coltellate ed alle rasoiate. I feriti restavano dove cadevano fino all'apertura della camerata, e nel frattempo gli altri seguitavano a cantare a squarciagola canzoni da trivio. Quello che più ci aveva disgustato era l'aver udito in un angolo estremo della cameraccia un cicaleccio che voleva essere leggiero, ma che invece si faceva da tutti sentire. Sopra un paglierieccio un uomo sulla quarantina faceva da donna e intorno ubriachi e demoralizzati aspettavano il turno. Non se ne poteva più. Ci rincantucciammo tutti e quattro in un angolo e quasi non credevamo ai nostri occhi e ai nostri orecchi per quello che udivamo e vedevamo ».

Malatesta fu confinato nell'isola di Lampedusa. Si parlò a suo riguardo di candidatura di protesta. Ma lui non ne volle sapere, e ne scrisse all'« Avanti! », protestando beninteso che il suo rifiuto non significava *che fosse rassegnato alla sorte*.

Era così poco rassegnato che se ne fuggì. Un dispaccio dell'*Evening Sun* di New York del 5 maggio 1899 annunciò l'evasione del pericoloso anarchico dall'isola, dandolo per sicuro a Gibilterra. La « Questione Sociale » di Paterson del 27 maggio 1899 precisò:

« Malatesta ha scritto da Tunisi, dove approdò con una barchetta assieme al compagno Vivoli. La voce corsa che egli si fosse rifugiato a Gibilterra fu sparsa ad arte dai compagni di Parigi, per stornare le prime ricerche del governo italiano. Ci hanno scritto anche i compagni di Tunisi dicendo: " Abbiamo avuto per qualche giorno tra noi il compagno Malatesta. Al momento in cui scriviamo egli trovasi a Londra, ove era diretto per la via di Malta insieme al compagno Vivoli di Firenze " ».

Il Vivoli che viveva a Firenze nel 1917, raccontava il rischio nella traversata per Tunisi, e spesso ci rinfrescava la gioia che avevamo provato a suo tempo per quella fuga.

Il giornale repubblicano di Roma « L'Italia », commentò la fuga di Malatesta come « un fiasco del sistema poliziesco italiano, con cui si crede sopprimere le idee sopprimendo gli uomini ». Aggiungeva che « la notizia di questa fuga è stata accolta ad Ancona con molta simpatia da tutta la cittadinanza, memore dell'influenza di lui per la pacificazione dei partiti popolari ».

La polizia per vendicarsi trasse in arresto nove coatti anarchici a Lampedusa. Malatesta protestò su l'« Avanti! » del 6 giugno 1899 da Londra:

« Leggo che i miei compagni di Lampedusa sono fatti segno a noie e persecuzioni a causa della mia fuga. Permettimi di far osservare ai perspicaci birri d'Italia che io non posso aver avuto complici fra i coatti, perché naturalmente i complici sarebbero stati anche compagni di fuga. Un complice l'ho avuto di certo, ed è stato il governo, il quale, mandandomi come coatto all'isola abitata da una popolazione generosa ed intelligente, mi assicurò incoscientemente la simpatica cooperazione di centinaia di cittadini ».

Due mesi dopo « La Questione Sociale » annunciò (19 agosto 1899) che Malatesta era a Paterson (New York) ed era a disposizione dei compagni per un giro di conferenze. A Paterson, nel gruppo di Malatesta, c'era anche Gaetano Bresci.

Subito dopo il processo d'Ancona, si ebbero i « moti » del maggio 1898. La gente, esasperata dal rincaro del pane, cominciò a tumultuare in Puglia. I tumulti si estesero alla Romagna e a buona parte dell'Italia Settentrionale e Centrale. L'« Avanti! » pubblicò una caricatura nella quale un signore da una finestra domandava a una folla tumultuante: « Che cosa volete? » — « Vogliamo il pane a sei soldi » — « E ora che cosa volete? » — « Vogliamo i sei soldi per comperare il pane ».

Anche Castello ebbe la sua « giornata ». Una mattina qualcuno venne a parlare nervosamente a mia madre: fuori era un fuggi fuggi, ed io avrei fatto bene a stare in casa. Naturalmente io presi il volo. In piazza la folla saccheggiava le botteghe del pane. I carabinieri assalivano i dimostranti. Noi ci difendevamo a sassate. Il plotone che difendeva l'ordine era agli ordini di un maresciallo arcinoto come « e sburgnò » (l'ubbriacone). Sedatosi il tumulto, lo *sborgnone* si dette a guidare, sciabola sguainata, i carabinieri attraverso il paese. Mezzo quintale di pancia, faccia porcina, incudine in testa e natiche a barilotto su cui le code di rondine si sbattevano. Oggi a Hollywood una scena simile renderebbe un milione. Io me la passai liscia. Mia madre per il momento finse di non sapere che ero stato « in piazza ». Ma dopo mi disse: « Il tuo posto era lì. Facesti bene ».

A Milano le cose furono assai più tragiche. Vi furono centinaia di morti. E poi, di nuovo, stato d'assedio tribunali militari e condanne feroci o, come dicevano i ben pensanti, « esemplari ». E perquisizioni ovunque. Anche noi avemmo la nostra.

L'Italia per due anni attraversò un periodo di reazione ancora più aspra che negli anni precedenti. Ma giustizia obbliga a riconoscere che neanche questa raggiunse la malvagità e la ferocia dei fascisti. Non vi furono case invase e saccheggiate, non vi furono persone ammazzate, non vi furono redazioni di giornali messe a soqquadro e incendiate. Fu reazione con pretese « legali ». Le condanne alla sorveglianza speciale e al domicilio coatto fioccarono specialmente sugli anarchici.

Io non fui disturbato, sebbene i famosi quindici anni fossero diventati sedici. Ma nel piccolo paese ero oramai una pecora segnata. Servivo solo ad attirare fulmini su la mia famiglia. Avrei fatto bene a cambiar aria. Passai ad Imola, e di qui a Bologna. In questo « grande » centro — grande in confronto di Castelbolognese, ma non di... New York! — potevo meglio sfuggire alle carezze della polizia.

A Bologna i compagni non mi « rimproveravano » per i miei quindici anni, come facevano gli uomini barbuti di Castelbolognese. Eppoi qualcosa che poteva arieggiare a una barba non si fece molto aspettare. Trovai lavoro presso una drogheria di Borgo San Giacomo, una viuzza che sbocca in via Zamboni. Più che una drogheria, era una bettola, che sfamava una clientela di studenti più o meno in bolletta. Adempivo i nobili uffici di inserviente e lavapiatti.

Non scelsi questo lavoro a caso. Dovevo e volevo sì guadagnarmi la vita lavorando; ma il bettolino era vicino all'Università. E io guardavo all'Università, « tempio degli studi », come un affamato guarda a una vetrina di panettiere. Lavoravo più di notte che di giorno. Di giorno dormivo nel retrobottega che era piuttosto un sottoscala illuminato da una candela stearica. Godevo la fiducia del padrone, e anche gli studenti mi volevano bene.

Vi erano socialisti, repubblicani, un paio che si dicevano anarchici. Quindi guerriglia interminabile tra le diverse idee. Io imparavo molte cose dai loro contrasti. Rispettavo in essi la maggiore cultura, ma non avevo peli sulla lingua quando si trattava di dire la mia. Sovente mi facevano entrare « cun è scapazon » (con lo scapaccione) alla università a sentire le lezioni di maestri celebri. Chi voleva studiare e non aveva da pagarsi le spese, poteva rubacchiare qualchecosa a questo modo. Un giovane che desiderasse imparare, non era preso a calci da nessuno. Certo ben altra cosa era fare studi regolari.

Per i miei amici studenti ero « il romagnolo ». Come ho detto, molti erano di « idee avanzate », come si diceva allora. Ma l'estremismo dei più sbollì collo sbollire della Università. Misero giudizio. Li perdetti di vista, uno dopo l'altro, ben presto. Di qui fu alimentato, ed è tuttora vivo in me, un certo sospetto per gli « intellettuali ».

Uno, un tal Finzi, lo rividi, venti anni dopo, in un mio processo a Bologna. Era uno dei giudici che, secondo la procedura di allora, fiancheggiavano il presidente del tribunale. Lo riconobbi. Lo fissai. Lui cercò di evitare il mio sguardo. « Ne hai fatta della strada » — mi scappò detto. Ma nessuno ci fece caso, perché si credette che quelle parole le avessi rivolte a me stesso, ammanettato. Non credo che la mia impertinenza mi abbia aiutato a ottenere da lui una condanna più leggera.

Di tanto in tanto veniva a passare un'ora con noi al bettolino qualche *bohemien* già laureato. Non dimenticherò mai Tullio Murri, già laureato in legge, un « irregolare » nottambulo, spendaccione nato, gran cuore, mai ultimo a soccorrere gli amici. Tutta la famiglia, alcuni anni dopo, fu inghiottita nei gorghi di una orribile tragedia. Il padre, Augusto Murri, era allora in Italia il più grande maestro nel campo della medicina, figlio di un repubblicano del 1848 e odiato a morte dai preti perché non dissimulava in nessun modo le sue dottrine razionaliste e positiviste. Quando Tullio uccise suo cognato Bonmartini, quel delitto, e poi il processo, acquistarono indebitamente una tinta politica per le speculazioni infami del quotidiano clericale di Bologna, « L'Avvenire d'Italia » — divenuto più tardi, portavoce dello squadrismo fascista nel bolognese — che cercò di assassinare moralmente anche il padre, insinuando di incesti e simili gentilezze.

Gli anarchici difesero Murri, dal momento che si volle fare entrare di sbieco la politica e la religione in quello che era un affare strettamente privato. La rivista « Il Pensiero », che Pietro Gori e Luigi Fabbri pubblicavano allora a Roma, dette su quella tragedia una serie di articoli bellissimi, dovuti a un giovane anarchico francese, che studiava a Bologna. Jacques Mesnil, diventato poi noto critico d'arte, e morto nel 1940, fermo nella sua fede.

Una mattina, il 30 luglio 1900, i giornali dissero che la sera prima

un anarchico venuto dall'America, chiamato Gaetano Bresci, aveva ammazzato il re.

È certo che l'atto di Bresci fu spontaneo e individuale, e che l'estrazione a sorte e altre storie erano fole risibili. Si può dire francamente, però, che dopo il '98 negli ambienti rivoluzionari alla Cipriani e fra gli anarchici (e specialmente all'estero, dove si poteva parlare) la soppressione di Umberto era considerata come un primo passo utile verso una rivoluzione repubblicana.

I « legalitari » di ogni partito, compreso naturalmente il socialista, non escono bene dalla cronaca di quei giorni. L'« Avanti del 2 agosto 1900 parlò di Bresci come di un « pazzo criminale » che, « scioccamente calcolando il valore politico di una persona, uccise il re *perfidiando* di spegnere con la sua vita l'istituto monarchico ». (« Perfidiando » fu proprio la parola usata dall'« Avanti! ». Che cosa mai volesse dire, non è chiaro. Se non si trattò d'un refuso, par difficile potesse dire « sperando perfidamente » sarebbe un po' grossa anche per i socialisti legalitari). Andrea Costa, nel Consiglio Provinciale di Bologna, espresse « il cordoglio suo e dei suoi compagni per il fatto delittuoso ». Filippo Turati, alla Camera, si associò al cordoglio « contro il delitto di un forsennato ». I deputati repubblicani, Barzilai, Colajanni, Gattorno, Socci e Pala, dettero alle stampe una protesta, e il loro gruppo parlamentare a mezzo dell'on. Pantano, si associò contro il delitto, proclamando che la tradizione del loro partito aveva « sempre condannato l'assassinio politico ». Si erano scordati del pugnale dal manico di lapislazzuli, consegnato da Mazzini a Gallenga, perché andasse a far la festa a Carlo Alberto. Si erano scordati anche di Felice Orsini, che per poco non spedì all'altro mondo Napoleone III. Non passarono molti anni, e i repubblicani di Lisbona ammazzarono il loro re e il figlio annesso, a fucilate, come selvaggina. Oberdan non era dei loro?

Perché nulla sia taciuto della verità, bisogna pur dire che anche un gruppo di anarchici a Roma pubblicò una dichiarazione contro l'attentato. Malatesta aveva predicato la necessità che gli anarchici coordinassero le loro iniziative e non abbandonassero ogni cosa a una azione individuale del tutto indisciplinata. Parecchi scolari di Malatesta esageravano e corrompevano il correttivo del maestro quando consideravano la organizzazione con fine a se stessa. Così avvenne che alcuni anarchici di Roma, per paura di compromettere la organizzazione (che del resto era di là da venire), sconfessarono l' attentato « a nome del partito anarchico », protestando che il « partito » non ammetteva l'attentato individuale fra i suoi mezzi di lotta.

Quelle dichiarazioni colpirono al cuore tutti noi anarchici della nuova generazione. Eravamo cresciuti nell'adorazione degli eroi che si erano sacrificati sull'altare della libertà. Certo i compagni, che si erano dissociati da Bresci, erano in buona fede. Erano preoccupati per le

sorti del movimento in avvenire. Ma la loro buona fede non bastava a persuaderci che avessero ragione. Perciò insorgemmo. Dico in plurale, poiché eravamo in parecchi. Ricorderò Mammolo Zamboni, il padre di Anteo Zamboni, quel giovinetto che fu assassinato dai fascisti nell'ottobre del 1926.

Lo stesso Malatesta dissentiva da quei compagni. A Londra, dove era rifugiato, pubblicò un equilibratissimo numero unico, « Cause ed effetti », nel quale ricordava, come precedenti storici del regicidio, le sanguinarie repressioni avvenute sotto la responsabilità di re Umberto. Cipriani da Parigi invocò la rivoluzione liberatrice contro la monarchia. Più tardi Malatesta, ancora da Londra, tornò sull' argomento degli attentati con un memorabile articolo *Arrestiamoci sulla china,* e fu a proposito dell'uccisione di McKinley da parte di Gzolgoz.

Notai in quella circostanza un certo divario fra i giovani ed i vecchi. Noi, giovani, approvavamo Bresci, il quale, dopo tutto, aveva imitato altri ribelli che le storie del Risorgimento Italiano ci facevano ammirare come eroi. I vecchi, pure ammettendo non meno di noi la inevitabilità delle rivolte individuali, temevano le conseguenze, e sembravano ritenere che il gioco non valesse la candela. Le persecuzioni stancano. Molti dei vecchi non ce la facevano più a stare sempre lì, fra la libertà e la prigione, senza mai potersi sistemare, darsi ad un lavoro, farsi una famiglia. La « libertà provvisoria in permanenza », come noi si diceva allora, logora e costa cara quasi più che una lunga prigionia scontata una volta tanto, e dopo si riprende il filo.

In Bologna, alla notizia che il re era stato ammazzato, dimostrazioni invasero le strade al grido « morte agli anarchici ». Minacce di linciaggi, arresti. Non tirava aria buona per me. La Romagna sembrò rifugio più sicuro. Addio bettolino e amici studenti.

Mio padre mi accolse festosamente: avevo fatto bene a tornare. Non parlo di mia madre, alla quale del resto avevo dato mie notizie ogni settimana, e da essa, ogni settimana, ricevevo, a mezzo del « procaccia », tutte quelle cosucce per bocca e per pulizia che per lei erano, diceva, « come un toccarmi con mano ».

Ma tutto il mondo era paese. Anche a Castello retate. Si parlava di un complice di Bresci, « un biondino », e ogni biondino era sospettato. Un gruppetto di noi riuscimmo a farla franca, nascondendoci per qualche tempo in una cascina in campagna. Passata la furia dei primi giorni, uno dopo l'altro ritornammo alla luce.

Ma nel trigesimo dell'uccisione, ricominciarono i guai. Le botteghe dovevano essere chiuse attaccando sulla porta un cartello che diceva: *lutto nazionale*. Repubblicani, anarchici e molti socialisti deliberarono di non partecipare a questo lutto imposto dall'alto. Mio padre si eclissò, dandomi consigli di prudenza: chiudessi la bottega e mi eclissassi anch'io. Io non mi eclissai ed aspettai a piè fermo. Verso

le dieci della mattina la commissione venne e mi presentò il cartello... di sfida listato in nero. Non c'era da discutere. Ma io intendevo discutere.

— Che cosa è questo pezzo di carta?

— Leggete: *Lutto nazionale*. Per l'assassinio del re.

— E se non voglio esporlo?

— Fate venire vostro padre.

— È fuori.

— Vostra madre?

— Non c'è.

— E allora, chiudete la bottega ed esponetelo.

— E se non lo facessi?

— Sareste un cattivo italiano.

— Lasciatelo qui.

Se ne andarono. Io non chiusi bottega e ridussi a pezzi il cartello. Ma sapevo di averla fatta grossa.

Il giorno dopo cambiai aria di nuovo, e dopo una breve permanenza a Imola, ritornai a Bologna.

ARMANDO BORGHI

ERRATA-CORRIGE: Nell'articolo di Glauco Natoli (*André Gide «tel qu'en lui même»*) pubblicato nel n. di febbraio, a pag. 203, rigo 7°, dal basso, in alto a «Tentation amoureuse», leggi «*Tentative amoureuse*».

RICORDANDO STEFAN ZWEIG

In una rigida alba dell'inverno 1942, mentre, semisepolti per il freddo e per la prudenza sotto coperte e piumini, cercavamo di captare alla radio, fra stridore e fragore di « disturbi », le contraddittorie notizie belliche, mi giunse per caso il brandello finale di una trasmissione in inglese « ... Stefan Zweig *era* nato a Vienna... ». Rimasi atterrita, sperai ancora di aver frainteso il verbo fatale, corsi da fidati « amici in ascolto », ma essi mi confermarono la tragedia. Quello stesso pomeriggio del resto un quotidiano milanese, per la negligenza di un male aggiornato redattore memore degli entusiasmi del « padrone » verso questo scrittore, in una delle sue edizioni diede la notizia del duplice suicidio del « grande storico austriaco » e della sua giovane moglie.

Mi ero trovata vicino a Stefan Zweig a Londra durante la crisi del marzo '38, alla caduta dell'indipendenza austriaca: avevo troppo tremato che il disgusto e la stanchezza lo spingessero in quelle settimane ad una fine volontaria per rimanerne stupita tre anni più tardi. Da quasi un decennio, dall'avvento di Hitler per libera volontà del suo popolo, e poi lungo le tappe della sua ascesa apparentemente trionfale, Zweig era passato per ripetute crisi di lucida depressione.

Fu per me molto penoso, allora e anche in seguito, udire i commenti e subire gli interrogatori anche di chi gli era stato amico o ammiratore. Di fronte a un suicidio il pietoso rispetto non giudicante è rarissima virtù.

Stefan Zweig aveva potuto superare la scossa e la delusione del 1914 gettandosi nella illusione del pacifismo, ma quando fu forzato a passare dall'istintivo razionalismo della sua fiduciosa generazione radicata nell'Ottocento all'amaro riconoscimento dell'ineluttabile prevalere storico di forze irrazionali, la sua resistenza interiore dovette crollare. Aveva imparato a guardare le cose con occhi disincantati: « Io vedo che ogni elemento drammatico della storia trae le sue origini dalla follia, non dalla

ragione... Gli uomini *umani* sono meravigliosi, ma la ragione produce sempre e soltanto, per dirlo goethianamente, il ' commensurabile '. Ad arraffare l'incommensurabile arrivano solo i temerari, gli ossessi, e le grandi epoche dei popoli sono quelle in cui essi perdono la misura. Anche gli Ebrei, quando, da piccola stirpe araba, si credettero senso e centro eletto dal Dio dell'universo... » (1). Aveva bensì tentato in un primo tempo di non mostrarsi « personalmente né scosso né offeso » dalla vittoria nazista che aveva spinto lui, libero pensatore con decisissime affinità al mondo latino, lontano comunque da quello ebraico, salvaguardato provvisoriamente dall'essere austriaco, ad assumere subito doverosa e totale solidarietà con i perseguitati ' per sangue '; aveva anche sperato che la inattesa prova valesse ad arricchirlo e ad affinarlo: « ... Non si concludono contratti di assicurazione col buon Dio per un benessere eterno. Dopo la guerra io ho goduto di ogni sorta di libertà umana e materiale, al contrario di altri uomini e di altri popoli... Come l'ultima guerra mi ha aiutato quale esperienza morale, così questa gioverà forse a ciò che è essenziale in me, e sarà più utile del perenne successo ».

Ma Stefan Zweig, accettando dignitosamente molte delle amarezze che lo aspettavano, non aveva fatto i conti con la necessità di talune rinunce che dovevano bastare a fiaccarlo. La rinuncia anzitutto a non essere passivo di fronte alla sventura vicina, ad aiutare e a sorreggere gli amici. Il bisogno di bontà operante, diciamo ancor più freddamente, di intervento efficace, era in lui congenito, sino a renderlo talvolta prepotente nel bene, sino a diventare in lui un aspetto rovesciato di egoistica impazienza. Nato nell'agiatezza, cioè nella vera libertà di un artista, si era sempre sentito un privilegiato entro il mondo dei compagni in lotta e li aveva spontaneamente aiutati. Si era acuita in lui una sottile compiacenza, una acuta curiosità appena si trattava di scoprire ingegni ancora incerti, giovani ancora disorientati o genialoidi spensierati e maldestri. Avvezzo a vivere senza alcun lusso, si concesse però sempre il lusso della generosità, anche se talvolta mal collocata. Quando venne il diluvio universale ed egli si trovò ben presto — anche grazie alla sua profetica preveggenza, al suo lungimirante pessimismo politico — nell'arca di un sicuro espatrio, cominciò a soffrire indicibilmente della « ondata di miseria che ogni mattina si abbatteva sullo scrittoio », del sentirsi ormai esautorato ed impotente a giovare. Subì il male degli altri come male, quasi come colpa sua propria. « Ricevo lettere cui si dovrebbe rispondere con un pacco di veronal o di altro veleno efficace, unico consiglio che si possa dare

a quei disgraziati... » Il senso di fraternità concreta, nel dolore e nella gioia, nell'umiliazione e nel successo, fu in lui più unico che raro. Le persone ragionevoli lo giudicavano « morboso », quelle maligne lo sospettavano spesso di finzione.

Mi sia lecito, quasi a ricambio riconoscente per tanti anni di preziosa amicizia, portare questa testimonianza, che viene dopo avere per vicende di famiglia e di lavoro, conosciuto ed avuti amici molti, forse troppi, cospicui e maggiori campioni dello spirito. Ripeto: soltanto nello scrittore Stefan Zweig io non ho mai colto un moto di gelosia o di invidia per un collega, una parola di denigrazione meschina e neppure un atteggiamento di vacua autoesaltazione. Non solo, ma l' ho trovato infinite volte capace di calda gioia all'avvento di un giovane « concorrente », pervaso di schietto entusiasmo alla comparsa di un libro europeo veramente notevole. Come seguì l'opera di Joseph Roth, tutto comprendendo e scusando e ammirando della sua arte e della sua personalità! Con quanta ottimistica indulgenza lodò, seguì e sorresse, proprio in quegli anni, pallidi ma puliti scrittori tedeschi costretti a tenersi, come « ariani », sull'altra sponda e non comunque destinati a scrivere capolavori! Con quale solenne commozione sentì il bisogno di scrivermi subito dopo la prima lettura di « Carlotta a Weimar », salutando come una vera vittoria tedesca la nascita nell'esilio di così armoniosa opera letteraria! Anche di Werfel, in cui vide e amò soprattutto il poeta lirico, aveva altissimo concetto. Per le grandi personalità del suo tempo, anche se di attività lontane e di idee diverse, da Hofmannsthal a Rilke, da Freud a Romain Rolland, da Toscanini ad Albert Schweizer, da Croce a Gorki, nutrì così devoto, quasi umile ossequio che fu talvolta frainteso e mal ricambiato.

D'altra parte la sua viennese gentilezza non soffocava affatto lo spirito critico e la vivacità di reazioni opposte. Nessuno era più divertente di Zweig quando a quattr'occhi annientava un letteratucolo o in piccola brigata metteva alla berlina col suo tranquillo umorismo un collega vanitoso o stuzzicava gli autotormenti di un invidioso. Forse troppo prudente e indulgente in pubblico, sapeva essere in privato argutamente cinico, od almeno per nulla femmineo e patetico come rimasero talune sue figure letterarie.

La sua vita non fu dominata in sostanza né dall'amore passionale, né dall'impaziente aspirazione al successo. Cercò in primo luogo sempre l'amicizia. La prima moglie, la compagna di un trentennio, fu la più salda, operosa, preziosa sua amica, e la sua esistenza si illuminò, oltre che degli astri di prima grandezza dell' intellettualità europea, anche di molte luci minori, di ami-

cizie tenaci e modeste, ma non mai servili né interessate. Quando tutte le fiamme e fiammelle si allontanarono o si spensero, quando credette indispensabile strapparsi al suo paese, alla sua casa, alla antica compagna, cercò dapprima di consolarsi dicendosi: « Abbiamo ormai messo all'asciutto la mèsse dei nostri anni migliori, e se adesso viene un fulmine, non brucerà che la paglia secca della vecchiaia ».

È strano, ma Zweig, che nell'aspetto fisico si mantiene giovanile sino alla fine (chi lo avrebbe detto, vedendoli insieme, tanto più anziano di Werfel e di Roth?), che ancora nella *Novella degli scacchi* del 1940 avrebbe potuto sentire la conferma della sua capacità creativa, si compiacque di segnare nei cinquant'anni una specie di culmine vitale, ma nei sessanta il limite estremo della potenza artistica. E vivere senza continuare la sua tacita ma tenace lotta con il misterioso Iddio che dispensa la grazia della ispirazione, gli parve sempre inutile. Tutto quello che scrisse di critico e di biografico fu per lui 'intermezzo' fra gli sforzi e le speranze di ritrovare la vena segreta, di scrivere qualcosa di imperituro non soltanto eticamente, ma per mero valore d'arte. Questo fu il centro della sua vita, anche forse, nella sua lucida autoanalisi, il centro delle sue periodiche depressioni.

Legato a tale sua intima esigenza creativa fu il tormento di un'ultima rinuncia: quella alla propria lingua, alla propria forma, alla propria camera di risonanza letteraria. Per lui, cosmopolita e disinvolto poliglotta, solo il tedesco, il tedesco di Goethe e di Hölderlin, rimase lo strumento adorato, studiato, intensamente amato. Poteva incantarsi a rileggersi in un travestimento e, non sempre per ischerzo, trovarsi « molto più bello » in portoghese o in francese o in italiano, ma solo in tedesco e per i tedeschi avrebbe voluto creare. Perduta anche la ristretta eco in Austria, sentì il pericolo del vuoto. « Comincio a riprendermi. Il romanzo va avanti. Ma in generale la nostra situazione mi sembra quella di un attore che sia condannato a recitare ogni giorno davanti a teatri vuoti. Il senso di scrivere in tedesco per il vuoto potrebbe ad esempio indurre alla trascuratezza stilistica, giacché qualche parte della tensione con cui un libro è atteso dall'esterno penetra involontariamente nell'autore — così come un attore da un teatro affollato ed entusiasta trae influssi stimolanti ». E un mese più tardi, alla fine aprile del '38: « Werfel è qui a Londra e abbiamo trascorso insieme delle buone ore... Werfel ed io parlammo con molta sincerità del nostro timore di finire per far regressi nella 'qualità', dato lo stato di tremenda 'deconcentrazione' e di perenne confusione per affanni privati.

Ma io Le prometto di difendermi con tutta l'energia di cui sono capace... »

Le alte tirature internazionali, le folle plaudenti alle sue conferenze in inglese o in portoghese o in italiano, avrebbero potuto inorgoglire e consolare un letterato mediocre, non la *sua anima di vero artista. La misura di bellezza o di grandezza* da lui raggiunta come drammaturgo, come lirico e come narratore non è qui in discussione, non è in rapporto diretto con il suo « terrore del vuoto ». Musicisti e pittori potevano trovare oltre Oceano le loro orchestre e le loro tele: al poeta era stato tolto il libero colloquio col proprio mondo.

Tutto questo mi parve doveroso ricordare mentre si commemora in Stefan Zweig, come è naturale ed inevitabile, piuttosto il campione dell'europeismo sconfitto che lo scrittore o l'uomo.

A quanti nel suicidio del profugo « fortunato », sottratto ad ogni pericolo e ad ogni disagio materiale, han veduto una fuga codarda o il fallimento di una concezione storico-politica, ripeto che il triste episodio ha una forse più modesta, forse più alta ragione individuale. Non per nulla Stefan Zweig fra tutte le sue opere ha prediletto la piccola leggenda « Gli occhi dell'eterno fratello », si è rispecchiato cioè in Virata che proprio nel nemico ucciso e nel delinquente sotto giudizio sa riconoscere la legge della indissolubile solidarietà umana. Zweig fu — come dirlo senza diventare patetici e quindi grotteschi in questo nostro tempo? — un individuo mostruoso, anormale, morboso, capace cioè di sentire secondo il Vangelo, di soffrire nel suo prossimo come in se stesso, un uomo affamato e assetato di giustizia, ma senza ormai più la speranza di esser saziato.

Abbandonò i suoi amici quando gli parve di non poterli più aiutare. Gli amici veri lo hanno compreso, e spesso, ad ogni nuova ondata di disumanità minacciosa di quest'ultimo grandioso decennio, hanno pensato al suo riposo con pacato sollievo.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

(1) **Tutte le citazioni sono tratte da lettere che Zweig mi scrisse nel corso degli ultimi anni.**

GARGIULO E CROCE

Restano escluse, dagli *Scritti di Estetica* del Gargiulo, che Manlio Castiglioni ha curato e intelligentemente ordinato per i tipi di Le Monnier, le recensioni alle principali opere di teoria dell'arte apparse nella « Critica » dal 1904 al '10. Vi sono però compresi i minuziosi appunti giovanili del 1902 che costituiscono il primo accostamento dell'autore alla disamina dei mezzi espressivi. Ne risulta una linea di attività, se è possibile, più conseguente e unitaria di quella che avrebbe conferito al volume la ristampa di tutti gli scritti; linearità rinsaldata dalla pubblicazione degli inediti che avrebbero dovuto far parte dell'elaboratissimo e incompiuto *Libro delle Arti.*

Gargiulo è *in nuce* se stesso sin dagli appunti. Giacché, se la sua *eresia* nei confronti della filosofia dello spirito si pronuncia palesemente a partire dalla lettera aperta del 1908, apparsa ora in una successiva rifinitura, essa individua una situazione di pensiero e riprende una vocazione distinzionistica già evidente negli abbozzi su *La conoscenza immediata, L'Architettura* ecc.: benché questi si presentino a chi li consideri sulla falsariga dei saggi maturi, come fase esercitativa. Tuttavia pare manifestarvisi una tensione sistematica, con oscillazioni tra psico-fisiologiche e di logica formale, destinata a non essere mai completamente assolta per la sopravvenuta limitazione dei propri interessi al campo dell'esteticità, che si converte in difetto di convalida dialettica. Così, a testimoniare che la sua strada è sin d'allora trovata, da quelle vecchie pagine appare segnato un inventario tipico dei motivi gargiuliani: *le differenze assolute tra i mezzi di espressione delle arti, sentite da tutti, e poi le differenze meno appariscenti che non tutti arrivano a sentire* e la facoltà di determinazione attribuita ai generi letterari; la posizione, di derivazione lessinghiana, delle arti composite, e le differenti caratteristiche dei *mezzi* ricondotte alla dualità spazio-temporale (simultaneità-successione) e risolte in proprietà qualitative, i generi della poesia come modificazioni del mezzo espressivo che significhino la *determinazione apportata nel singolo sentimento dal sentimento della fòrza,* un tentativo di definizione della prosa d'arte in quanto grado imperfetto di questa determinazione. Sono asseriti il carattere convenzionale del linguaggio, la supremazia della lirica e la funzionalità dell' architettura. Questa è intesa non come limite - resistenza da superare, allo stesso modo che è da superare la praticità

connaturata alla materia di tutte le altre arti, ma come fine, e perciò preclusione assoluta di possibilità espressive, limite ideale e storico da cui emerge la subordinazione dei valori figurativi a quelli ornamentali: l'architettura, si sarebbe dovuto drasticamente concludere, *è un'arte decorativa e non appartiene alle arti belle propriamente dette.*

Molti di questi motivi di formazione precrociana non sono abbandonati, anzi formano i capisaldi di un programma di lavoro e, pressoché in blocco, benché giustificati con tanto maggior finezza di argomenti e con tanto più ampia esperienza del fatto artistico, (1) vengono a disegnare le nervature da cui si esprime, lungo diversi decenni, la polemica implicita o esplicita col Croce. Per questo pare a me che Assunto (nel suo bel saggio sulla *Estetica dei mezzi espressivi,* (2) al quale la presente nota vuol solo offrire alcune osservazioni in margine) quando sostiene che *l'opera di Alfredo Gargiulo si configura più come applicazione e revisione... che non come una ribellione, una voluta apostasia* dall'estetica Crociana, attenui alquanto la frattura e il distacco che si frapposero tra i due teorici e che il tempo — anche a voler prescindere dal mordente stroncatorio di certi scritti — andò accentuando fino, ed oltre, al saggio su *La Poesia* (*Crisi di una estetica,* 1936), ove si ha la più netta enunciazione della posizione ormai avversa dell'antico discepolo.

Il distacco, dunque, intuibile dalla vocazione formativa che nel Gargiulo è, in sostanza, acutamente specialistica, si ravvisa nella maturità già nella divergenza di situazione di fronte al reale. Al centro della *mens* crociana è la sistematica, il perfezionamento degli strumenti logici nel loro farsi attitudini storiche: la grandezza del teorico dell'arte e del critico letterario sono perciò soltanto degli aspetti, sia pure importantissimi, della sua personalità. In Gargiulo, invece, dominante è l'appassionamento per le questioni stilistiche, e la sua operosità di critico, dedito soprattutto alla letteratura, è anche sorta dalla meditazione sugli studi teorici e *in re* sulle arti figurative e da una precisa e sottile conoscenza di quei loro particolari problemi che, crocianamente, si denominano tecnico-pratici. L'autonoma attività dell'arte rappresenta per Croce — e tanto più negli sviluppi recenziori del suo pensiero — un momento del circolo della vita spirituale; in Gargiulo la salvaguardia dalle implicazioni storico-sociologiche e moralistiche segue una direzione tecnicistica e consente la reintroduzione di un sistema delle arti e dei generi nell'ambito di ciascun'arte. Tali distinzioni non intendono confinarsi in una tipologia descrittiva ma vogliono apportare un contributo teoretico-conoscitivo, costituire il fondamento discretivo del giudizio, instaurando una graduatoria dei contenuti psichici delle singole arti, basata sul principio della purezza.

La purezza si presenta come perfetto adeguamento dei contenuti all'ideale formale tipico di ognuna delle arti, rispondenza al materiale sensibile (3): per la scultura si tratterà, ad es., del movimento-peso, per la pittura della stasi-colore. Ancora, dunque, adeguamento in rapporto ai mezzi d'espressione, *materie sensibili estratte, attraverso le quali soltanto si rende possibile la pura e perfetta visione; restando imperfetta (illusoria) la nostra sensibile conoscenza della realtà con-*

creta. Questo ideale formale tipico condiziona la valutazione, si pone come norma: il grado di adeguamento ad esso è grado di esteticità, anche se la scelta dei mezzi più o meno puri è considerata d'ordine pratico. Esiste perciò una purezza specifica, ma vi è anche una graduatoria di purezza fra le arti poiché la *purezza specifica non implica che le condizioni di purezza si equivalgano*: le arti che si avvalgono di mezzi semplici attingono una essenzialità di purezza negata a quelle che si avvolgono di mezzi compositi. (4). L'estetica stilistica circoscrive il settore della critica assumendo, in largo raggio, il metro della trasferibilità dei contenuti in rappresentazione. La critica d'arte, in conclusione, diventa un problema di interpretazione e applicazione, secondo gli schemi cui si informa la struttura delle singole categorie dello stile. Sul carattere irrisolutivo della restaurata gerarchia dei generi fanno luce le difficoltà che si offrono alla formulazione di un semplice problema critico. Si pensi alla narrativa: chi prescindendo da una concreta verifica critica eventualmente possibile, si sentirebbe di asserire una *minorità* di Boccaccio, Cervantes, Tolstoi nei confronti di Petrarca, Gòngora, Puskin solo in omaggio a un'astratta prefigurazione d'intensità dei valori fonico-evocativi della lirica di contro alla discorsiva semanticità del racconto? L'odierna coscienza estetica disporrebbe il problema della forma sensibile, come mi suggerisce, fra gli altri, il lavoro di Assunto, in diverso modo, qualificando la peculiarità dei mezzi e non trascurando il diverso impiego di essi, senza dedurne la capacità di resa artistica, il cui esame rimarrebbe affidato alle singole ricerche critiche.

Da quanto si è detto per cenni risulta chiaro che la mediazione delle categorie del sensibile nel linguaggio idealistico è meramente terminologica, non teoretica, come quella che, pure in modo non del tutto consapevole, suppone delle concezioni gnoseologiche di altro carattere. In Gargiulo non si può negare la rilevanza naturalistica della dicotomia dei mezzi espressivi come delle ulteriori partizioni delle arti. Inoltre cosa può evitare una scissione all'infinito delle arti e dei generi man mano che l'analisi dei loro contenuti psichici si faccia più capillare, man mano che l'attenzione del ricercatore sposti il suo angolo d'incidenza nelle illuminazioni particolari del vasto teatro delle tecniche artistiche? Categorizzare anche soltanto le arti, vuol dire irrigidirle: dedurre un canone eterno dei mezzi accertati, fissandoli in uno stato di necessarietà. Come si potrebbe giustificare la loro indefinitività, o l'insorgenza — e la conseguente registrazione empirica — di nuovi plessi strumentali, cioè di *arti* nuove? È una riprova che l'autonomia categoriale dell'arte viene compromessa da una serie classificatoria di specificazioni e di schemi dello stile — pure utilissimi in sede di ricognizione didattica — quando da una loro assunzione ipostatica, più che dalla determinatezza del problema storico-critico, si attenda la sanzione risolutiva del giudizio.

Del resto di ambito precrociano, in ordine specialmente alla frequentazione del pensiero tedesco, si rivela l'ascendenza purovisibilistica (formalistica) dei sensi estetici e dei mezzi di espressione sebbene, a volte, si facciano più vigili le difese dell'idealismo gargiuliano, là dove

si tratti dell' inquadramento di opere altrui, soprattutto di critica delle arti figurative. Senza dubbio Hildebrand, Fiedler, von Marées, Wölfflin hanno esercitato una forte suggestione sul costituirsi delle esigenze formali e sensibilistiche di Gargiulo, sugli strenui tentativi di rendere peculiari, onninamente soddisfacenti le sue caratterizzazioni del *mezzo*. Particolarmente il loro ricordo agisce nell'atto in cui egli fissa la diversità tra giudizio pittorico e giudizio scultorio, nel carattere intellettualistico e astratto della *purezza*, nella conquista della pura sensibilità ottenuta mediante un esercizio di affinamento del gusto che foggia l'abito al senso estetico, nel movimento in quanto rappresenta *l' optimum* figurativo della scultura, mentre in pittura costituisce l'elemento negativo da superare, nella stasi come ideale pittorico: nella discussione sulla unità e pluralità dei punti di vista nella scultura: *la molteplicità dei punti di vista è il corrispettivo della solidità delle sue rappresentazioni, dell' importanza dei rapporti di peso*; nelle determinazioni visive *assunte oggi dalla critica d'arte più o meno espressamente in funzione di concetti-valori: sono quelli che formano indirizzi d'arte riflessi, critici*... Per contro non è da trascurare come gli atteggiamenti teorici, in verità assai fragili, del Berenson, anch'essi di filiazione visibilistica, formino oggetto di una eversione, ma insieme di una correzione critica che ogni idealista coerente potrebbe far sua non solo per ciò che respinge, quanto per la fecondità del metodo adoperato che è quello di potenziare la positività dei risultati dell'autore studiato integrandola e approfondendola col proprio contributo. Al nostro fine giova insistere ora sui motivi della negazione. Premesso che il debole stimolo alla coordinazione concettuale è solo un pigmento dell'estro berensoniano, a traverso l' individuazione della sua origine positivistica e delle contraddizioni in cui s' irretiscono i valori tattili-forma, perfino col ricorso episodico ai fattori dell'ambiente sociale, si perviene alla definizione di un psicologismo edonistico. A proposito del Berenson il Gargiulo riconosce necessaria l'esigenza della connessione degli elementi disegnativi e figurativi nella pittura. Ritiene anzi che avvertire tale esigenza sia la condizione di un' indagine critica consapevole dei risultati del pensiero estetico contemporaneo. Sembra però che non pensi a fondo le conseguenze unitarie che dovrebbero derivare, coerentemente, dalla posizione qui assunta. Ove infatti si indichino le ragioni del linguaggio pittorico nella integrazione colore-rilievo, altro non si fa se non negare ed unificare, inverandoli nel momento sintetico del giudizio, i mezzi tecnico-naturalistici cui ha dato vita provvisoria la scissione o distinzione dell' immagine nelle sue componenti materiali, postulata come ipotesi di lavoro propria del momento analitico ed esplorativo della ricerca. Ugualmente, nel breve saggio sul *Colore come mezzo espressivo della pittura*, l'autenticità della rappresentazione è attribuita al colore in funzione figurativa, contrapposto al colore-sentimento. Qui è questa opposizione che impedisce al Gargiulo di tesaurizzare il significato vero della figuratività del colore. La concezione del colore-sentimento nella sua intensità di evocazione e trasfigurazione contiene in sé l'adesione alla ricchezza della problematica critica. Ed il Venturi, col quale egli polemizza, pur nel difetto di rigore dei

suoi termini, non intendeva riferirsi ad uno stato di lirismo effusivo, ma proprio al sentimento contenuto d'arte, espressione artistica, qualità tonale della pittura, vale a dire di nuovo colore-figura, se figura è sinonimo d'intuizione lirica, di visione. La consapevolezza di questo avrebbe indotto il Gargiulo all'accezione integralistica (*cosmica*), pienamente spirituale dell'identità intuizione-espressione. Quanto dire ad un effettivo superamento, nella considerazione teorica, della scelta strumentale, per arrivare al cuore dell'atto espressivo, *all'anima* dell'opera d'arte, che è ciò cui egli disconosce individualità estetica, perché priva di rilevanza sensibile.

Siamo giunti così al nodo critico del distacco di Gargiulo dallo storicismo assoluto: la diffidenza per il sentimento, la quale è in lui una condizione psicologica, prima di essere una convinzione teoretica. È noto che vita complessa e travagliata abbia avuto il concetto di sentimento, lungo tutto il corso della sistematica crociana (5). Due capisaldi sono rimasti sostanzialmente immutati, nell'annoso cammino, nei rapporti tra arte e sentimento: la tesi che il sentimento è il contenuto dell'arte e quella per cui l'arte non è sentimento puro, ma espressione del sentimento. Concomitanza del sentimento nell'arte sin dalle *Tesi di estetica,* cioè coessenzialità del sentimento-impressione (allora *natura*) alla espressione del sentimento (arte). La mancata ammissione di questi due punti fermi misura la distanza di Gargiulo dal Croce. La polemica antisentimentale si mantiene costante nel sostenere che nel pensiero crociano, almeno nella fase successiva alla grande *Estetica,* si introduce inevitabilmente, per poi accentuarsi nei *Nuovi saggi* e nella *Poesia* una identificazione di arte e sentimento malgrado le numerosissime dichiarazioni, in opposto senso, del filosofo, le quali starebbero irrelate, sul piano verbale, come se l'unica esigenza a farle sussistere fosse quella di non compromettere l'euritmia del sistema con la riduzione del ritmo tetradico delle forme.

Come argomentano gli *Scritti di estetica* questa asserzione? In *Intuizione ordinaria e intuizione artistica* (la progettata lettera aperta del 1908) il nucleo antisentimentale è dato dalla identità espressione-estrinsecazione che giustifica il tendenziale sostituirsi della stilistica all'estetica (6). Ognuno sa che invece in Croce, l'estrinsecazione o comunicazione non è se non una mnemotecnica del bello, la traduzione sensibile di quell'immagine che la tecnica interna ha già compiutamente creato (*formato*) intuendo ed esprimendo l'impressione sentimentale. Nel periodo dell'*Estetica* il rapporto espressione-impressione permane alquanto oscuro a causa dei residui naturalistici del sentimento. In seguito si illumina come momento della dialettica dei distinti: il sentimento è forma dell'economica (prassi), ma si assimila come contenuto dell'esteticità (teoresi). L'espressione è aurorale trasfigurazione di quel contenuto che le è essenziale, e la trasfigurazione è atto interiore, incondizionato dalla veste sensibile che gli farà assumere la comunicazione la quale appartiene allo spirito pratico. Il rapporto sentimento-espressione-estrinsecazione è rapporto dello spirito pratico al teoretico e viceversa (7). Per avanzare nuove identificazioni e dirompere quelle proposte dal Croce, occorre una critica di tipo gentiliano o marxistico,

o, comunque, monistico: occorre vanificare effettivamente la distinzione di pratico e teoretico. Ciò, supposto che lo si possa, può avvenire, nei riguardi della filosofia crociana, solo mediante una reinterpretazione della categoria sentimento. Gargiulo afferma che il *criterio della coerente disposizione sentimentale* prescinde dalla specifica qualità stilistica; risolve l'estetismo in psicologismo, in quanto estetico è quel modulo critico che si appaga della descrizione e del tentativo di rifacimento della disposizione sentimentale; accusa il Croce di *poco intimi rapporti col fisico,* ma, convintosi che il tempo delle estetiche filosofiche è tramontato, non affronta il problema centrale che è quello di veder da vicino cosa sia il sentimento: tien fermo alla sua cognizione dell'oggetto artistico. Per questo, anche molti anni dopo i saggi crociani *Sul carattere di totalità dell'espressione artistica* e *L'arte come creazione e la creazione come fare,* insiste sul *taglio della conoscenza intuitiva quasi fuori della maturità e pienezza dello spirito* e, se non l'accoglie, riconosce maggiore pregnanza ad una soluzione antipodica alla propria qual'è quella attualistica del sentimento puro cui possono legittimamente connettersi tutte le aperture storicistico-sociali: ma terrà a distinguere: *arte come attualità o soggettività pura, tuttavia assolutamente versata in un oggetto.* Ed è vero poi che del sentimento Gargiulo prende in considerazione, il più delle volte, per combatterlo, l'accezione letteraria, che è la stessa dell'uso linguistico ordinario: lirismo, effusività, sentimentalismo. La impiega quindi in funzione di una poetica, di una lotta del suo gusto contro le disposizioni finisecolari o a dirittura da mezzo Ottocento *minore* in cui tuttavia gli accade, di quando in quando, di vedere atteggiati certi contemporanei, da compagno di strada del rondismo, dotato di un temperamento asciutto e conciso. Il punto di vista del critico trova dunque la sua storicità nell'inserirsi nel processo della coscienza letteraria e nell'orientarla. Così, se questo suo collocarsi nel tempo non perviene a fargli pronunciare, negli *Scritti,* un giudizio positivo delle teoriche dell'astrattismo, gli permette però di condividerne l'indirizzo polemico, in quanto rappresenti *la legittima reazione alla letteratura o psicologismo.*

Anche in questa lotta, contro l'enfasi e il sentimentalismo, opportunissima nel momento in cui si manifestò, Croce, pur coinvolto dalla fredda analisi del Gargiulo, resta di là. Non perché nelle molte migliaia di pagine di cui consta la sua opera non si verifichino cadute di tono e, qua e là, rare concessioni a una retorica civile che definiremmo, all'ingrosso, di tipo carducciano, ma per la forza e limpidezza e serenità della sua prosa, per la rispondenza della parola al sentimento animatore del suo pensiero che le conferisce la qualità unitaria della poesia di quella particolare « poesia della prosa », che non è levigato frammento né astratta algebra di rapporti ma l'attuosità stessa del pensare. Il brano della *Poesia,* citato dal Gargiulo ad apertura del saggio sulla *Crisi di un'estetica* e definito di *un'enfasi alquanto fastidiosa,* segna un'animazione commossa della voce perché sorge dalla celebrazione della risonanza dell'arte nell'intera vita della coscienza umana, in quanto l'atto della creazione estetica, anche se rimasto ignorato, si sia reso inconsapevolmente promotore di altre umane attività, per

la processualità circolare che governa lo svolgersi del reale. I toni più caldi e insieme più distesi del Croce maturo e della laboriosa vecchiezza non sono il sintomo di una dispersività effusiva del discorso né rivelano una minore intensità di concetti. Esprimono la forma di una sistemazione dottrinale che, mediante la rappresentazione storica della sua genesi e della sua struttura, attinge la valutazione del cammino percorso, non perché del contemplare staticamente si appaghi, ma per trarne impulso ad un ulteriore progresso. Quel grado di concitazione stilistica che talora sommuove la pacatezza della dizione e non vela mai il nitore dell'argomentare è il corrispettivo della diversità di atteggiamento spirituale che separa il Croce più recente dalla prevalente ironia e polemica dei primi decenni. E allorché egli, inverando una situazione romantica, ci restituisce un' idea del bello *fondata sull'amore, il rimpianto e la malinconia* non intende certo proclamare alcuna predilezione contenutistica. Cos'è infatti l'amore, o piuttosto, come egli spiega, *il tramonto dell' amore e nell' euthanasia del ricordo*? Se amore è vitalità (piacere-dolore, bene e male, felicità e infelicità) e superamento della vitalità della moralità, il tramonto dell'amore nient'altro è se non la sua soluzione espressiva, il consumarsi come sentimento e rivivere nella verità dell' immagine.

Altra volta il rapporto di Gargiulo a Croce è quello di chi cerca la contraddizione: e non è il più fecondo. Così, nel dibattito sulla ormai celebre formula della poesia come *ritmazione dell'universo*, Gargiulo ricorda la nozione di ritmo quale è nella tecnica musicale, mettendo in risalto, di contro alla *linea aperta, alle determinazioni richiamantisi all' infinito* di cui il ritmo consta, l' immagine artistica in stretto senso, la quale, secondo i presupposti che definiscono la vocazione critica cui egli resta rigorosamente ancorato, *va paragonata ad una linea chiusa*. E in ciò, pare ovvio, è nel vero. È evidente però che nella terminologia crociana la formula della *ritmazione dell'universo* non è riferita, *sic et simpliciter*, all'accezione tecnica ed intellettualistica di ritmo e, del pari, il cenno delle *Postille* sulla goethiana melodicità della poesia, non è interpretabile in base ai canoni dei musicisti. È pertanto inutile domandarsi come faccia il Croce ad accostare cose tanto differenti. *Ritmazione dell'universo* è una variante lessicale, di cui il filosofo si serve a confermare l' insistenza del suo pensiero sulla genesi interiore dell'espressione che diventa dominio e sintesi dell'universo concretato in *quella* determinata unità figurativa, la quale, nel suo attuarsi e nel suo vivere nel gusto che la ricrea, è appunto segno sensibile di una tensione che dal particolare si richiama all' infinito, si avvalora come universale concreto.

L'inquietudine di Gargiulo rispetto all'idealismo è sempre attuale, ora che la pluralità di tendenze dell'estetica (stilistica; spiritualismo della trascendenza; integralismo storicistico-sociologico) si riproduce a confermare la vivacità del nostro pensiero, e prende spesso come bersaglio la dialettica dell'unità-distinzione. Gargiulo ebbe chiara la consapevolezza del *difetto sostanziale e senza compensi che deriva a una opera critica dal fatto di non essere impostata su esigenze vive della sensibilità e della cultura, nel momento suo.*

Nel 1927 formulava una eccezione d'inammissibilità nei riguardi delle teoriche che tengono fede all'unità e interiorità totale della vita della coscienza: *Ecco suonare a vuoto gli ammonimenti totalitari del Croce; ecco la intempestività, ad es., di recenti accenni, anche italiani, ad un' Estetica mistica o comunque riportata nella sfera religiosa: non ve n'è uno che tocchi in noi una corda viva, che riesca a risuscitare motivi oggi inerti.* Nel 1945 l'intempestività, nota, è delle teorie come la sua, che sembrano puntare *esclusivamente sulle questioni formali* ed anzi appaiono sotto l'aspetto di dottrine soprattutto tecniche ed ammette che, nei confronti di esse, *le ragioni di diffidenza sono molteplici e gravi.* L'una e l'altra volta, forse, la sua attitudine di militante gli faceva velo: le ragioni di un'età non si esauriscono né si cancellano nel giro di alcuni anni e i motivi di pensiero sono sempre nuovi ed insieme antichi perché ripropongono la realtà spirituale alla luce della verità che è perenne conquista. E imprescrittibile, anche come scrittore, è per noi soprattutto il Gargiulo critico del D'Annunzio — se dopo quaranta anni lo sentiamo così esatto e presente, stretto all'argomento — e dei lirici dell'essenzialità, quello che ha immesso con cautela, ma con chiara fermezza, nei quadri della nostra letteratura le forze più vive del primo trentennio del Novecento e ha contribuito alla formazione della coscienza critica di questo mezzo secolo. Altrimenti, se troppo si badasse agli echi delle giornate, non saremmo qui a rendergli omaggio.

VITTORIO STELLA

---

(1) Per es. nell'*Avviamento all'estetica della scultura* (1938-40) è ribadita l'inferiorità della architettura perché non raggiunge la vittoria sulla materia estesa e pesante come la raggiunge la scultura e per lo scopo pratico che inquina la destinazione puramente artistica. Altrove si insiste sui rapporti asintetici, indefiniti della cellula architettonica in opposizione a quelli della cellula musicale.

(2) In « Nuova Antologia », febbraio 1951.

(3) Cfr. CROCE: « Quaderni della Critica » nn. 19-20 pag. 182.

(4) Nelle pagine di *Omaggio alla statua* è detto dell'esistenza di *arti storicamente* (*oltre che idealmente*) *limitate. Così la genuinità dell'espressione scultorica* incontrerebbe oggi *limiti che l'espressione pittorica non conosce.*

(5) Non sta certo a noi ripercorrerla. Lo ha fatto da ultimo e in modo davvero esemplare, Dario Faucci in *Storicismo e metafisica nel pensiero crociano*. Firenze, La Nuova Italia, 1951. Si vedano anche i *Princìpi di una filosofia dell'essere* e *Storicismo ed esistenzialismo* di Enzo Paci.

(6) Nello scrivere di Alain, Gargiulo, pur repugnando apertamente, e più fra le righe, a un abito mentale che sente estraneo al suo, avrà modo di ribadire *il senso dell'efficienza, della materia, del mezzo espressivo della resistenza dell'oggetto, dell'effettivo produrre in contrasto col semplice immaginare.*

(7) Cfr. la diligente esposizione che ne dà R. GARBARI in: *Le prime tesi estetiche di B. Croce*, Firenze, Fussi, 1950.

DUE POESIE

PIAZZA MANIN

Anche tu dunque resterai nel giro
degli incontri impossibili, fra poco
anche al tuo volto i gridi delle rondini
faranno velo: i gridi dell'estate
quando sulle campagne e nei canali
in un brivido lungo
per troppa luce muoiono le sere.

Oh amore, nato senza avere un nome
come rimani qui, fra queste mura
dove mille presenze si contendono
l'alto e freddo silenzio che mi scava!

Ma al termine del giorno
anche naufraga il pianto; inutilmente
interrogo la pietra, il fiume o l'alba:
stranieri tutti
mi sono diventati ed a me stesso
straniero io mi sorprendo, io che sapevo
a quello musicale dei pianeti
accordare il mio passo.

Addio dunque anche a te, che avrei voluto,
come il soldato un santo o un amuleto,
custodire sul cuore, mentre attenta
dalla piazza Manin sotto la pioggia
mi additavi Staglieno, oltre le brume
della notte invernale, ed un rosario
di lumi inteneriva la collina.

ANNIVERSARIO

Accenderò le stoppie col mio canto
se nei freddi recessi della notte
troveranno rifugio i tuoi pensieri;
dalla collina s'alza antico il pianto
della civetta, muta sui sentieri
scorre la luna ed i fantasmi a frotte
giungono a rinverdire il mio compianto.

Dall'esilio che t'ospita, men duro
di questo dove crebbe il tuo destino,
a quali voci presti ascolto? Il muro
per te è crollato che quaggiù vietava
la mia pena alla tua ed il cammino
è sgombro ormai per te; più non ti scava
il tarlo che mi fa ancor malsicuro.

Pure inquieta ti penso e come un tempo
a te stessa straniera: non si spoglia
della sua scorza il pino né per morte
né per altra avventura. Ed oggi tento
di discerner la tua: ad una foglia
t'assomiglio, ed è questa la tua sorte:
d'esser discorde dalla tua natura.

ELIO TRAVERSA

SOPRA LE MARGHERITE

La bambina passò il dorso della mano sulla fronte e si asciugò il sudore. Sentì che la testa incominciava a dolerle nuovamente, forse per essere stata troppo a lungo sotto il sole che era alto nel cielo, poco distante dalla cima della collina. Guardò l'altro campo dove il grano era già alto e aveva coperto tutta la terra di verde; a camminarci in mezzo doveva arrivare sopra le caviglie. Poi guardò davanti a sé il podere confinante, limitato da un fosso un po' più profondo degli altri che separavano i campi e si drizzò puntando al fianco, dietro la schiena, la mano che stringeva la roncola. Nel cogliere le erbe si era indolenzita, ma questo lavoro che in casa toccava a lei perché era la più piccola, lo faceva volentieri. Infatti era d'accordo di vedersi a quell'ora con Mario. Qualche settimana prima, il giorno di San Giuseppe, i ragazzi avevano acceso i fuochi su nel prato e ognuno si era scelto la sposa prendendo una bambina e saltando insieme per mano oltre le fiamme. Mario le aveva chiesto se voleva saltare; lei dapprima si era vergognata poi gli aveva dato la mano e avevano fatto il salto. Finito il fuoco, mentre scendevano lungo la viottola — era notte e per tutte le colline e dietro sui monti ardevano i falò — si erano dati un bacio. Ora pensava a quel bacio, da quando era entrata nel campo, il primo che aveva avuto da un ragazzo, e guardava se lui venisse. Ma non vide che la fila dei mandorli fioriti, come uno che fosse passato di corsa giù per la collina e avesse lasciato delle nuvolette di polvere bianca sospesa dietro gli olmi e il canneto.

Poi lo scorse arrivare giù per il filare, a testa bassa per non battere contro i pali delle viti; allora le parve di sentirsi come quando le veniva male e cadeva per terra in convulsioni — così diceva la gente, ma lei non se ne accorgeva — e andò a sedersi sulla sponda del fosso. Si vergognava di dover tenere alzata la sottana per via del grembo pieno di erbe. Le sembrava che fra tutto quel verde il bianco della carne rimasta scoperta risaltasse troppo.

Il ragazzo le si pose a sedere di fronte, sulla sponda opposta. La bambina gli guardò un graffio sulla coscia, sotto i calzoncini. Non era un graffio recente, era come una riga sottile tirata con un pennino di traverso, con un colpo solo.

— Ho fatto tardi? — domandò Mario.

La bambina chinò il capo a guardarsi il mucchio delle erbe nella sottana. La parte di coscia scoperta le pareva stranamente bianca, come non l'aveva mai vista, lì nel fosso sotto l'olmo dai rami ancora senza foglie.

— No. Non é tardi — disse. — Del resto, posso tornare a casa quando voglio.

Il ragazzo tacque un poco. Poi disse:

— Fa caldo. Se continua così, presto andremo a fare il bagno nel fiume. L'anno scorso abbiamo cominciato in maggio, ma quest'anno cominceremo prima.

— Dove sei stato fino adesso?

— A casa.

Egli non ebbe il coraggio di guardarla in faccia. Guardava la roncola affilata e appuntita che la bambina stringeva in mano e che luccicava nel sole. Si vedeva che era stata arrotata di fresco. Forse — immaginava il ragazzo — l'aveva arrotata il nonno della bambina, con la pietra, sputandoci sopra ripetutamente.

— Ho fatto tardi perché è venuto Vittorio. Era venuto per giocare al pallone ma io ho detto che mi faceva male un ginocchio.

— Vittorio? — ripeté la bambina.

Il ragazzo alzò la testa e disse:

— Sai che mi ha fatto vedere il suo occhio?

— Quello di vetro?

— Sì, nel fienile. Siamo andati nel fienile apposta e lui si è levato l'occhio. Era proprio eguale a un occhio vero. Se tu l'avessi visto!

La bambina fissò il ragazzo. La mano che stringeva la roncola si allentò e la punta della roncola si abbassò sull'erba.

— Io non avrei il coraggio di vedere — disse. — Ma dietro l'occhio — domandò che cosa c'è, un buco?

Il ragazzo rise.

— Come fa ad esserci un buco? — disse. — C'è la carne. Una carne così rossa che pare che sanguini, e invece è secca. Se tu vedessi...

La bambina sentì qualcosa dentro rimescolarsi, nello stomaco.

— Non possso sentirne parlare — disse.

— Ti fa impressione?

— Non so..., forse mi fa proprio impressione. Ad ogni modo non parlarne più, mi fa star male.

Il ragazzo tacque e si fece serio. Ora gli dispiaceva di aver parlato dell'occhio di Vittorio. Lui invece si era divertito. Era un occhio che costava molto, aveva detto il compagno.

— Allora — domandò — stasera ci vediamo a prendere il latte?

— Sì, ti aspetto alla fontana dei cavalli.

Tacquero. Guardarono ambedue laggiù la pianura e il mare che si vedeva bene; si poteva anche vedere qualche vela nell'acqua. Poi Mario scorse il treno e lo indicò alla bambina.

— Hai visto, Valeria? Passa il treno.

La bambina non lo vedeva e il ragazzo glielo indicò. Ma ogni volta che egli vedeva il treno e lo additava, il treno spariva laggiù dietro qualcosa, forse un boschetto, forse delle case, chi sa. A volte invece era un ostacolo vicino a loro che lo nascondeva, un albero al limite del campo, il canneto, un mandorlo fiorito. Però rimaneva il fumo, e il treno si tradiva. Alla fine anche la bambina lo vide. Lo seguirono un po', in silenzio; nei tratti aperti e lisci il treno si vedeva bene, come una biscia sottile e nera che andava piano e sempre eguale.

Poi smisero di guardare il treno. Ora il ragazzo voleva fare una domanda alla bambina ma non sapeva come dire. Dopo quel bacio di San Giuseppe voleva farle un lungo discorso ma ancora non ci era riuscito.

— Volevo chiederti una cosa — disse impacciato.

La bambina sorrise.

— Che cosa?

— Una cosa che riguarda te.

— Qualcosa di brutto?

— No — disse il ragazzo.

Non era una brutta cosa, certamente; voleva chiederle se lei gli voleva bene, se non si era già stancata di lui. Ma come si faceva a chiedere questo? Forse bisognava darle un bacio e dirlo mentre la baciava, senza farsi vedere in faccia, come fanno i grandi. Forse così si doveva fare, ma anche fare questo era difficile e ci voleva coraggio a farlo sul serio e non quasi per gioco, come la prima volta.

— Ieri sei stata male? — domandò.

La bambina impallidì. La punta della roncola scattò su dall'erba dove si era adagiata. La mano che la teneva doveva averla stretta. Nell'alzarsi, un piccolo bagliore, come una fiammella, scese giù rapido dalla punta percorrendo la lama curva e spegnendosi prima di arrivare al manico.

— Chi te l'ha detto? — domandò la bambina.

— L'ho saputo. L'ho sentito dire ieri sera nella stalla, dalle donne, quando sono andato a prendere il latte. È per questo che ieri sera non sei venuta? Io ti ho aspettata, poi ho visto che non venivi e sono andato via.

— Sì, m'è venuto male — disse la bambina.

Abbassò gli occhi. Le sembrava che fosse una brutta cosa e che Mario non potesse voler bene a una bambina che cadeva per terra e faceva le convulsioni. Sentì rabbia e diventò cattiva. Disse con voce aspra:

— Perché non vai da una bambina che sta bene? Ce ne sono tante. Stanno bene tutte, nessuna ha il male che ho io. Va da loro.

Il ragazzo alzò gli occhi sorpreso. La bambina si mise con la roncola a tagliare a colpi rapidi l'erba sul ciglio del fosso, i ranuncoli gialli e lucidi, le margherite. A testa china egli guardava le corolle che cadevano giù leggere. Ormai ce n'erano parecchie nell'erba, sulla terra già un po' secca per il sole.

— A me piaci lo stesso — disse. — Mi piaci proprio così.

Ma la bambina non alzava la testa, seguitava a dar colpi con la roncola, cercando i pochi fiori rimasti nel breve cerchio intorno a lei. Quando ne vedeva uno dava un colpo secco, sicuro, e una corolla cadeva.

— Mi piace che tu sia così, ti voglio bene proprio per questo — disse il ragazzo con impeto, e si accorse di essere riuscito a dire che le voleva bene, così, senza fatica, senza volerlo.

La bambina sollevò il viso a guardarlo e sorrise un poco, come se quelle parole l'avessero rassicurata. Poi disse:

— Ho paura che mi portino via.

— Dove? — domandò il ragazzo, sorpreso.

— A San Zaccaria.

— Come l'anno scorso?

— Sì.

Il ragazzo tacque spaventato. L'anno prima avevano portato la bambina a San Zaccaria per vedere se guarisse dal male.

— All'ospedale? — domandò.

La bambina sorrise.

— Non è l'ospedale — disse. — È il manicomio.

Mario sentì una forte impressione a quella parola.

— Perché al manicomio? — domandò. — Perché non ti portano all'ospedale?

— Anche il manicomio è un ospedale — disse la bambina. — Non lo sai? Io l'ho imparato là dentro, che è un ospedale anche quello.

— Ma non ci sono i matti, là?

La bambina diede un colpo di roncola a una zolla che si sbriciolò.

— Ci sono anche quelli. Io stavo con loro, litigano tutto il giorno. C'erano delle donne che tutto il giorno litigavano e facevano degli urli.

— E ti portano ancora?

— Ho paura di sì, se torno a star male.

Il ragazzo prese uno stecco e cominciò a spezzettarlo. Ogni pezzetto lo spezzettava ancora, fino a che erano diventati così corti e duri che era impossibile romperli ancora in due. Un'allodola passò per l'aria, col suo volo strambo, come non fosse capace di volare, un po' cascando giù, un po' tornando su, cascando ancora giù, come se fosse ubriaca. Poi sparì giù per la collina, dietro un filare di peri che cominciavano a buttar fuori i fiori. E non rimase che la striscia azzurra del mare, in fondo all'orizzonte.

— Ma non sei stata bene fino adesso? — domandò il ragazzo.

— Quest'inverno sì — disse la bambina. — Ma quando viene la primavera sto male; la primavera mi dà fastidio. Anche l'anno scorso è stato così e mi hanno dovuto portare via.

Il ragazzo tacque e abbassò la testa, come pensando. Poi domandò:

— Ma non te ne accorgi quando ti sta per venire il male?

— Un po' — disse la bambina. — Mi viene mal di testa, o sento qualcosa....

— Che cosa?

— Non so; non so come dirlo. Sento qualcosa. Come quando uno viene dietro le spalle e ci si accorge che viene anche senza vederlo. Non hai mai provato? — disse la bambina. — Quando uno viene di dietro dà fastidio, finché non è davanti e lo si vede.

Ma si vergognava di dire quelle cose. Il sole quasi scottava; si passò la mano sulla fronte e la roncola tracciò un ampio cerchio nell'aria. Dal mare venne una folata calda, piena dei profumi dei mandorli e dei peri in fiore, e di altri profumi, tutti i profumi che il vento venendo dal mare trovava per la pianura e portava con sé sollevandoli e spingendoli contro la collina. Era un profumo che dava fastidio, che toglieva il respiro. Il ragazzo pensò che la primavera faceva cadere la sua bambina, le faceva venire le convulsioni e guardò con odio gli alberi fioriti, là in basso, e le nuvolette dei mandorli.

La bambina si volse a guardarlo, pallida, come se le fosse venuto paura.

— Se tu mi vedessi mentre mi viene male, dopo mi vuoi ancora bene? — domandò.

— Sì, proprio per questo, proprio perché ti viene male.

Era vero. Mario sentiva quasi piacere che le venisse quel male, così gli altri bambini non gliela avrebbero portata via e nessuno si sarebbe innamorato di lei. Però capì che questo non doveva dirlo.

Guardò la bambina e gli sembrò che stesse per dire qualcosa. Essa stava con gli occhi smarriti, guardando senza vedere, pareva, e come se volesse dire qualche cosa e non ne fosse capace.

— Che cosa volevi dire? — egli domandò per aiutarla.

— Niente — disse la bambina, a voce bassa.

Strinse la roncola nel pugno e si passò un'altra volta la mano sulla fronte. Ma non sudava. Poi aprì la bocca e guardò in alto verso il cielo, e si distese all'improvviso sulla terra e le vennero le convulsioni. Mario guardava spaventato quelle gambe che si erano tutte scoperte e pestavano l'erba come se non trovassero un punto da star ferme, e le braccia che davano dei colpi dappertutto e la roncola stretta nel pugno che ora tagliava l'aria, nera contro il cielo, e ora invece s'abbassava per terra e sollevava zolle con l'erba attaccata e le buttava lontano. Non aveva mai visto e non sapeva come fare per calmare la bambina e stava smarrito come se fosse colpa sua. Le girava ora da un lato ora dall'altro, per evitare la roncola; gli veniva da piangere a vedere la schiuma che scendeva dalle labbra della bambina, e quando lei si cacciò la roncola nella gola fece un gran urlo gridando che si fermasse. Ma ormai si era fermata da sola, si era rattrappita come un uccello e stava bocconi come se volesse nascondere la faccia e non farsi vedere, mentre dal collo veniva fuori il sangue sull'erba, sui ranuncoli gialli, sulle margherite.

DANTE ARFELLI

RECENSIONI

GIUSEPPE VINCI, *La mafia del nord: Testimonianze sugli enti parastatali e sui privilegi monopolistici.* — Palermo, Pezzini, 1951.

L'autore ha raccolto da molte diverse pubblicazioni, con diligenza e intelligenza, notizie sullo sfruttamento economico a cui l'Italia meridionale è assoggettata attraverso gli enti parastatali e i privilegi monopolistici, che i capitalisti dell'Italia settentrionale sono riusciti a ricostruirsi nella Italia politicamente unificata dal 1860 ad oggi. L'accento è messo, come è naturale, sulle condizioni a noi contemporanee.

Il libro riuscirà assai utile, e perciò è raccomandabile a chi voglia farsi senza grande fatica un'idea di quello che si suol chiamare « il problema meridionale », e nell' Italia postfascista e in alcuni fra i suoi precedenti.

Eppure il libro, mentre ripete verità sacrosante, lascia insoddisfatti. — Perché? — Perché tiene conto di non più che la metà del problema meridionale: quello che il Vinci chiama « la mafia del nord ». Non tiene conto dell'altra metà: quello che bisogna chiamare « l'autolesionismo del sud ».

Che i settentrionali sfruttino i meridionali, non c'è dubbio. Ma che cosa fanno i meridionali per non essere sfruttati?

I « nordici » trovano proprio fra i « sudici » i peggiori strumenti del loro sfruttamento economico e politico.

Questa metà del problema meridionale è del tutto assente dal libro del Vinci. Ed è purtroppo assente dal pensiero di quasi tutti quei meridionali, che levano al cielo lamentele contro la « mafia del nord ».

I deputati meridionali sono stati e sono forse eletti dalla mafia del nord anzi che dagli stessi meridionali? Che cosa fecero mai quei deputati per resistere alla mafia del nord? Meridionali furono alcuni presidenti del Consiglio: Di Rudinì, Crispi, Orlando. Che cosa mai fecero costoro, non per tagliare, ma almeno per accorciare le unghie a quella mafia? Aiutarono spesso ad aguzzarle.

L'Italia ha sperperato in Eritrea, in Libia e in Somalia, negli ultimi trent'anni, fiumi d'oro; per la sola impresa etiopica 60 miliardi di lire di allora (che oggi sarebbero 3000 miliardi). Non sarebbe stato assai più ragionevole, domanda il Vinci, (pagg. 27-8), investire quei capitali nell'Italia meridionale? — Parla come un libro stampato. — Ma che cosa hanno fatto i meridionali per opporsi a quegli sperperi? Non sono stati sempre essi in prima linea a spellarsi le mani per applaudire le pazzie coloniali? Nel 1911 non fu un socialista (o sedicente socialista) siciliano, Giuseppe de Felice Giuffrida, fra i corifei più romorosi nella campagna per la conquista della Libia? E in questi ultimi tempi, mentre si architettava e si eseguiva lo stupido ritorno italiano in Somalia, quanti comizi di protesta ebbero luogo in Sardegna, in Sicilia, nel Napoletano, contro siffatto sperpero che è cri-

minale per un paese ridotto nelle condizioni presenti dell'Italia?

Le informazioni che il Vinci raccoglie sulle malefatte della mafia settentrionale sono dovute quasi tutte a uomini di cuore oltre che di intelletto, *che non sono meridionali:* sono settentrionali. I meridionali si tengono del tutto, o quasi del tutto, estranei a quelle ricerche.

Quando si dice «meridionali» si devono intendere le classi superiori e medie meridionali: specialmente la piccola borghesia intellettuale: avvocati, medici, insegnanti secondari ed elementari, piccoli impiegati locali, medi e piccoli proprietari cittadini oziosi. Gli operai delle scarse industrie, gli artigiani, i piccoli coltivatori diretti, i piccoli fittavoli, i giornalieri agricoli, che cosa potrebbero fare da sé? Hanno bisogno di guide. E queste vengono quasi tutte dalla piccola borghesia intellettuale: specialmente dalla solita genia degli avvocati. Saprebbe dire Vinci che cosa mai questa classe dirigente meridionale ha fatto, se non servire supinamente la mafia del nord, tradendo i proprî concittadini e se stessa? Non ha sistematicamente venduto ogni diritto di primogenitura per miserabili piatti di lenticchie?

Si suol dire che gli italiani del mezzogiorno sono intelligenti. Fra quelli che lavorano manualmente, e specialmente fra gli agricoltori che vivono all'aria aperta, c'è intelligenza quanta in ogni altra popolazione di questo mondo; sono incolti e impastoiati dalle tradizioni, ma la intelligenza c'è: direi che ce n'è più che fra i contadini della Lombardia, della Francia e della Svizzera (non della Toscana). Sono uomini piccolini, magri, asciutti, dalla voce maschia, che vivono di un pezzo di pane condito con un pomodoro o un peperone. Ma appena si passa ai «galantuomini» la scena cambia: grassi, con le borse sotto gli occhi, si sbottonano i pantaloni quando mangiano, per mangiare di più, e passano la serata giocando il tressette al circolo dei civili; torpidi di comprendonio, voce in falsetto: un'altra razza. E quando un contadino si arricchisce — capita anche questo — e i suoi nipoti vanno all'Università, questa terza generazione degenera anch'essa fisicamente e intellettualmente, e passa dalla razza che ha la voce maschia alla razza che ha la voce femminea.

È una leggenda che il piccolo borghese intellettuale meridionale sia intelligente. È pronto: cioè mentre un piemontese sta pensando alla risposta da dare alla sua domanda, lui legge la risposta sulla punta del naso del piemontese e la dà prima ancora che l'altro cominci a fiatare. Questa prontezza che si trova fra gli isterici indovinatori del pensiero sui palcoscenici, è scambiata colla intelligenza, ma non è. Intelligenza è saper coordinare i mezzi al fine. Il piccolo borghese intellettuale del Mezzogiorno d'Italia è di regola uno scombinato, che non coordina mai niente. Perciò è di regola, come ho detto, un autolesionista.

Eccezioni ce ne sono, naturalmente. E queste eccezioni, appena possono, fuggono dalle asfissie dei loro ambienti nativi. E quelli che rimangono, molte volte cominciano a venti anni con buone intenzioni, ma finiscono a trent'anni anch'essi con andare a giocare a tressette nel circolo dei civili. Oppure si dedicano... alla filosofia. Tengono sulla punta delle dita Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Giovan Battista Vico, Giovanni Bovio, Giovanni Gentile, Benedetto Croce. Ma nessuno si occupa di quanto succede, puta caso, o nell'ufficio del lavoro del loro paese, dove la povera donnicciola che va a domandare il sussidio di disoccupazione, o il certificato di miserabilità per il marito infermo, o la pensione per la vecchiaia, è trattata come il cane in chiesa, e dopo un anno che ha presentato le carte le dicono che le carte non si trovano: e nessuno prende quegli impiegati cialtroni a coltellate, come avverrebbe in Ro-

magna e perciò la povera gente in Romagna è rispettata.

Sarebbe il caso che il Vinci, dopo avere compilato questo libro sulla mafia del nord, si mettesse ad esaminare le malefatte della mafia meridionale nel suo proprio medesimo paese: studiasse, per esempio, quel che avviene là negli uffici comunali, o nell'ufficio del lavoro, o nell'agenzia delle imposte. Badi però, che se intraprendesse studi di quel genere, si troverebbe morto dopo una settimana ad un angolo di strada; e chi gli farebbe la festa non sarebbe un mafioso del nord: sarebbe un mafioso del sud, dietro al quale si nasconderebbe un « galantuomo » idem; e il delegato di pubblica sicurezza locale non verrebbe neanche a sapere che su quell'angolo di strada è stato trovato un morto ammazzato. È forse questa la ragione per la quale i comunisti — piccoli borghesi intellettuali meridionali anche loro — lavorano a costruire il paradiso terrestre di domani, e non badano a quelle piccolezze della vita reale giornaliera che sono intrise colle lagrime e col sangue della povera gente.

Il Vinci (pp. 139-143) denuncia anche la «congiura capitalistico-operaia ai danni della comunità ed in modo particolare del Mezzogiorno »; « grossi interessi legano il padronato e il proletariato rosso, i quali marciano d'accordo ». E quindi anche i « social-comunisti » ne hanno la loro parte.

Nessuna obiezione. Ma i democratici-cristiani che fanno? Il proletariato vero, o meglio le guide del proletariato vero, si comportano meglio nel resistere alla « congiura capitalistico-operaia »? Il Vinci trova che « ogni volta che l'on. De Gasperi resiste a certe richieste, l'on. Togliatti, e cioè i socialcomunisti, sono pronti ad accusarlo di voler smantellare il nostro apparato industriale ». E spiega che l'on. De Gasperi non « potrebbe con un colpo di bacchetta magica risanare il nostro organismo industriale ».

Assolviamo dunque De Gasperi. De Gasperi — cioè il Partito democristiano — non può fare il colpo di bacchetta magica. Ma il Partito democratico-cristiano è accusato di non fare niente di niente (salvo mettere in tutti i buchi i suoi adepti), perché la mafia del nord è in ottime relazioni con l'Azione cattolica, e perciò il Partito democratico-cristiano non può disturbare un così profittevole connubio. Quanto alle accuse che i social-comunisti muovono a De Gasperi quando resiste a certe richieste, De Gasperi non ha nessun obbligo di spaventarsene. Mise alla porta dal governo i comunisti, dopo che questi gli avevano votato il concordato, per fare a modo suo e non per fare a modo loro. I social-comunisti si dedicano al loro mestiere di oppositori; il Partito democratico-cristiano faccia il suo come maggioranza che sta al governo. Non gli si domanda nessun colpo di bacchetta magica, ma per cominciare faccia qualcosuccia che disturbi la mafia del nord. Per esempio, perché non delibera la nazionalizzazione dell'industria idro-elettrica? Nel Mezzogiorno la forza elettrica costa il doppio che al nord. Ecco dove si potrebbe cominciare a colpire. Vada il Vinci nei congressi democratici-cristiani, locali e nazionali, a proporre la nazionalizzazione immediata dell'industria idroelettrica. Sentirà la musica. Vada poi all'Azione Cattolica a parlarne al prof. Gedda, e la musica diventerà un crescendo rossiniano. E allora?

Finché i meridionali — cioè i piccoli borghesi intellettuali meridionali — non faranno che gua're contro la mafia del nord, e non prenderanno di petto in casa loro la mafia del sud, non faranno, ahinoi, molta strada. Queste cose le pensano, ma non le dicono, molti nordici. Le dica almeno un « sudicio » come me, che è sull'orlo della tomba, e non ha più niente né da sperare né da temere da nessuno.

GAETANO SALVEMINI

ANTONIO SALANDRA, *Memorie politiche 1915-1925,* — Milano, Garzanti, 1951.

Non si tratta, come il titolo lascerebbe supporre, di un vero e proprio volume unitario di memorie, ma di quattro saggi distinti e non cronologicamente continuativi, relativi ad alcuni e fondamentali momenti dell'attività politica svolta dal Salandra negli anni tra l'inizio della prima guerra mondiale ed il definitivo avvento del fascismo al potere.

Il primo di questi saggi consiste in una serie di appunti stesi dal Salandra da presentare al re nel luglio 1916 al fine di chiarire quali furono i motivi che determinarono la caduta del gabinetto da lui presieduto; esso muove da alcune considerazioni generali attorno agli avvenimenti degli anni 1914 e 1915, ma si sofferma poi in particolare sulla situazione politica italiana nei primi mesi del 1916.

Il secondo saggio è intitolato *L'avvento del fascismo* e prende le mosse dalla caduta del ministero Bonomi per arrivare ad esaminare in che modo si verificò la formazione del primo ministero Mussolini (febbraio-ottobre 1922). Il terzo giustifica e spiega i *Due anni di collaborazione offerti* dal Salandra a Mussolini e si occupa del periodo ottobre 1922 — gennaio 1925.

L'ultimo saggio infine, appare quale completamento del precedente in quanto in esso il Salandra raccoglie le osservazioni dettategli dalla sua partecipazione, quale delegato del governo italiano, ai lavori della Società delle Nazioni, a Ginevra, dal 22 dicembre 1922, giorno in cui fu dal Mussolini nominato a tal posto, fino al 4 gennaio 1925, quando di fronte all'atteggiamento assunto dal capo fascista nel discorso alla Camera del giorno precedente, si dimise da tale incarico troncando così completamente la sua collaborazione col Mussolini stesso.

Non è il caso di diffondersi attorno al carattere ed alla posizione politica del Salandra, figura tra le più rilevanti del periodo 1890-1925, collaboratore di Sonnino e suo fiancheggiatore nell'opposizione a Giolitti, per diventare poi egli stesso, dopo il declino di Sonnino, il *leader* della cosiddetta « destra costituzionale » o, meglio ancora, « destra nazionale » ed assumere tra il marzo 1914 ed il giugno 1916 la responsabilità della presidenza del Consiglio con la dichiarazione di neutralità prima e quella di guerra poi. Il Salandra ci aveva già lasciati due volumi a carattere memorialistico (pubblicati nel 1928 e nel 1930) sui due momenti cruciali della neutralità e dell'intervento: ma la sua attività di scrittore fu assai vasta, sia nel campo politico che e, soprattutto, in quello giuridico: fu professore di diritto amministrativo alla Università di Roma ed i suoi saggi migliori di diritto furono raccolti da un altro grande uomo politico del Mezzogiorno, Giustino Fortunato.

Il periodo 1922-1925, che è quello cui si riferiscono i saggi centrali del volume che recensiamo, non fu certo il più felice della lunga carriera del Salandra, convinto, dopo la crisi del ministero Facta, che l'uomo della situazione fosse il Mussolini, fiducioso che, una volta divenuto il suo capo responsabile del Governo, il movimento fascista si sarebbe convertito alla legalità, incapace di superare la vecchia ruggine con Giolitti e di comprendere il valore di movimenti nuovi come il partito popolare o relativamente nuovi come il socialismo. Il Salandra rimane, in sostanza, il rappresentante e l'esponente politico dei grandi proprietari terrieri pugliesi e questo gli permette di scorgere nel fascismo, tra gli aspetti negativi che egli stesso riconosce, anche degli aspetti positivi: il fascismo comprende anche, scrive il Salandra, « molto fiore di gioventù generosa ed animosa raccoltasi a difesa di alte idealità patriottiche ed anche di legittimi inte-

ressi materiali e morali, a riscossa contro prepotenze plebee... » (p. 31). Siamo evidentemente di fronte ad un conservatorismo cieco, che col liberalismo non aveva più, evidentemente, nessuna parentela; non desta pertanto stupore la collaborazione di Salandra col Mussolini, condotta fino all'ultimo, anche dopo le elezioni della primavera 1924 e la manifesta intenzione da parte del capo fascista, di instaurare un regime autoritario ed anticostituzionale. Non si tratta, evidentemente, di mettere sotto processo il Salandra, ma solo di chiarire le ragioni dell'atteggiamento da lui assunto, attraverso la sua stessa interpretazione. Si tratta, per la verità, di un atteggiamento coerente e rettilineo, come questi dati possono indicare: 27 ottobre 1922, chiamato dal re, il Salandra dice « non essere possibile altra soluzione che una combinazione con Mussolini (p.22); appoggia il re nella sua convinzione di non firmare lo stato d'assedio (p.23); nonostante il modo poco corretto con lui fu costretto a rinunciare all'incarico di formare il gabinetto e nonostante le varie « sgarberie » (p. 37) ricevute da Mussolini, si impegna a sostenerne il governo e a farne partecipare alcuni deputati del suo gruppo; vota la famosa legge elettorale del listone (p. 40); pronuncia a Milano un gran discorso a favore del listone stesso (p. 46) ed è compreso in esso con il gruppo dei suoi amici; si rifiuta di aver contatti con gli oppositori dell' Aventino e di prendere visione dei documenti raccolti contro il capo del governo a proposito del delitto Matteotti; solo sul finire del 1924 dà i primi segni di avversione alla politica svolta dal fascismo e, dopo il discorso del 3 gennaio 1925, se ne distacca definitivamente.

Coerente, abbiamo detto, l'atteggiamento del Salandra: coerente in relazione al suo presupposto che il fascismo avesse qualche ragione ed una necessaria funzione conservativa e che pertanto, fino a quando fosse rimasto nei limiti della legalità costituzionale, si sarebbe potuto collaborare con esso pur senza condividere le sue idee ma soltanto per opportunità politica. Ma a quali compromessi colla propria coscienza dovette il Salandra ricorrere per mantenere tale coerenza di atteggiamento! È sufficiente leggere quanto scrive a proposito del voto favorevole dato alla legge elettorale del 1923 per comprendere a quali salti mortali questi poveri liberali erano costretti: « Il criterio che ci mosse ad approvare non fu, né poteva essere, l'adesione a un *sistema elettorale che rimarrà come un vero mostro nella storia del diritto pubblico* (il corsivo è mio), ma la considerazione della necessità del momento politico » (p. 40). Non si capisce cosa potevano sperare, approvando delle leggi mostruose e sostenendo chi le proponeva, se non altre leggi mostruose, altri atti di violenza; ma la spiegazione è sempre la stessa, quella che il Salandra dà all'inizio della sua nota: « Il fascismo parve il salvatore e l'unico valido presidio contro la sovversione e l'anarchia » (p. 17).

La vera opportunità politica della collaborazione era dalla parte di Mussolini, piuttosto che di Salandra e dei suoi amici; per Mussolini, l'essere appoggiato da un Salandra era, di fronte all'opinione pubblica come una garanzia che il suo governo mirava a ristabilire l'ordine nel paese e che, d'altra parte, avrebbe rispettato lo statuto, non avrebbe compiuto colpi di Stato. Opportunità politica per Mussolini di avere l'appoggio di Salandra, anche se Mussolini ostentava chiaramente la poca stima politica che nutriva per il parlamentare pugliese e per gli altri esponenti della vecchia scuola; si pensi all'articolo pubblicato da Mussolini su *Gerarchia* nel 1923, quando il Salandra era ancora il delegato del governo da lui presieduto alla Società delle Nazioni, ed in cui l'opera del Salandra era considerata,

come quella di Giolitti, Orlando, Nitti e Bonomi, finita e superata. Il Salandra, in quella occasione, accusò il colpo e scrisse una lettera di dimissioni da inviare a Mussolini; ma poi pensò che la lettera, necessariamente pubblicata, avrebbe suscitato «un grande pettegolezzo e avrei assunto la responsabilità di demolire per una bizza personale le prime fondamenta di una situazione politica che generalmente si sperava di costruire. Lacerai la lettera e non mi detti per inteso dello *sgarbo* (il corsivo è sempre mio)» (p. 38).

È strano poi come il Salandra, così fermo nel sostenere la opportunità di una collaborazione con Mussolini per garantire la difesa dell'ordine costituito contro il bolscevismo e disposto, pur di mantenere tale collaborazione, ad essere insolentito da Mussolini, rifiutasse invece nel modo più sdegnoso di collaborare con i popolari che pure rappresentavano una garanzia di ordine e conservazione. Quando, dopo le elezioni del 1924, i popolari si mostrarono disposti a sostenere un governo liberale con Salandra, Nitti e Giolitti, il Salandra rispose «evasivamente»; e scrive: «... i popolari... aderivano... ad un governo liberale, in cui avrebbero dovuto unirsi Giolitti, Orlando e Salandra, gli uomini che don Sturzo,... aveva poco tempo prima, in pubblici discorsi, qualificati, come ora si dice, di *superati*, col tramonto, secondo lui definitivo, del liberalismo» (pp. 63-64); gli *sgarbi* di Mussolini si accettavano in silenzio, quelli dei popolari invece avevano decisamente compromesso ogni possibilità di rapporto ed accordo tra Salandra e i cattolici. Strana psicologia e strana visuale politica in un uomo che aveva occupato i posti di più alta responsabilità nella vita del paese.

E, per concludere, un'ultima citazione: a proposito dei liberali che, nel 1925, passarono decisamente al fascismo, il Salandra commenta giustificando: «Le ragioni di questi ultimi erano ispirate dalla loro reale natura di rappresentanti di interessi conservativi, industriali e agrari: per loro le idealità liberali erano una soprascritta; esse andavano posposte alla necessità di serbarsi salda la *difesa materiale del fascismo contro* la minaccia di una riscossa dei sovversivi» (pp. 69-70). Giudizio esattissimo: ma, ci si può domandare: le idealità liberali non le aveva già sacrificate il Salandra collaborando per due anni, in quel bel modo, col fascismo?

Il libro non presenta rivelazioni sensazionali ma è una voce in più che ci parla di quel drammatico periodo ed è la voce di un personaggio importante; non si può mancare di considerarla.

Luigi Ambrosoli

Simone Weil, *La condition ouvrière.* — Paris, Gallimard, 1951.

Quella di Simone Weil è certamente una delle più singolari figure espresse dall'intellettualità europea formatasi tra le due guerre mondiali. Questa donna profondamente religiosa, pensatrice e scrittrice e insieme attivista (è stata, fra l'altro, volontaria in Spagna e, come diremo, operaia nell'industria) ha speso la sua breve e tormentata esistenza in assoluta dedizione ad un ideale di fraternità e di solidarietà, accorrendo dove scorgesse una causa giusta da sostenere e conducendo una vita che non è esagerato definire ascetica.

Di lei e delle sue opere precedenti si occupò, fra i primi, Arrigo Levasti su questa rivista (v. «Il Ponte» 1950, n. 6).

La condition ouvrière testé pubblicata è un'altra testimonianza della costante preoccupazione della scrittrice per la condizione umana, ma circoscritta questa volta ad una particolare frazione della società: i lavoratori dell'industria. E la testimonianza di Simone Weil appare

tanto più singolare e valida in quanto essa è frutto di una esperienza diretta dell'autrice. La quale, come è noto, non si è limitata a collaborare con gruppi sindacalisti e a tenersi per il loro tramite a contatto degli operai, a studiarne cioè le condizioni di lavoro e di vita dall'esterno; ma ha voluto mescolarsi a loro, essere una di loro, per poterne interpretare meglio le esigenze dopo aver provato l'umiliazione della persona umana asservita al ritmo di un cronometro: « le fait capital n'est pas la souffrance, mais l'humiliation ». Il « Journal d'usine » di Simone Weil riprodotto in questa raccolta di scritti vari sui problemi del lavoro e sulle condizioni dei lavoratori, si apre con la data d'ingresso in fabbrica: « Entrée le mardi 4 décembre 1934 ».

Tutto questo, che potrebbe far sospettare un atteggiamento tipicamente intellettuale (si veda per es. dove dice: « Ces soirs-là, je sentais la joie de manger un pain qu'on a gagné »), assume invece ben altro significato. Non è solo per darsi un determinato atteggiamento che ci si sottopone a simili sofferenze; per illusoria ed assurda che possa sembrare la decisione della Weil, dobbiamo convenire con Albertine Thévenon, la quale scrive nella prefazione a questo volume che tutto questo « n'était pas littérature ». Se non fosse equivoco ricorrere a questa parola si potrebbe accettare per Simone Weil anche l'appellativo di « santa ». Una santa insieme mistica e razionalista.

« Je suis un *professeur agrégé* en vadrouille dans la classe ouvrière ». Così si presenta Simone Weil, la quale afferma giustamente di poter dare essa, abituata e vissuta in un ambiente dove bene o male si coltiva il rispetto della personalità umana, meglio dei suoi compagni operai di professione, attraverso il confronto tra i due diversi modi di vita, la misura dell'offesa che la fabbrica moderna reca alla dignità umana.

Questo è il tema di tutti gli scritti, i quali costituiscono una requisitoria contro il macchinismo industriale; non, s'intende, contro la macchina strumento di progresso e di civiltà, ma in quanto distruttrice di uomini. « La machine dispense la pensée d'intervenir *si peu que ce soit,* même par la simple conscience des opérations accomplies; le rythme le lui interdit ». Il ritmo uccide dunque il pensiero. « Il faut, en se mettant devant sa machine, tuer son âme pour 8 heures par jour, sa pensée, ses sentiments, tout... Et toujours il faut se taire et obéir... ». Ecco il risultato della c. d. razionalizzazione dell'industria attuata dal taylorismo, che si preoccupa soltanto della produzione, dimenticando il fattore umano nell'industria. « Il faudrait d'abord que les spécialistes, ingénieurs et autres, aient suffisamment à coeur non seulement de construire des objects, mais de ne pas détruire des hommes ».

Queste brevi citazioni possono dare la traccia delle variazioni intessute attorno ad un unico tema. Vi notiamo due ordini di considerazioni, l'uno di carattere, per così dire, sociologico e psicologico, l'altro più propriamente tecnico. Quest'ultimo è il più trascurabile sia per estensione che per forza di persuasione. Se la critica non sistematica della « condition ouvrière », quale risulta da questi frammenti, appare convincente, e forse, più che in virtù della ragione per lo straordinario calore umano di questa scrittrice, per il grido della sua anima, è più difficile parlare di una soluzione da lei suggerita. Ed in realtà i problemi affrontati non possono essere risolti con formulette magiche. L'unica vaga indicazione di massima accettabile è quella nella quale la Weil ripone le sue speranze, affrettandosi tuttavia ad aggiungere « sans y croire »; cioè, una soluzione non comunista, né fascista, in breve non totalitaria.

Le pagine qui raccolte recano di-

verse date; risalgono tuttavia in maggior parte all'anteguerra. La « condition ouvrière » qui descritta (« La société était aussi indifférente aux hommes sans argent que le vent, le sable, le soleil sont indifférents. Tu étais plutôt une chose qu'un homme dans la vie sociale... ») ha subìto nel frattempo altre evoluzioni. Ma pur oggi che i problemi del mondo operaio, che esprime delle forze politiche e sindacali sempre più determinanti, si presentano con delle tinte meno drammatiche, non sarà inopportuno leggere queste pagine di Simone Weil. Esse indurranno quanto meno a riconsiderare uno dei tanti mezzi che la nostra epoca conosce per offendere la dignità umana.

ENZO COLLOTTI

MARIO GALIZIA, *La teoria della sovranità dal medio evo alla rivoluzione francese.* — Milano, Giuffrè, 1951.

I criteri che sono serviti di guida all'A. nella stesura di questo ponderoso saggio storico di diritto pubblico, sono esposti nella breve introduzione. Il Galizia, giovane e valente magistrato — quanti magistrati, soprattutto fra i giovani, sentono oggi il richiamo della scienza giuridica! — ha voluto compiere un esame storico della teoria della sovranità in funzione di contributo ad una teoria moderna di essa: teoria che l'A. promette di enunciare in un terzo volume che ha intenzione di pubblicare dopo un secondo, che sarà dedicato agli sviluppi storico-dogmatici, moderni e contemporanei.

Questo volume che vede oggi la luce è anzitutto e soprattutto una esposizione sistematica del pensiero giuridico pubblico durante undici secoli. In realtà, l'A. non si è limitato ad enucleare, come forse (un po' malamente) avrebbe potuto fare, il concetto di sovranità dalle singole teorie di ciascuno degli autori esaminati; egli ha dovuto esaminare il *concetto di Stato* nel suo complesso e nei particolari, quale appare attraverso il pensiero medioevale, rinascimentale e sei-settecentesco. In questo libro si trovano, sinteticamente riassunti ed intelligentemente sottoposti al vaglio di una critica originale, numerosissimi problemi che di tempo in tempo i giuristi ed i politici si sono posti nel corso della storia: dinanzi ai nostri occhi scorrono i problemi della giustizia e del diritto naturale, della legge ingiusta e del diritto di resistenza e di rivoluzione, della consuetudine e del diritto internazionale, della forma di Stato e della forma di governo — da Bodin, a Kant, a De Maistre — della personalità giuridica dello Stato e del principio rappresentativo, della divisione dei poteri e dei rapporti fra Stato e Chiesa, della certezza del diritto e della sua coercibilità, dei partiti politici e delle libertà civili: il tutto corredato da un'informazione sempre diretta sui testi degli autori esaminati, e da una bibliografia accurata ed ampia. Particolarmente interessante mi è sembrata la ricerca nell'alto e nel basso medioevo della nascita dei concetti di Stato e di sovranità, che dovevano poi essere enunciati per la prima volta in forma moderna da Machiavelli e da Bodin; altrettanto dicasi per le conclusioni intorno alle idee del XVI secolo, che sotto un potenziamento dello Stato « compiuto in nome dell'uomo » mostrano in ultima analisi « una profonda, altissima istanza di liberazione » (p. 183); e particolarmente acute sono le osservazioni su Montesquieu (p. 356 ss.); così come un buon interesse desta anche l'appendice, sul diritto greco, dove il lettore scopre, fra l'altro, la « rigidità » della costituzione data da Solone (p. 532).

Ma è impossibile soffermarsi su tutto ciò che in questo libro interessa e colpisce. Mi sia lecita una critica; l'A. ha forse « sistematizzato » un po' troppo intorno agli *autori*, secondo le affinità elettive in

essi riscontrate, e troppo poco intorno ai *fattori politici, economici e morali* della storia, che determinarono le idee da quelli espresse. In altre parole, questa disamina accuratissima del pensiero di moltissimi autori va un poco a discapito di una visione unitaria, d'insieme, dei grandi periodi storici nei quali ciascun gruppo di autori visse, di una visione sintetica di sviluppo della civiltà umana, insomma.

Ma è un male al quale il Galizia può agevolmente rimediare, in una conclusione del secondo volume (o in una premessa del terzo) nella quale si tirino le somme del paziente esame analitico svolto in antecedenza, in modo che chi si accingerà a leggere la parte dogmatica abbia davanti a sé una visione conclusiva di come sorsero e come si svilupparono i concetti fondamentali dello Stato moderno. Compito difficile, questo, ma non certo impari alle forze di questo agguerrito scrittore.

PAOLO BARILE

MARIE LOUISE BERNERI, *Journey Through Utopia.* — Routledge and Kegan Paul, Ltd., — London, 1950. — Pp. 339.

Questo volume appartiene alla storia dei fermenti ereticali del pensiero contemporaneo. Esso è l'espressione della sopravvivenza e della costante attività di quei gruppi di «insoumis» per opera dei quali André Gide affermava che il mondo avrebbe forse potuto ancora essere salvato. Quest'opera postuma di M. L. Berneri, morta a Londra trentunenne nel 1949, si presenta pertanto al tempo stesso come un documento di un significativo atteggiamento spirituale e come un lavoro di indagine storica.

Allo studio delle molteplici utopie fiorite lungo il corso dello svolgimento della civiltà occidentale, qualunque fu l'origine contingente che la spinse ad esso, la Berneri si accinse animata, al pari degli utopisti del passato, dall'ansia di ricerca di un ordine sociale nuovo in cui potesse liberamente dispiegarsi la pienezza umana di ogni persona esistente sulla terra. Impegnata in un severo lavoro di riorganizzazione del movimento libertario in Inghilterra, la figlia di Camillo Berneri, lo scrittore anarchico che cadde a Barcellona sotto i colpi dei comunisti durante le sanguinose giornate del maggio 1937, cerca nelle testimonianze del passato un conforto alla sua aspirazione che nell'edificazione di una società basata sul mutuo aiuto e sulla proprietà comune non venga sacrificata, neppure in via transitoria, la spontaneità degli individui. Caratteristico del movimento libertario, al quale essa dedicò se stessa partecipando attivamente all'attività del gruppo di «Freedom Press» in Inghilterra dal 1937 al 1949, è il concetto che lo scopo ultimo della trasformazione sociale è la liberazione dell'uomo e che ogni progresso verso un tale evento deve misurarsi dall'incremento di libertà che ad esso si accompagna. Accettare pertanto l'ordine esistente, sotto la forma di strutture autoritarie e compressive, per l'attuazione di un ordine socialista equivarrebbe a distruggere per un verso ciò che si proclama di voler costruire per un altro. Questo ideale libertario la Berneri assume a canone interpretativo della sua ricerca storica e costituisce il filo rosso che si snoda attraverso l'esame delle utopie che essa esamina nel suo volume.

Nell'introduzione di *Journey Through Utopia* esso viene chiaramente enunciato. «In un'epoca in cui l'uomo si preoccupa tanto di ciò che è attuabile e suscettibile di immediata realizzazione può essere un esercizio salutare il volgersi ad uomini che hanno sognato utopie ed hanno respinto tutto ciò che non soddisfaceva il loro ideale di perfezione». Mentre quindi Marie Louise Berneri ordina le utopie in due gruppi principali, quelle che hanno

cercato « la felicità del genere umano attraverso il benessere materiale, la sommersione dell'individualità nel gruppo e la grandezza dello Stato », e quelle invece che, senza rinunciare alla finalità del benessere economico, hanno considerato « la felicità come il risultato della libera espressione della personalità umana che non deve essere sacrificata ad un arbitrario codice morale o agli interessi dello Stato », essa non cela la sua preferenza per quest'ultimo filone della tradizione utopistica. Essa quindi registra nella storia dell'utopismo due grandi correnti, quella autoritaria e quella anti-autoritaria, e di quest'ultima mette in luce il carattere contraddittorio. « I costruttori di utopie », essa scrive, « asserirono di dare la libertà al popolo, ma la libertà che è data cessa di essere libertà ». In questa affermazione va scorta l'espressione della fede personale di Marie Louise Berneri, nonché l'elemento di giudizio mediante il quale raccoglie e dispone il suo vasto materiale.

Servendosi di esso, la Berneri mostra come l'ideale di stabilità e di giustizia sociale vagheggiato dagli utopisti autoritari era intimamente contraddetto dal loro ricorso ad organismi coattivi per attuare le riforme e per tenere in vita la comunità. La stessa misura di giustizia si trasformava in loro in uno strumento di potere. Ad esempio, il divieto platonico della proprietà privata per i reggitori e i difensori della Repubblica non era motivato dal desiderio di equa distribuzione dei beni fra tutta la popolazione, ma dall'esigenza che queste classi dirigenti esplicassero senza moventi di distrazione la loro funzione di comando. Platone non vide che accanto al potere corruttore della ricchezza esisteva anche la tentazione corruttrice del potere per se stesso. Inoltre, un vizio intrinseco a queste utopie autoritarie, che vogliono pianificare la vita di una comunità, è quello di ricreare il disordine dal seno medesimo di quei provvedimenti attuati con misure di imperio a cui si commetteva il compito di assicurare l'ordinato funzionamento della cosa pubblica. La volontà della ribellione è una inevitabile manifestazione della « conculcazione della personalità dell'uomo ». E non solo la guerra interna è a lungo andare l'effetto di una organizzazione autoritaria, ma anche la guerra internazionale. Afferma a questo proposito la Berneri che « l'esistenza dello Stato nazionale dà sempre origine alle guerre ». In tal modo essa riesce felicemente a dimostrare l'incommensurabile ideale di perfezione, congiunto con quello di una durata indefinita, che investe le utopie degli autoritari e dei pianificatori della vita umana. Queste costruzioni portano in se stesse il germe della corruzione, e si sconfessano da sé. Essa quindi afferma che nonostante la loro scarsezza numerica e la minore influenza da esse esercitata nella storia, le utopie antiautoritarie, che « domandavano che ciascuno di noi fosse « unico » e non uno fra molti », senza l'apparato costrittivo di governi centrali, di censure e di milizie, hanno rappresentato veramente un incitamento ad effettuare una vita umana più degna. « Quando l'utopia addita una vita ideale senza trasformarsi in un piano, vale a dire in un meccanismo senza vita applicato alla materia vivente, essa diventa veramente la realizzazione del progresso ».

La critica immanente alle ideologie autoritarie, anche nelle loro rappresentazioni utopistiche, è mostrata dal fatto, messo bene in luce dalla Berneri, che esse non riescono ad unificare gli uomini, ma a dividerli e a distruggerli. È la considerazione della « unicità » di ciascuno, e un'organizzazione che dia soddisfacimento all'esigenza di piena maturazione della personalità di tutti, che assicurano la coesione sociale. Così le ideologie, come le utopie, individualistiche sono proprio quelle che

riescono a fondare delle comunità dove pulsa una vita comune.

Questo spiega sufficientemente come, nonostante che l'autrice esamini ed esponga circa cento utopie fiorite nei venticinque secoli della nostra civiltà occidentale, essa riposi il suo pensiero in quelle che hanno ritrovato il segreto per un ordinamento razionale della vita civile nella liberazione dell'attività umana da impacci costrittivi e hanno celebrato la capacità autonoma degli individui di attingere benessere e armonia. Essa cita con compiacimento, quasi suggello della sua concezione, i versi che si leggono nel supplemento al *Viaggio di Bougainville* del Diderot che riaffermano che l'unione degli uomini si realizza col metodo della libertà lasciata a tutti i singoli (« Vous unir est mon voeux, — J'aíme la liberté »); e si sofferma a lungo sull'utopia della fine Ottocento di William Morris, che reagisce alla « illimitata fiducia nella saggezza degli esperti e dell'« amministrazione » » nonché nel progresso tecnico che proprio in quel periodo aveva espresso Edward Bellamy nella sua autopia (*Looking Backwards* del Bellamy fu pubblicata nel 1887 e *News from Nowhere* del Morris nel 1889). All'ideale di una società industrializzata e regolata in tutti i suoi dettagli da un organismo governativo centrale il Morris oppone la sua visione di una federazione di libere comunità agricolo-industriali, che permettono la massima creatività, in un clima di libera iniziativa, agli individui spontaneamente conosciuti. Era l'ideale di Kropotkin e dei socialisti libertari ai quali ancora la Berneri rende omaggio. La coscienza della vanità di volere assicurare libertà e felicità agli uomini mediante piani di riforme bene congegnati dai governi o dagli esperti si fa sempre più viva negli ultimi decenni man mano che nel mondo reale quegli sforzi di irreggimentazione delle menti e delle volontà degli uomini sembra vogliano incarnare in istituti i desiderata degli utopisti. Al socialismo pianificato dei laburisti inglesi e al collettivismo burocratico dello Stato sovietico la Berneri si riferisce come agli esperimenti in cui, nonostante le pretese di attuare un « socialismo scientifico », è evidente il contrassegno di una mentalità di utopismo regolatore (pp. 208 - 209). E la Berneri si volge agli elementi contenuti nei libri di Silone e di Carlo Levi vagheggianti una società in cui la federazione di libere comunità si contrappone consapevolmente alle tendenze statolatriche, e guarda ai documenti che riflettono un atteggiamento di critica spietata all'automatizzazione della vita degli individui e alla direzione della società per opera di autorità arbitrarie quali « Tempi moderni » di Charlie Chaplin, i libri di Kafka, *Brave New World* di Aldo Huxley e *Animal Farm* di George Orwell come alle espressioni di quell'atteggiamento che essa fa proprio, sia esso manifestato coi colori dell'utopia o come satira dell'utopismo autoritario prevalente nel secolo XIX.

Questa giovane scrittrice, la cui promessa per le lettere come per la ricerca storiografica è ampiamente testimoniata dal suo *Viaggio attraverso le utopie* e la cui perdita immatura ha lasciato un vuoto incolmabile nei gruppi libertari inglesi e internazionali, dice ancora il suo ideale, verso la fine del volume, quando scrive, analizzando lo spirito che sta alla base della produzione di Silone e di Levi, di Kafka e di Herbert Read: « Essi hanno riaffermato l'esigenza di una vera morale, non insegnata a scuola come un catechismo e fondata sull'obbedienza all'autorità, non giustificante sacrifici e compromessi per il « bene della comunità », ma proclamante il diritto dell'individuo di pensare per proprio conto e di difendere la propria libertà, giacché l'uomo che non è libero non può essere un membro degno della comunità; se sacrifica la

sua personalità, il suo spirito di iniziativa e anche di rivolta, esso reca un danno e non un servigio alla comunità».

LAMBERTO BORGHI

MEMORIE DI SAINT-SIMON, a cura di Mario Bonfantini. — Einaudi, 1951.

Sono note le vicende attraverso le quali ci sono giunti i 163 quaderni manoscritti costituenti i *Mémoires* di Saint - Simon. Riordinati dall' autore tra il 1740 e il '50, alla sua morte vennero sequestrati e nella seconda metà del Settecento poterono venir consultati dal Duclos, e letti da Madame du Deffand. Negli anni 1788-89 ne uscì a stampa una piccola parte, mentre altri estratti vedevano la luce poco più tardi, durante l'epoca napoleonica. L' originale fu restituito agli eredi da Luigi XVIII, e la prima edizione completa apparve nel 1829-30, a cui seguirono l'edizione Chéruel del 1856-58, l'edizione dei « Grands écrivains de la France », curata da De Boislisle (1879 - 1930, in 41 volumi, più due di indici), e l'edizione della Pléiade, che sta uscendo ora. Si tratta di nove o diecimila fitte pagine, nelle quali sono narrati, quasi giorno per giorno, gli avvenimenti della corte di Francia dal 1694 al 1723: un trentennio da sembrar tagliato su misura per uno scrittore del tipo di Saint-Simon, avido di panorami folti, di storie che si intrecciassero fra di loro fino a non trovarne più il filo, in cui l'episodico e l'aneddotico, lungi dal costituire l'essenza del racconto (e fu lo sbaglio di interpretazione dei contemporanei e di quanti gli si avvicinarono fino ed oltre ai romantici), ne fossero però il lievito continuo, la pietra di paragone di un'indagine che ambiva a ben altro: ad un ritratto morale il più possibile sottile e interiore, sostenuto da un piacere quasi eroico dei fatti, della descrizione, della ricostruzione induttiva.

Tutto questo non senza portare nella mischia una propria personale battaglia, la quale spesso gli sforza e devia la mano fino a storcergli il senso delle parole. Perché se alla fine non pare poco appropriato il termine di « voluttà psicologica » con cui il Sainte-Beuve ebbe a definire la sua qualità essenziale di scrittore, ci sono tuttavia momenti, e non fra i più laterali ed episodici — come esempio possiamo citare qui il ritratto e la storia di Fénelon, riportati nella scelta del Bonfantini — in cui questo abbandono al proprio soggetto, questo gusto investigativo per il segreto che in ogni persona si cela, sono tutt'altro che pacifici e raggiunti. La lotta fra la propria passione di scrittore e le passioni dell'uomo si fa in queste pagine sentire fino all'ultima riga, sicché il ritratto che ne deriva è come il frutto di una continua rettifica, un dare e un togliere perpetuo che finisce per moltiplicare le linee e restituirci un'immagine sfumata e in fondo proprio sotto l'aspetto psicologico non plausibile, dove la virtù prende il colore del vizio, la nobiltà dell'ambizione, l'umiltà dell'astuzia, l'obbedienza dell'ipocrisia, la prudenza della viltà. Del resto vi sono pagine, ed una specialmente, che non possono lasciar dubbi al riguardo. Si sta svolgendo la cerimonia pubblica durante la quale vengono restituite ai duchi le dignità e la distinzione che il precedente re, Luigi XIV, aveva, per elevare i propri bastardi, calpestato; ed egli si trova fra quelli che più ne vengono a beneficiare. « Io intanto, scrive, stavo morendo di gioia. Ero sul punto da temere un mancamento; il mio cuore, troppo dilatato, non trovava più spazio nel petto. La violenza che mi facevo per non lasciare trasparir nulla era infinita, e tuttavia anche quel tormento mi era delizioso... Trionfavo, mi vendicavo, nuotavo nella mia vendetta: godevo del pieno effettuarsi dei desideri più veementi e

continui di tutta la mia vita... Alla prima parola che il Guardasigilli disse di tal faccenda, gli occhi dei due vescovi-pari s'incrociarono coi miei... Bevvi con gli occhi un delizioso sorso dalla loro gioia, e stornai i miei per paura di soccombere a questa aggiunta, né osai più guardarli ».

A un uomo, sia pure non personalmente ambizioso, ma che sa provare una tale violenza di sentimenti, al termine di un lavoro preparatorio attento, calibrato al millimetro, insinuante, di una consumata abilità di condotta (e si vorrebbe quasi dire d'intrigo), non si vuol chiedere completa obbiettività. E tuttavia non si può negare lo sforzo per raggiungerla, per cui si ha l'impressione che i fatti non vengano mai deliberatamente taciuti o stravolti, ma che l'analisi attorno ad essi sia così impietosa e minuta, che il giuoco delle ipotesi sia condotto tanto lontano, da svuotarne il significato e farli talora apparire sotto un tale numero d'angoli, da renderli aperti a qualsiasi giudizio.

Ma arrivati a questo punto, non si saprebbe dire se forse non sia proprio questo il fascino particolare di Saint-Simon, questa capacità di accumulare contraddizioni, questa continua sovrapposizione di particolari che sembrano incomponibili, l'insistenza della propria obiezione nel momento stesso dell'elogio, o della simpatia in quello della riprovazione. Sotto questo aspetto la sua pagina ha fatto pensare a quella di Proust, che del resto lo predilesse, e la cui tecnica narrativa, e il tipo di ritratto psicologico, lo ricordano abbastanza da vicino.

Vi sono poi le pagine, e basterebbe citare quelle sulla morte del gran re, o le altre sulla bizzarra vita di Lauzun, in cui l'impressione di trovarsi davanti a un gigante della prosa, non è dubitabile. In esse non vi è più questione di abilità, di sottigliezza, o di acume; ma solo di dono, qualcosa di naturale e completamente maturato; si direbbe che l'occhio stenda direttamente sulla pagina la propria immagine e l'orecchio i suoni che gli arrivano, se non vi fosse quel continuo, ininterrotto andirivieni, tra parole e immagini, di una capacità organizzatrice precisa, sicura, di un fulmineo rilievo, di un commento perpetuo che spalanca lo spazio su una sempre più profonda prospettiva. E questa credo sia la ragione per cui appare uno scrittore sempre nuovo, dal quale è difficile staccarsi, una volta che lo si sia incontrato.

In quanto alla presente raccolta e traduzione, curata da Mario Bonfantini, essa ha l'indubbio merito di non aver ridotto ad una massa di frammenti e di aneddoti o addirittura di battute, come pure si è spesso fatto anche in Francia, questa sterminata foresta; ma di aver scelto un numero ristretto di episodi e di personaggi, riportandoli in tutto lo svolgimento che è stato loro dato dall'autore. L'immagine che ne risulta è indubbiamente più precisa, anche se questa antologia, che pure è un grosso volume, non ci dà neppure un decimo dell'opera intera.

Anche la traduzione è in generale buona (ogni tanto però vi casca dentro qualche parola che è più dell'uso torinese che italiano), e la sola cosa di cui dispiace la mancanza è una certa abbondanza di note. L'edizione, per esempio, in due volumi, curata da Orsola Nemi, e uscita nel 1944, che è stata la prima scelta di Saint-Simon tradotta in italiano, e conteneva già un notevole numero di episodi che qui ricompaiono (in questo senso la presente raccolta poteva forse variare di più), era da questo punto di vista più larga. Ma è appena un neo. I personaggi di Saint-Simon interessano troppo di più per quel che egli ne ha ricavato, che per quanto in realtà sono stati. Per cui ripensando ad essi, non si può non tornare a lui, al suo occhio prodigioso e al suo impareggiabile stile.

RENZO ZORZI

CARLO CALCATERRA, *Il Barocco in Arcadia.* — B o l o g n a, Zanichelli, 1950.

Nel raccogliere in volume i saggi dedicati al Settecento, così da tracciare un quadro letterario che si sviluppi parallelamente alla prospettiva delineata nel « Parnaso in rivolta », di cui è ora di commento ed ora d'integrazione, il Calcaterra ha utilizzato il prodotto di un quarantennio di attività critica che, anche nelle sue più recenti manifestazioni, rivela una sostanziale fedeltà alle proprie origini metodologiche. Si tratta, infatti, senza eccezione, di studi analitici, legati ad un preminente interesse filologico, volti a definire il clima culturale di un periodo, a stabilire i rapporti di ascendenza o di derivazione di un'opera, a individuare il primo formarsi di una coscienza artistica.

Se il Croce, nel tentativo di conciliare in una nuova sintesi l'estetica del De Sanctis col metodo tecnicistico del Carducci, inclina assai più alla prima, il Calcaterra aderisce prevalentemente al secondo, pur accettando il postulato dell'arte come sintesi di sentimento e fantasia, che è rimasto il nucleo più radicato nella coscienza estetica dal romanticismo ad oggi.

Con questa attenzione che converge sul fatto letterario con la più larga documentazione possibile, il Calcaterra riesce a scoprire fenomeni culturali di rilievo, come, ad esempio, il sopravvivere del barocco nell'Arcadia.

La contrapposizione di barocco e Arcadia è uno schema che, se può trovare ancora qualche fortuna nei manuali, ha nondimeno perduto molto della sua rigidità, da quando la suggestione delle antitesi care al gusto romantico è stata gradatamente surrogata da una più matura coscienza storica. Il Calcaterra, nel primo saggio del volume, dimostra come la poesia metastasiana sia inquinata dal marinismo, anche se « di un marinismo di tempra più chiara », dato che in essa « le acutezze e i bisticci sembrano alleggerirsi in uno stile più fluido e trasparente di quello messo di moda dal Marino ».

Ma il Metastasio non era il solo a mostrarsi sensibile alle seduzioni del concettismo, se dal Muratori al Ceva, dal Bettinelli al Cesarotti, il secentismo fu considerato un bersaglio polemico e se l'Affò e poi il Cerretti si sentirono in dovere di denunciare il pericolo di un temuto ritorno dei « delirj dell'abbominato Seicento ». D'altra parte il Muratori e il Ceva, ad esempio, benché presi dalla pedagogica preoccupazione di preservare il « buon Gusto » dalle contaminazioni del « meschinissimo Stile », lasciarono penetrare nelle loro poetiche concetti che risalivano al marinismo. Ma si trattava di un marinismo posto sotto l'aristotelica tutela della ragione; ed è appunto l'invocata necessità di un intervento delle forze razionali sulla fantasia a distinguere le poetiche delle due età. Ragione e fantasia, di cui era postulata la conciliazione, il più delle volte operarono invece disgiunte e solo in pochi casi trovarono una sintesi felice. A questo proposito si potrebbe incidentalmente osservare che il fatto artistico è problema non tanto di collaborazione di forze quanto di grado della loro intensità. Comunque, quello che interessa sottolineare è il barocco, il quale ha nel Settecento una sua storia, anche se storia minore, è ancora termine dell' antitesi, barocco - antibarocco, che, nata si può dire subito dopo la pubblicazione dell' « Adone », si mantiene viva sino alla vigilia del romanticismo. Sennonché l' Arcadia, non solo è vista dal Calcaterra in questa specie di dramma dialettico, ma è inoltre studiata nel suo preciso clima storico, per cui la storia dei suoi inizi, solitamente immagi-

nata « come fuori del tempo e dello spazio, in una stagione senza memoria », è viceversa riportata nella situazione di « formidabili sconvolgimenti » che travagliò l'ultimo decennio del Seicento, il che giustifica l'ansia di evasione da cui furono mossi quei letterati, il bisogno di crearsi degli innocenti paradisi artificiali, di ritornare alla semplicità delle origini, quale sarà presto invocata dal Rousseau, sia pure per un'esigenza speculativa e non semplicemente umana. Questo spiega, anche se solo parzialmente, il tono volubile e superficiale della poesia arcadica, di cui il Frugoni, dopo il Metastasio, fu il tipico rappresentante. Anzi, per il Calcaterra il frugonianismo è, accanto all'antitesi di barocco-antibarocco, una delle linee direttive dello svolgimento letterario settecentesco. È in funzione di un tale movimento, di risonanza limitata alla prima metà del secolo, o poco più, che si possono meglio intendere i modi espressivi del Bentivoglio — il maestro di Comante Eginetico, frugoniano « ante litteram » — e di Angelo Mazza, prima della sua « mutazione », oltre che di una pleiade di più o meno anonimi verseggiatori. Il volgarizzamento staziano del Bentivoglio, alla sua volta, introduce alla fase formativa dello stile tragico dell'Alfieri. Le prove da lui compiute su quel testo hanno un valore indiziario non trascurabile, e ci dànno ragione del coesistere, nella sua opera, del tono epico e del tono tragico-lirico. Di una certa efficacia sulla formazione stilistica dell' Alfieri — al quale il Calcaterra dedica tutta una sezione del volume — fu anche la lettura della « Raccolta di Prose e Poesie » del Tagliazucchi, che ebbe una notevole diffusione soprattutto nel Piemonte, oltre che della « Scelta di Sonetti » curata dal Ceva, il quale fu, tra l'altro, il mediatore tra il Muratori e il poeta. Si può dire che tutta la cultura subalpina fu assorbita dall' Alfieri, il quale trovò nei suoi rappresentanti il primo orientamento negli studi che lasciarono un'impronta decisiva nella sua opera. Dal Caluso, ad esempio — e non da autori francesi e inglesi, come vorrebbe qualche studioso — gli provenivano i primi elementi di cultura biblica, che poi fruttificarono nel « Saul »; e l'indagine offre il destro al Calcaterra per dimostrare, una volta di più, la concordanza esistente fra le dichiarazioni contenute nella « Vita » e la realtà dei fatti.

Questa rivalutazione, che corregge certe storture del Bertana, è per così dire integrata, nel suo valore psicologico, dalla rivendicazione della umanità alfieriana, deformata da interpretazioni decadentistiche, che vorrebbero ricondurla al senso superumano del Nietzsche e del D' Annunzio.

Con l'Alfieri i motivi dialettici che travagliano il secolo sono in gran parte dominati e sottomessi dalla forza unificatrice della poesia, ma si ritrovano in zone di più modesta dignità letteraria. L'opposizione, che si fa sempre più viva col tramontare del secolo e col sorgere del nuovo, ha quali suoi termini l'ideologia sensistica da un lato e il sentimento preromantico dall'altro. Sostanzialmente essa continua il contrasto fra ragione e fantasia, che, pur sotto forme diverse, aveva alimentato di sé la vita polemica di due secoli. Ed anche ora, in quest'ultimo scorcio del Settecento, come già ai primi anni dell'Arcadia, le posizioni non sono così contrastanti da non avere un nucleo comune, che è appunto la premessa di una conciliazione: quella conciliazione che, auspicata dal Caluso, si realizzerà con le pagine azzurre del « Conciliatore ».

La storia del condillachismo, qualora fosse studiata organicamente, potrebbe, come afferma il Calcaterra, meglio indicare « le origini interiori del romanticismo ».

Dal seno della cultura subalpina, pur imbevuta di spiriti illuministici, ma a cui si intreccia la lezione vichiana, uscirà il Di Breme: allora il romanticismo sarà già nato.

RODOLFO MACCHIONI

FËDOR DOSTOEVSKIJ, *Racconti e romanzi brevi*, — Vol. I, II, III, Firenze, Sansoni, 1948, 1951.

Ecco un'opera che rappresenta e onora tutto un modo di cultura, una civiltà letteraria; perché dando di un grande romanziere, non i romanzi per cui egli è entrato nel patrimonio della cultura comune, ma i racconti minori, in margine, — imposta di tutt'intero lo scrittore la sola lettura degna di uno scrittore come tale: quella, condotta in funzione del suo dono (che è insieme fatica) di scrivere. C'è bensì chi sente impallidire dentro sé gli occhi ridenti e fuggitivi di Silvia, a mostrargli il lavorìo di approssimazioni e ricerche, attraverso cui si disegnò quell'espressione così semplice e pura; chi ama pensare Minerva uscita armata dal cervello di Giove, e Venere rorida e rosea fuori dalle acque. Ma è un modo infantile di volgersi alla realtà, la quale è sempre un po' «rugueuse», diceva il Rimbaud; e noi sappiamo bene che l'arte, nella sua aerea leggerezza, sostanza di sogni, non conterebbe in sé tutto lo spirito umano se nascesse con la spontaneità di uno sbadiglio, anziché da lunga applicazione e pazienza nell'isolare le parole definitive in cui brilla l'originario dono.

Scrittore esplicito di *humus* ideologica, facile perciò a incoraggiare modi di lettura dove la pseudofilosofia si associa all'estasi rugiadosa e all'apocalisse, non però i tre volumi sansoniani sono i primi segni, in Italia, di una lettura del Dostoevskij orientata a porre le basi del capire; benemerito in codesto senso il Lo Gatto, fin dal 1920 e 1925; e alcune cose che nei volumi sansoniani vengono tradotte per la prima volta (*Polsùnkòv* nel I volume; *Note invernali su impressioni estive* nel III), erano nei programma della «Slavia» di Alfredo Polledro, che iniziò la sua attività nel 1926. In sede propriamente critica, risalgono al 1931 le noterelle di Leone Ginzburg, tanto più pregnanti sul Dostoevskij che non riescano le fumose discorse dei Berdjaev, Zweig Thurneysen, e anche gli psicologismi del Gide.

L'interesse scientifico che presiede alla raccolta sansoniana, si vede subito nell'idea di offrire, nei due primi volumi, tutto il *corpus* della produzione artistica del Dostoevskij, fino al 1862; cioè fin quando, coi *Ricordi di una casa di morti* e *Umiliati e offesi*, la fantasia dello scrittore si creò schemi d'invenzione più ampi, anche materialmente, dove il suo respiro troverà presto, nei grandi romanzi, la propria misura. Tutto il *corpus*, — o quasi; e speriamo non sembrerà pedanteria, ricordare per un'augurabile ristampa le poche cose, non so perché, lasciate fuori: i quattro articoli *Cronaca di Pietroburgo* (1847), che il lettore italiano può trovare, tradotti dal Lo Gatto, nel volume miscellaneo *Russia* (Roma, De Carlo, 1945); e se non proprio il raccontino *L'impiegato a riposo* (1848), rifuso nelle battute introduttive del *Ladro onesto*, almeno *Il marito geloso* (1848), continuazione sempre più farsesca della *Moglie altrui e il marito sotto il letto*. E in tema di rilievi: ci vorrà poco, nella ristampa, a eliminare i segni di un'opera concepita, forse, in due tempi, fuori da una visione d'insieme; per esempio, unificare da un volume all'altro la grafia dei nomi russi, e ordinare la materia per ordine cronologico, come è fatto rigorosamente nel secondo e terzo volume. Così, l'introduzione al vol. I, di Giuseppe Zamboni, non manca di utili suggerimenti e notizie, ma rimane inadeguata all'opera nel suo complesso; meglio, anche nel vol. I,

come è fatto maestrevolmente negli altri, una nota breve, succosa, precisa, racconto per racconto.

Ottima idea, comunque, raccogliere i racconti giovanili dello scrittore; i quali, come sconcertarono i contemporanei per quel continuo passare dal vittimismo tipo Dickens alle fantasie tipo Hoffmann, alle novellette addirittura (sembrava) da settimanale illustrato; così ora, a noi posteri, letti di séguito, risultano invece di straordinaria coerenza, di là dall'intonazione (e intenzione) di superficie: coerenza di modi inventivi, materia psicologica, ritmo, e insomma di stile. Più difficile poteva essere mantenere pregio al vol. III, come quello che raccoglie i racconti e romanzi brevi, scritti accanto alle opere maggiori, a cui bisogna ricondurli man mano per apprezzarli e comprenderli. Uno solo, infatti, di questi racconti, ha compiutezza d'opera d'arte, e un ritmo intensissimamente suo; diciamo *La mite*. Tuttavia, prezioso anche questo volume, sia per le pagine che offre primamente tradotte, sia per quelle inaccessibili ormai in traduzioni degne; fra le prime, *Note invernali su impressioni estive*, conosciute in italiano soltanto per i pochi brani compresi nel volumetto *Il borghese* (Milano, Rosa e Ballo ed., 1945), a cura di Marisa Vallini. E fra i racconti ch'erano introvabili, basti nominare *L'eterno marito* e i racconti brevi del secondo *Diario di uno scrittore*.

Se poi il lettore vuole qualche indicazione dove, in materia tanto eguale e diversa, soffermarsi per una lettura poeticamente più libera, veda dei racconti giovanili, da una parte l'umoristica frenesia della *Moglie altrui*, dall'altra la stessa frenesia applicata, nel *Piccolo eroe*, ad assorbire e distendere, in un'aura che suona talora quasi preannunzio dell'Alain Fournier, i toni ch'erano soltanto sentimentali in *Povera gente*, già approfonditi da codesta parte in *Cuor debole*. Ma lo scherzo, giocato con tanto rigore nella *Moglie altrui*, misto alle acredini che risalgono primamente al *Sosia*, attraverso lo stridulo abbozzo di *Polsunkòv*, lo si veda pungere altrimenti in *Una brutta storia*, che conclude, col vol. II dell'opera sansoniana, il periodo giovanile dello scrittore. Quanto al volume III, le zone più intense di poesia si trovano nel noto racconto, preludio a *Delitto e castigo*, le *Memorie del sottosuolo;* e poi nella delicatissima, pungentissima fantasia del *Bambino povero da Gesù all'albero di Natale*; e nella *Mite*.

Ripetiamo: un'opera che onora tutta una civiltà letteraria; con la scelta dell'Epistolario, curata dal Lo Gatto per le E.S.I., la più degna celebrazione che noi potessimo offrire del settantennio dalla morte dello scrittore. Merito degli ideatori della raccolta, Giuseppe Zamboni e M. B. Gallinaro; dei traduttori, Assia Nobiloni, Silvio e Alfredo Polledro, Ettore Lo Gatto; dell'animoso editore.

EURIALO DE MICHELIS

MARIA GARELLI FERRARONI, *Il golfo tra le nuvole*. — Guanda, 1951.
GIUSEPPE MARIA MUSSO, *Soste nel tempo*. — Guanda, 1951.
ANGELO DE MATTIA, *Ginestra*. — Cuppini, 1951.

Non si legge malvolentieri, fra tanta poesia pretenziosa e malata di modernismo, questo onesto e meditato libretto di Maria Garelli Ferraroni, chiuso alle influenze più suggestive del nostro tempo e però sincero nei suoi umili motivi domestici, nei suoi richiami a squisite vibrazioni tutte femminili, a fervori, malinconie, situazioni che sembrano ricollegarsi alla sensibilità crepuscolare e tuttavia nulla hanno di anacronistico.

Ciò torna a merito dell'autrice, il cui muoversi nell'àmbito d'una poesia discorsiva, che qualche volta fa pensare a Gozzano, non genera mai quella stanchezza che è propria de-

gli epigoni riecheggianti i loro modelli.

In una atmosfera che di solito si ama definire *minore*, la Ferraroni, disegna le sue delicate immagini, dà ala alle sue piccole meditazioni, porta una sua misura discreta, una sua efficace spontaneità di trascrizione lirica. Si legga la ottocentesca vicenda sentimentale — quasi uno scherzo — contenuta in *Tè di famiglia*, si vedano le figurine di *Prima messa* («Le allieve infermiere — con le gambe di gesso — e il seno a puntaspilli... La pia — onorata zitella — afflitto — pinguino in bianco e nero»); e ancora, ci si soffermi sull'intimtà de *La lucciola* («L'anima si rannicchia entro il rosato — domestico chiarore»), su altre cose gracili eppur vere, come la poesia che dà il titolo alla raccolta — quella inconsistente ricerca che è solo della donna: arrivare, ripartire, fare «il piccolo cabotaggio nell'arcipelago dei sogni» —: tutto ciò è concepito con purezza, è detto con grazia e semplicità, senza stonature, da chi conosce i propri limiti e si guarda bene dal forzarli. Poesia tanto modesta che ha perfino timore di affrontare l'endecasillabo, e trova più acconcio al proprio mondo di affetti il gioco mutevole dei versi brevi. Anche nella scelta dei mezzi espressivi, dunque, nella sua scarna tecnica, l'autrice si è mostrata guardinga, fedele alla piccola realtà della sua poesia e al garbo dei suoi sogni discreti.

Arricchito da tre interessanti disegni di Casorati, il volumetto del Musso presenta tre gruppi di poesie: «Temi di preghiera», «L'ora delle attese», «L'oboe ramingo», dei quali il secondo, il più ampio, è anche il più fertile di motivi e quello che meglio rispecchia la sensibilità dell'autore, nel mentre che il primo, conseguentemente al titolo, ha un'intonazione tutta religiosa, e il terzo, il più debole e incerto, vorrebbe essere un'eco, uno strascico lirico a della musica udita e meditata. La sincerità del libretto mi sembra da ricercarsi in qualche accento di fede, in un movimento di preghiera qua e là avvertibile anche nel secondo gruppo, il che mostra una continuità del tema spirituale pur tra immagini spesso distratte in un ritmo anonimo e titubante (vedi la bislacca stesura di «Tre variazioni sull'estate», che ricalca un genere non proprio vecchio, almeno in senso cronologico). Raccogliendo gli accenti sparsi di questo motivo religioso, avremo sotto gli occhi, appunto, il meglio della poesia del Musso. «Ancora la terra calpesti — e guardi il cielo come un forestiero» «... verrà l'alba — a spargere sulle strade — il tempo degli affanni — e la preghiera»; «canne — declinate agli stagni — come donne ad aperti Evangeli»; «Non volgerti al sentiero nuovo: — il Cielo approva i tuoi passi»; «i fiori di campo colti di sorpresa — e offerti a Maria».

L'amore, in una lirica che nasce da un cuore così terso, fa appena capolino, e anche questo riserbo piace e convince, e con esso il pudore, che è un po' dappertutto e rafforza l'impressione di serenità offerta dal complesso. Vi sono «flauti sereni», «pudiche ninfee», c'è il «pudore sottile dell'alba», un «soffio d'amore pudico». Non a caso il Musso batte su tale aggettivo, che è poi quello che ne sottolinea il carattere dell'ispirazione e ne pone in rilievo l'orientamento spirituale.

Montale continua a mietere vittime tra i suoi lettori-poeti. A pagargli un cospicuo tributo questa volta è Angelo de Mattia, che in un volumetto tipograficamente assai curato raccoglie le sue ultime liriche, illustrate da otto tavole del pittore d'avanguardia Armando Baldinelli.

Montale si può dire abbia creato un genere, dato l'avvio ad una sensibilità nuova, a forme e modi espressivi così tipici da riuscire inconfondibili. E la riprova della sua validità è proprio questa potente sugge-

stione su quanti lo hanno familiare e tentano a loro volta la poesia. Il de Mattia non solo se ne sente contagiato e mostra a sufficienza di averne assimilato la tecnica, ma addirittura, a un certo punto, non si perita di trascriverne l'inizio d'un Mottetto. «Non recidere, forbice, quel volto», diventa «Non recidere il gambo che s'affina»; «l'accartocciarsi della foglia» si modifica nel «cartoccio che resta d'una foglia». Il gusto delle immagini, la sintassi, certa collocazione di parole o emistichi, tradiscono assai spesso il modello, sia nell'endecasillabo che nel suo improvviso allungarsi, come anche nei versi decisamente composti. Non è certo un male formarsi sugli *Ossi di seppia* e sulle *Occasioni*, se però a quel mondo vitreo e corrosivo se ne abbia uno proprio da opporre, se, insomma, il Montale non costituisca che un punto di partenza inevitabile, donde si possa pervenire a svelare se stessi fuori d'ogni dipendenza. Ed è probabile che il de Mattia, maturandosi, arrivi ad essere se stesso e a sorridere della sua attuale subordinazione, poiché mostra di conoscere assai bene i segreti del verso, di avere scaltrite attitudini alle eleganze della forma e alle varie misure ritmiche, e già in questo gruppo di liriche non mancano i sintomi d'una invenzione personale, soprattutto lì dove, riferendosi a un moto del sentimento, la parola acquista un senso preciso, ossia una validità poetica. La poesia di oggi è stanca di compiacimento letterario, di virtuosismi d'ogni genere, e se è ovvio che la ricerca dell'effetto non è prerogativa dei poeti veri — nei quali l'espressione incantata nasce da un supremo tradursi in immagine della propria sostanza umana, al di là di ogni vacua seduzione verbale —, è bene rifuggire dall'interpretazione di essa come di un esercizio più o meno salottiero, tener presente che i tempi di maggior raffinatezza formale e di più squisita astuzia di ritmi e di accorgimenti tecnici, sono pur quelli che hanno poi denunciato, sotto la ricca apparenza, una fondamentale povertà di motivi interiori. Il rilievo, del resto comunissimo, vuole andare anche al de Mattia.

ENZO MAZZA

PAOLO REYNAUDO, *Lo scricciolo fra le nevi.* — Firenze, Marzocco, 1951.

Chi ha molto freddo d'inverno, voglio dire chi lo sente molto e ne patisce, legga questo libretto breve dalla festosa copertina, dove le foglie gialle e rosse si ostinano anche nella neve a rimanere attaccate al ramo e i due scricciolini in mezzo, col becco a punta e con la coda in su, sono piccoli e vispi e variopinti come le foglie: si scalderà. Ci imparerà che d'inverno la natura non muore, ma dorme e si prepara a risorgere più viva di prima, e che durante il suo letargo molte creature, come e accanto all'uomo, seguitano a muoversi e a operare.

Giacché la virtù di questo libro è di descrivere gli animali «in funzione dell'uomo»: tanti ne abbiamo letti che divinizzano le bestie, cioè i loro istinti, ne fanno delle creature più intelligenti e più «morali» dell'uomo, e necessariamente imbestiano l'uomo: Kipling insegni per tutti; oppure sono libri di caccia, che delle bestie accentuano la soggezione all'uomo, ne fanno strumento del suo piacere e anche, se occorra, della sua atavica crudeltà. Sono libri a cui manca lo spirito cristiano. Paolo Reynaudo lo possiede e lo fa vibrare, senza ostentarlo: mostra che tutti gli animali obbediscono a una legge superiore, che anche nelle abitudini delle bestie a prima vista brutte e ripugnanti si può trovare qualcosa di gentile, che il senso della vita perciò è sempre sereno, non invita alla violenza, ma all'amore. In mutata forma è un libro pascoliano.

Comincia lo scricciolo a restare accanto all'uomo quando tutti gli altri animali se ne sono andati: e lo scricciolo è ribattezzato senz'altro *Tin-tin*, dal suo verso argentino: e Tin-tin è criticato dai passeri, riverito dai piccioni, salutato persino dalle grasse galline, ma soprattutto dal bimbo, che salta di gioia quando lo vede comparire e lo mostra al padre — Papà, c'è il reattino! — un nome grazioso come l'uccellino che lo porta. Ma c'è anche *Loffio*, il vecchio rospo, che da tanti anni passa l'inverno murato dal gelo nella sua buca, e pensa, « manda fuori, in giro, i suoi pensieri, che gli portano notizie di tutto il mondo » e il Pensiero Secondo gli racconta « che le rondini son partite, ma hanno lasciato le loro case aperte, affinché ne usino coloro che restano ».

Come dire che le rondini insegnano agli uomini che la carità è un dovere. E la volpe libera la campagna dalle nidiate sempre crescenti dei topolini, in modo che d'inverno, quando è più affamato, è il contadino stesso che ne ha compassione: « — O Nino, prendi la gallina nera, che è vecchia e fiacca, e buttala al di là della siepe: la volpe la raccatterà e andrà a mangiarla in santa pace. Una gallina, ogni tanto, siamo pure in debito di dargliela — ».

Ho dato quest'esempio — e siamo ancora a pag. 33, e il libro ne ha 80 — per dimostrare che senso « cristiano » della vita, non vuol dire arcadia, tenerume, giulebbe: c'è anche in questo libro la necessità della morte e la santità della difesa: c'è il picchio verde che libera gli alberi da tutti i parassiti, c'è il gufo che nel suo nido spella la preda e la fa a pezzi per i suoi piccini molto meglio di un macellaio di professione, c'è l'ermellino che ammazza il topo quando ha fame, ma non ne ammazza due « per il gusto di fare strage », come fa invece la donnola che « pur si crede bellissima e la padrona del mondo... finché l'uomo, infastidito, l'inchioda a terra con una schioppettata »; c'è la lepre che si fa coraggio perché « la paura ce l'ha chi ha un nemico solo; ma chi ha tanti nemici non può avere una paura così grande che basti a tutti, e allora resta senza paura »; fino alla rondine mutilata, che non può più volare a lungo e resta l'inverno con l'uomo, finché le compagne, tornando d'oltremare, la riconoscono e le fanno festa. Umanità quindi e umorismo nell'aspetto meno noto del mondo delle bestie.

I disegni di R. Lemmi sono degni di questo piccolo capolavoro, che l'Autore di « Pierre » e di « Prunello » ha inserito nella Collana « Gaia scienza » che egli stesso dirige.

GIOVANNI BUCCI

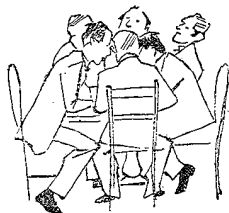
LEA NISSIM ROSSI, *Cento mostri e quattro eroi.* — Firenze, Le Monnier, 1951.

Premetto che io di pedagogia, psicologia infantile, letteratura per ragazzi e simili diavolerie non me ne intendo, né me ne occupo. Però quando ho visto esposto questo libro di Lea Nissim non sono riuscito a resistere alla tentazione di prendermelo e di leggermelo. Che volete? M'era successo uno scherzo talmente straordinario che mai e poi mai me lo sarei aspettato. Tutto ad un tratto, mi ero accorto di avere fatto un volo indietro nel tempo di un bel quarto di secolo e rotti, e di essere tornato un marmocchio in calzoncini corti e grembiulino nero, che leggeva e rileggeva un certo libro — lo avevo avuto nientemeno che per 2° premio in III elementare! — che più che veniva letto, più sembrava interessante. Se ora dovessi dire il titolo esatto di quel libro, bisognerebbe che confessassi che non me lo ricordo più: però mi rammento che era un libro che parla-

va delle avventure degli eroi della Grecia omerica. E soprattutto, mi ricordo che poche volte in vita mia ho provato tanto trasporto e tanta delizia, come nel rileggere cento volte quelle avventure di Ercole, Achille e compagnia bella e nell'almanaccarci sopra col cervello per giornate intere.

Non c'è nulla di strano che le storie favolose della Grecia antica possano rubare il cuore ad un marmocchio. Alla fine dei conti, quelli che le inventarono erano pure anche loro dei grandi fanciulli di genio, che spalancavano gli occhi stupiti su un mondo ancora bambino. Il *busillis* è sapere raccontare quelle storie maravigliose ai bambini di oggi, in modo tale che possano avere di nuovo qualcosa del loro incanto natìo. Per questo, io che libri per ragazzi non ne ho più letti da... — beh, da un bel po' di anni, lasciamo correre — ho avuto la tentazione di leggere questo di Lea Nissim, per vedere se fosse tale da destare in altri fanciulli un rapimento di fantasia, come quello che destava in me da bambino il libro di cui prima vi ho parlato. Ed ora che me lo sono letto, sento la voglia di dire un gran «bravi!» di cuore a Lea Nissim, che lo ha scritto, ed a Piero Bernardini, che lo ha illustrato con quel gusto e quella felicità di tocco, che gli sono tutte particolari. A guardare bene, a scrivere un bel libro per i ragazzi si fa una buona azione doppia: una perché si fa un piacere ai ragazzi che leggeranno ed un'altra perché si fa un piacere a quei poveri genitori che non sanno dove battere il capo per trovare un libro al loro figliuolo, senza cascare nelle solite sdolcinature o nelle solite porcheriole a fumetti. Lea Nissim ha saputo farla. Beata Lei, cara Autrice! Potessimo fare lo stesso anche noi che facciamo il brutto mestiere di scrivere storie per quei ragazzacci incorreggibili che sono gli uomini grandi!...

GIORGIO SPINI

RITROVO

Osservazioni sulla morale cattolica. — La più bella lezione che Antonio De Viti De Marco impartisse nel corso del suo lungo insegnamento universitario, quella di cui gli serbiamo maggiore gratitudine, fu da lui formulata con non più di novanta parole il 5 novembre 1931, allorché indirizzò al rettore dell'Università di Roma la seguente lettera: (1).

« Ill.mo Professore e caro Collega,

Il giuramento, di cui Ella ha avuto la cortesia di farmi leggere la formula, mi porrebbe in contraddizione con i miei precedenti politici, e con la dottrina che ho sempre professata.

Né più potrei riprendere e continuare il mio insegnamento teorico della Finanza e dell'Economia, senza ricorrere alle riserve mentali di uso comune, che a me ripugnano.

Sono, perciò, venuto nella decisione — quanto mai per me penosa — di chiedere il collocamento a riposo. Mi permetto di accluderne la domanda, grato se vorrà trasmetterla a S. E. il Ministro ».

Così si espresse la libera religione di un laico, che diede ascolto unicamente al comando della propria coscienza. Forse non tutti conoscono o non tutti ricordano, invece, quale fu, in quella circostanza, l'atteggiamento della Chiesa Cattolica ed in qual senso venne esercitato il supremo magistero ecclesiastico.

Il 4 dicembre 1931 « L'Osservatore Romano » pubblicava la seguente nota, col titolo: « Il giuramento dei professori degli Istituti di istruzione superiore »: « La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia dell'8 ottobre 1931... porta la formula del giuramento, che sono tenuti a prestare i professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti di istruzione superiore: " Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni e partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio ".

(1) È stata pubblicata per la prima volta in Italia nell'opuscolo di Ernesto Rossi: *Antonio De Viti De Marco uomo civile*, Bari, 1948, pag. 5.

Non sono pochi, specialmente fra i cattolici, quelli che dubitano se appunto dei cattolici possano prestare tale giuramento, ricordando quello che il Santo Padre nella sua Enciclica *Non abbiamo bisogno* ha detto in ordine alla formula del giuramento che accompagna la tessera fascista (1).

Possiamo rispondere che innanzi tutto è grande la differenza fra un giuramento e l'altro, come appare evidentemente dalla lettura delle due formule.

Per dissipare del resto qualsiasi dubbio, basterà osservare che il contesto medesimo della formula del giuramento, mettendo sullo stesso piano il Re, i suoi Reali successori e il Regime Fascista, mostra con sufficiente chiarezza che l'espressione « Regime Fascista » può e deve nel caso presente aversi per equivalente all'espressione « Governo dello Stato ». Ora al Governo dello Stato si deve, secondo i principi cattolici, fedeltà e obbedienza, salvi, s'intende, come in qualunque giuramento richiesto ai cattolici, i diritti di Dio e della Chiesa ».

Il lettore può dunque vedere come, nei riguardi del giuramento fascista, Pio XI consigliasse di far uso proprio di quelle riserve mentali, contro le quali il De Viti De Marco doveva dichiarare la propria ripugnanza, e che il Martinetti doveva respingere, ricordando come colui che « giura, giura ciò che la formula esprime, non ciò che egli vorrebbe che esprimesse » (« Il Ponte », aprile 1951, pag. 341); mentre, a proposito del giuramento dei professori universitari, « L'Osservatore Romano » fingeva di credere che l'espressione « Regime Fascista » fosse equivalente all'altra « Governo dello Stato », e consigliava ai cattolici di giurare: sicché coloro tra questi, che, come Gaetano De Sanctis, si rifiutarono, andarono contro il suggerimento ecclesiastico, testimoniando unicamente della nobiltà della propria coscienza. Vengono alla memoria *Le provinciali* di Pascal.

Per quale motivo si ricordano queste cose? In primo luogo, perché confortano con l'esempio gli animi di noi tutti, che abbiamo bisogno di non disperare; poi anche perché se ne può ricavare un ammaestramento di valore perenne intorno al concetto di legittimità dei governi secondo la Chiesa Cattolica.

Non v'è alcun dubbio, infatti, che per la Chiesa Cattolica il « governo fascista » fu un governo legittimo; o che almeno divenne tale dal momento in cui riconobbe solennemente, coi Patti Lateranensi, « i diritti di Dio

---

(1) Nell'enciclica *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931) Pio XI, dopo aver condannato la formula del giuramento richiesto dal partito fascista ai propri iscritti (« Giuro di eseguire senza discutere gli ordini del Duce e di difendere con tutte le mie forze e se necessario col mio sangue la causa della Rivoluzione Fascista »), tuttavia aggiungeva; « Conoscendo le difficoltà molteplici dell'ora presente e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane, per la vita, abbiamo cercato mezzo che ridoni tranquillità alle coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori. E ci sembra potrebbe essere tal mezzo per i già tesserati fare essi davanti a Dio ed alla propria coscienza la riserva: « salve le leggi di Dio e della Chiesa » oppure « salvi i doveri di buon cristiano », col fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno. (*Le encicliche sociali*, a cura di Igino Giordani, II^a Ed., Roma, 1944, pagg. 370/I).

e della Chiesa »; quel complesso di privilegi e di esenzioni, cioè, che nacquero quasi tutti da altrettante rinunzie dello Stato ai propri diritti e ai propri doveri. Che tali rinunzie traessero origine, anzi fossero rese possibili solo dalla crisi dell'ordinamento costituzionale e dalla soppressione delle libertà dei cittadini, questo non poteva importare — si dice — alla Chiesa Cattolica, cui spetta unicamente di salvaguardare gli interessi della religione. Ci si vuol far dunque credere che, distrutta ogni libertà politica ed asservita l'umana creatura a una burocrazia violenta e faziosa, conculcati i diritti degli umili e resa più dura la loro spoliazione, ridotta al silenzio ogni voce di protesta contro l'ingiustizia imperante e segregati nelle galere gli oppositori, la religione di Cristo fosse maggiormente onorata solo perché il tribunale ecclesiastico si sostituiva al tribunale civile nelle cause di annullamento dei matrimoni cattolici e Buonaiuti era tenuto lontano dalla sua cattedra universitaria e monsignori, vescovi e cardinali ricevevano gran pompa di temporali onori? Che religione è mai questa, che dimentica per il temporale l'eterno ed uccide lo spirito per le forme esteriori?

A voler chiamare le cose col loro nome, si deve dire che la Chiesa Cattolica, della quale fu pur detto che vive in questo mondo ma non è di questo mondo, non servì nel periodo fascista alcun superiore ideale religioso, ma, obbedendo solo all'interesse tutto quanto terreno della propria egoistica conservazione, scavò tra le sue istituzioni e la coscienza morale un abisso che non è stato più colmato. Mai, come nell'epoca fascista, all'esteriorità del culto e delle cerimonie ecclesiastiche si accompagnò maggiore assenza di spirito cristiano e religioso nella società civile e negli stessi cattolici praticanti, cui fu insegnato a disprezzare per il temporale l'eterno e, per quattro articoli di Concordato, ad appoggiare con tutto il loro peso la sistematica opera di distruzione dei diritti e delle libertà umane, compiuta dal fascismo. Ricordo ancora lo stupore con cui, negli anni dal 1938 al 1943, noi vedevamo cattolici praticanti, giovani d'Azione Cattolica assistere con indifferenza al grande conflitto scatenato nel mondo e, unicamente preoccupati delle proprie piccole pratiche di devozione, conciliare con perfetta tranquillità d'animo lo zelo del cattolico con lo zelo del fascista. La riserva « salvi i doveri di buon cristiano », che Pio XI voleva fosse enunciata interiormente in occasione del giuramento fascista, « col fermo proposito di dichiararla anche esternamente... quando ne venisse il bisogno », non soltanto non risulta che fosse mai resa esplicita da alcuno, né che mai alcun cattolico, *in quanto tale*, affrontasse giudizi e galere per avere opposto il « christianus sum » ai decreti del regime fascista; ma — quand'anche si riconosca, come è giusto, che l'eroismo non è di tutti e che tutti siamo poveri figli d'Eva — quel che è grave sopra ogni cosa e che denuncia la condizione di indifferenza morale in cui la politica della Chiesa aveva ridotto i cattolici, è che quasi mai fosse dato di notare il sia pur minimo accenno di conflitto interiore, il sospetto almeno di una contradizione insanabile tra i principi cristiani e la realtà politica circostante; e che, nei pochissimi casi in cui tale conflitto si fece sentire, ciò accadesse a dispetto della Chiesa e delle gerarchie cattoliche, quasi sempre per impulso ed ispirazione della cultura e della civiltà laica, a cui quei pochissimi largamente partecipavano.

In quegli anni dolorosi si assistette al significativo spettacolo di uomini

di spirito laico, e dunque teologicamente privi della grazia, i quali si sforzavano di continuo di porre sotto gli occhi dei cattolici le parole di Pio XI: « salvi i doveri di buon cristiano », ricevendone in cambio la risposta che mai la Chiesa era stata onorata e protetta come allora. Né mai infatti quella riserva, rimasta sconosciuta alla grandissima maggioranza dei cattolici i quali non hanno l'abitudine di leggere le encicliche e i documenti dei pontefici, fu fatta discendere dal soglio papale verso il semplice popolo dei fedeli, mediante la parola e la guida del clero, che continuò invece ad ispirare fino all'ultimo fedeltà ed obbedienza incondizionata al regime fascista.

Per tutti questi motivi, quando sopraggiunse il crollo della dittatura e furono ristabilite le condizioni della lotta politica, i più lenti a muoversi e ad organizzarsi furono proprio i cattolici.

Essi dovettero compiere una difficilissima conversione politica, in un Paese disorientato da quindici anni di compromessi clerico-fascisti, ed al quale per tanto tempo vescovi e cardinali avevano detto e ripetuto che bisognava andar fieri di ciò che Mussolini aveva fatto dell'Italia e che egli era l'« Uomo della Provvidenza » (1). Tuttavia il paternalismo cattolico diede ancora una volta i suoi frutti. Senza alcun approfondimento del problema politico, giuocando d'astuzia sulla questione istituzionale e realizzando così la più vasta manovra di trasformismo che la storia dello Stato italiano ricordi, fu fatto appello all'obbedienza dovuta alla Chiesa e fu chiesto ai cattolici di votare per la DC. Ancora una volta, sulle ragioni autonome della lotta politica prevalsero gli interessi della Chiesa e lo spirito di conservazione.

Fu questo il peccato d'origine della DC, che fin da quel momento apparve destinata ad un ruolo di trasformismo politico e, seguendo la logica dell'interesse elettorale immediato, ad impinguarsi sempre più di forze ed interessi conservatori, che hanno reso impossibile l'esecuzione di qualunque programma e l'hanno ormai condotta a subire il ricatto delle destre sovversive, di fronte alle quali la DC, che fu già potentissima contro i comunisti, si mostra ora debole, disarmata e divisa.

Il PNM e il MSI non desterebbero alcuna preoccupazione se fossero circoscritti nell'ambito della loro consistenza attuale: ma tutti sanno delle segrete simpatie e delle recondite affinità di interessi che legano quei partiti a larghi settori della DC, specie nel Mezzogiorno. Tutto il sottosuolo politico italiano è in movimento e il grande esodo degli elettori DC verso le formazioni di estrema destra continua ininterrottamente, preparando le basi di un nuovo regime clerico-conservatore. Tutto fa prevedere che la crisi italiana raggiungerà il punto culminante tra il 1952 e il 1953, in concomitanza con la crisi europea. Per la loro profonda diseducazione politica e religiosa, i cattolici italiani procedono verso la svolta decisiva incerti e divisi sulle questioni essenziali, alla mercé del ricatto clericale e conserva-

(1) Ancora verso la fine del 1948, dopo avere votato per ben due volte a favore della DC, un'assemblea di signore democristiane di Brindisi accoglieva con indignata meraviglia la propagandista della direzione, venuta a spiegar loro che il fascismo era « contro la persona umana allo stesso modo del comunismo ».

tore, disposti a eseguire senza eccessive resistenze una nuova conversione verso destra sotto la guida delle gerarchie ecclesiastiche. Essi non vedono, nella grande maggioranza, se non il pericolo comunista e, abituati a cogliere della religione solo l'aspetto esteriore, piegano naturalmente verso l'alleanza reazionaria. Sta per giungere il momento in cui la fede e la coscienza morale entreranno di nuovo in conflitto nei cattolici migliori, i quali dovranno rinnovare la scelta fra i « diritti della Chiesa » e i « doveri di buon cristiano », fra la religione secondo lo spirito e la religione *instrumentum regni*, fra la logica del cattolicesimo politico e la logica della libertà.

La grossa macchina della DC sta per rivelare i suoi ingranaggi nascosti. Ancora una volta, non sarà uno spettacolo edificante.

Giuseppe Patrono.

Brindisi, 28 *novembre* 1951.

« NON C'È CHE FA'. S'HA DA ESSE' BONI ». — *Un fascista francese che aveva seguìto Laval in Germania e dopo lo sfacelo tedesco si rifugiò in Italia con un pugno di seguaci, scrive: « È troppo presto per rivelare come si siano salvati quei ragazzi! Ma debbo esprimere la loro durevole riconoscenza a quelle brave persone, che in tutta Italia accolsero i reprobi. Non tutte, anzi pochissime, la pensavano come noi, altre erano decisamente nemici politici. Ma li protessero in virtù di quella carità cristiana degna dei tempi antichi. Soggiungo questa incredibile constatazione: nessuno fu denunciato ».* (« Il Borghese », *15 dicembre 1951, p. 752*).

Tempi moderni e constatazioni credibilissime per chi conosce la umanità del popolo italiano, e non essendo fascista, ha saputo sempre comprenderla ed amarla.

Ignazio Silone ha raccontato di una vecchia contadina in quel di Piacenza, che fu processata per aver nascosto un prigioniero di guerra croato, fuggito al campo di concentramento dopo il 9 settembre 1943. Chi istruiva il processo le domandò se conosceva prima quell'uomo. Mai sentito nominare. Sapeva che era croato? Neanche per idea. Sapeva dove stava di casa la Croazia? Non aveva mai studiato la geografia. Ma allora perché lo aveva accolto e nascosto? Non sapeva che c'era la pena di morte per quel delitto? Rispose: « Anche lui era un figlio di mamma ».

Un giovane jugoslavo, anche lui prigioniero di guerra, fuggito da un campo di concentramento nel settembre 1943, trovò ovunque nella campagna romana, fino al giugno del 1944, ospitalità, cibo, abiti, tutto, senza pagamento. Parla con le lacrime agli occhi di quella povera gente che lo aveva protetto con tanta carità. Insieme con lui fuggì un prigioniero inglese, che un bel giorno sparì, e non se ne seppe più nulla. Probabilmente aveva tentato di raggiungere i suoi nell'Italia meridionale, e ci aveva lasciato la pelle. La donna, che lo aveva ospitato, era assai addolorata del suo silenzio. Non si aspettava nessun compenso. Ma una parola di affetto, questa sì se l'aspettava. Conchiuse il discorso: « Non c'è che fa', s'ha da esse' boni ». Per lei la bontà era una necessità organica, come la nascita, la gravidanza, la morte.

Nel novembre e dicembre scorsi, la sottoscrizione aperta dal « Times »

di Londra, per gli alluvionati italiani ha dato risultati brillantissimi, date le difficoltà in cui si dibattono oggi gli inglesi. Molte piccole somme furono mandate da operai di tutto il paese, che avevano fatto la guerra in Italia. 50 mila prigionieri di guerra inglesi, dopo lo sfacelo del settembre 1943, furono nascosti e aiutati a mettersi in salvo da persone di tutte le condizioni sociali, a rischio della vita. Tornati a casa, ne riferirono al loro governo, e questo inviò lettere di ringraziamento a tutti i benefattori. Chi sa quanti morirono prima di tornare a casa, e non poterono riferire nulla.

I confronti sono odiosi. Ma perché non ricordare che i contadini tedeschi dell'Alto Adige furono spietati coi soldati italiani, che si erano sbandati nel settembre del 1943, e li consegnarono tutti, uno per uno, alle autorità mussoliniane?

Se molti italiani non fossero rovinati intellettualmente e moralmente da quotidiani e settimanali infetti, rinunzierebbero senza rimpianto alla illusione di crearsi del «prestigio» col fare una faccia feroce che li rende ridicoli, e si sentirebbero invece fieri di appartenere a un popolo di così grande umanità. Romain Rolland lo disse «il popolo più umano della terra». (G. S.).

Italia parla. — Conobbi Barbara Barclay Carter nei primi mesi del 1947. Aveva appena terminato di scrivere il suo libro, *Italy speaks* (pubblicato a Londra dall'editore Gollancz) e ne stava curando l'edizione italiana (che uscì poi nel settembre presso l'editore Coletti di Roma).

«L'ho scritto come in una febbre», mi disse con un calore che rivelava in lei, sotto l'acquisita compostezza britannica, l'origine irlandese. Si sentiva infatti, leggendo il libro, che, pur essendo estremamente documentato e preciso, esso era stato scritto tutto d'un fiato, con un impeto polemico e passionale che ne faceva al tempo stesso una denunzia e una difesa: una franca, coraggiosa denuncia del carattere punitivo, dell'ingiustizia, della durezza delle condizioni di pace imposte all'Italia; una difesa ardente, entusiastica dell'Italia nuova, l'Italia antifascista che non doveva esser tenuta responsabile degli errori del fascismo contro cui aveva con così lungo e grave sacrificio lottato.

Studiosa di lettere e filosofia, laureata alla Sorbonne e all'Institut Catholique, Barbara imparò ad amare l'Italia attraverso Dante: e gli ultimi anni di Dante in esilio raccontò con interpretazione intelligente e sensibile in *Ships without sails* (pubblicato da Constable nel 1931). Coll'Italia contemporanea venne a contatto conoscendone i rappresentanti più degni, e cioè gli antifascisti esuli e perseguitati: Rosselli, Parri, al cui processo assisté nel 1927 quale corrispondente del «Manchester Guardian», Don Sturzo di cui fu, per tutto il tempo del suo esilio, interprete, traduttrice, collaboratrice preziosa.

Aiutata da questa eccezionale esperienza, Barbara non si lasciò mai abbagliare, come troppi suoi connazionali, dagli ingannevoli successi di Mussolini; e quando tornò nel nostro paese, dopo la liberazione, seppe vedere come, attraverso il duro, doloroso travaglio della guerra, fosse emersa un'Italia nuova, degna d'imporsi al rispetto degli altri paesi; un'Italia che s'era affidata alla guida di uomini «che per vent'anni avevan sofferto pri-

gionia, esilio o un'oscura povertà piuttosto che accettare i favori del fascismo anche quando questo era applaudito dal mondo intero ».

Accorta del valore profondo, non soltanto italiano ma universale del nostro Movimento di Liberazione, Barbara si dedicò allora a raccogliere diligentemente notizie, informazioni, documenti sull'importante contributo dato dall'Italia alla causa degli Alleati. Ma quando vide che i vincitori, invece d'accoglier tra loro alla pari — riconoscendone i meriti e aiutandone la rinascita — quest'Italia che ben avrebbe potuto essere « un sostegno dell'oscillante edificio europeo », le imposero un trattato ingiusto e rovinoso per opera di quegli stessi diplomatici ed esperti che avevan considerato il fascismo come « qualcosa che bisognava sostenere a ogni costo »; quando vide applicare al governo antifascista della Roma liberata, attraverso una mastodontica burocrazia e un umiliante controllo, « quelle catene ch'eran state preparate per un governo filo-tedesco e filo-fascista » dimenticando che tra l'armistizio e la liberazione c'era stata l'epopea della guerra partigiana, — il suo animo generoso insorse; e « come in una febbre » scrisse *Italia parla*, ch'è un grido d'amore, di dolore e di fede.

Una malattia crudele troncò, il settembre scorso, in pieno fervore di lavoro, l'operosa vita di Barbara.

E rileggendo oggi, a quattro anni di distanza il suo libro sull'Italia, se ne ritrovano immutati l'interesse e il valore, anche se il tempo e altri eventi possono aver smorzato il dolore e la pena suscitati negli Italiani dal trattamento subìto.

Oltre e all'infuori del suo valore polemico, il libro di Barbara è forse a tutt'oggi la più completa e precisa, la più bella e calda storia della nostra Resistenza. Non solo troviamo in esso i grandi nomi e le gesta eroiche — anche se avvolte nel silenzio — di « quelli che non piegarono» nella Resistenza disarmata dal 1922 al 1943; ma vediamo anche finemente, acutamente illuminato quello spesso inavvertito movimento collettivo di rieducazione, compiutosi in quegli anni attraverso difficoltà, disorientamenti, errori d'ogni genere, e di cui è esempio la storia di Maurizio Giglio che, partito nel 1940, a 19 anni, volontario per la Grecia, si trovò, il giorno successivo alla resa dell'Italia, a combattere alle porte di Roma nel disperato tentativo d'impedir l'ingresso ai Tedeschi e, avendo trovato poi « la sua giusta via » nella Guerra di Liberazione, finì torturato e ucciso dalle S.S.

E non solo son narrati, nella loro giusta luce, gli episodi più gloriosi della Resistenza e della lotta armata, e sono elencate con precisione le atrocità tedesche contro le popolazioni civili (quanti di questi nomi ignoriamo o abbiamo dimenticato noi stessi in Italia!); ma risaltano in ogni pagina, — illuminati da una comprensione e un intuito quasi miracolosi in una straniera, — il valore universale dell'antifascismo italiano, animato in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue correnti — nel solitario volo di De Bosis come nella partecipazione degli Italiani alla Brigata Internazionale in Spagna — da uno stesso motivo di solidarietà umana ed europea; e il carattere profondamente politico della Resistenza che non fu soltanto volontà di cacciare l'invasore straniero, ma slancio d'iniziativa popolare, sforzo di rinnovare sin dalle radici, moralmente, socialmente, politicamente, la vita italiana.

L'arresto, l'involuzione — negli anni immediatamente seguenti alla guerra — di questo movimento progressivo colpì dolorosamente Barbara

che, già nella prefazione all'edizione italiana del suo libro, lo deprecava con parole quasi profetiche, in cui la delusione è però illuminata da una sicura speranza:

«È naturale che molti oggi in Italia — soprattutto fra i giovani che hanno tanto combattuto e sofferto — si domandino se i loro sforzi siano stati sfruttati a servizio di nuovi imperialismi. Essi però debbono sapere che non sono i soli a patire del contrasto tra il mondo che si vede e quel mondo di giustizia e di fraternità che si faceva balenare ai loro occhi quando la guerra era in corso; in ogni paese centinaia di migliaia di uomini hanno gli stessi sentimenti, e si domandano con amarezza dove sono andati a finire quegli ideali superiori e quei principi ispiratori che li sorreggevano quando si trattava d'affrontare la morte.

Ciò che rimane però è che per tali ideali si è combattuto; se oggi oscurati, essi non mancheranno di tornare a rifulgere, per il fatto stesso che sono stati sostenuti a prezzo di tanti sacrifici».

Molti rimpiangeranno Barbara: i suoi amici della Democrazia Cristiana, di cui ella si preparava a scrivere la storia; il gruppo *People and Freedom*, fautore d'una vita politica e di rapporti economici e sociali fondati sulla moralità, di cui ella fu per molti anni animatrice e sostenitrice; tutti quelli che la conobbero e che trassero aiuto e conforto dalla sua dolcezza serena.

Ma una parola di rimpianto mi par doverosa anche da parte dei partigiani italiani ch'ebbero in lei un'amica coraggiosa e intelligente; una parola di rimpianto, insieme all'assicurazione e alla promessa che quei valori cui s'inspirò la nostra Resistenza e che Barbara Barclay Carter seppe così bene comprendere, ancora rimangono e continueranno a essere la base d'ogni possibile rinnovamento e progresso del nostro paese. (*A. M. G.*).

LE RELIGIONI DEGLI ITALIANI. — *Non dispiacerà, spero, a Giorgio Spini se aggiungo alcune notizie a chiarimento e conferma delle giuste osservazioni da lui fatte sul «Ponte» del dicembre 1951, p. 1656, sotto il titolo «A proposito di censimenti».*

Nei censimenti anteriori al 1911 nessuno domandò mai agli Italiani di quale religione si sentissero seguaci. Chi presiedeva ai censimenti dal 1871 in poi, calcolava a occhio e croce quanti ebrei e protestanti vivessero sotto il sole italiano, sottraeva la somma di quelle due cifre dalla totalità degli italiani, e decretava che tutto il resto erano cattolici. Ignorava il fatto che in Italia chi sa mai quanti italiani erano indubbiamente indifferenti, massoni, agnostici o addirittura atei militanti. Per esempio, tutti i romagnoli erano, senza dubbio, cattolici più o meno ferventi.

Con questo le autorità politiche, le quali presiedevano ai censimenti, anche quando si immaginavano di mangiare un prete ad ogni pasto, si uniformavano (irresponsabili o consapevoli?) alla dottrina cattolica, secondo la quale l'Italia era paese cattolico, e quindi nessuno — salvo chi appartenesse a confessioni religiose «tollerate» dalla tradizione legale — aveva il diritto di non dirsi cattolico. Chi era stato battezzato nella chiesa cattolica, rimaneva cattolico anche se diventava ateo. E chi non era stato neanche battezzato — e c'erano in Italia famiglie non protestanti e non ebree che non battezzavano i neonati — chi non era neanche battezzato, dico, non aveva diritto di esistere, almeno nei censimenti.

Il primo censimento, nel quale fu introdotto il quesito della religione professata dagli italiani, fu quello del 1911. Esso dette i risultati seguenti: nessuna religione 874.532 persone; nessuna risposta 653.404 persone; evangelici 123.253; greco-scismatici 1.378; israeliti 34.324; tutto il resto cattolico.

È interessante notare che il maggior numero di persone che si dichiararono senza religione, si trovavano nei territori una volta soggetti al Papa: in Emilia 258.289, e nelle Marche 29.062. Gli effetti del governo pontificio erano stati davvero brillanti per la fede cattolica!

Con quali criteri le persone abbiano risposto al quesito della religione, nessuno potrà mai sapere. In molte famiglie il padre dichiarò per sé di non avere nessuna religione, ma censì come cattolici sua moglie e i figli ancora infanti, e domandò ai figli già adolescenti che risposta doveva dare, non sapendo in parecchi casi che pesci pigliare. Se il censimento delle religioni si volesse fare sul serio, solamente chi ha più di diciotto anni dovrebbe rispondere a due domande: a) a quale religione fu addetto nascendo; b) quale religione professa oggi. Per persone inferiori ai diciotto anni si dovrebbe domandare solamente a quale religione furono addette quando nacquero.

Nel censimento del 1921 si ritornò alla teoria... canonica, e tutti gli italiani, meno quelli che erano calcolati a occhio ebrei o protestanti, ridiventarono cattolici. Il Partito Popolare Italiano aveva una rispettabile influenza politica, ed era perciò naturale che il quesito del 1921 sparisse dalle schede del censimento.

Nel 1931, dopo la conciliazione e il concordato, cambiamento di metodo. Gli italiani furono invitati a dichiarare la loro religione, ma dovevano dichiarare non la religione da essi professata, ma quella a cui erano stati addetti nascendo: pena tre mesi a chi si allontanasse dal seminato. Era la dottrina canonica, non più adottata ufficiosamente dalle autorità che avevano ordinato il censimento, ma imposta ufficialmente ai sudditi dall'«Uomo della Provvidenza» che aveva sempre ragione. Il censimento del 1931 dette i seguenti risultati: cattolici 99,6 per cento; evangelici 0,2 per cento; israelitici 0,1 per cento; altre religioni, nonché coloro che si dichiararono «senza religione» e non fecero alcuna dichiarazione, 0,1 per cento.

Col censimento del 1951, nuovo metodo e — dal punto di vista canonico — perfezionato. Il cittadino italiano non ha più il diritto di dire neppure se è protestante, o ebreo, o mussulmano, o buddista, o indifferente, o ateo. Deve soltanto dire in quale parrocchia abita. La parrocchia non è più una circoscrizione religiosa, alla quale una volta si apparteneva o non si apparteneva a volontà. La parrocchia è ritornata ad essere circoscrizione civile per quanto riguarda il censimento (è già di fatto centro metodico di attività elettorali), in attesa che le sue attribuzioni civili si moltiplichino e sieno legalizzate.

A quel che pare, salvo qualche pazzo malinconico come Giorgio Spini e il sottoscritto nessuno dà in Italia importanza a piccolezze di questo genere, anzi è da credere che nessuno se ne sia mai neanche avvisto. Quando c'è la salute... (G. S.).

« Hop là! Noi viviamo! ». — *Che la contemporaneità del diverso sia la condizione necessaria di ogni contrasto, comico o tragico, è nozione comune, ma qualche volta la vita ci fa bruscamente spettatori di questi avvicinamenti e ci sorprende con la loro impreveduta assurdità.*

Uscivo, sere or sono, dal « Piccolo teatro » di Milano dopo la rappresentazione della tragedia di Toller. Una brutta tragedia, se vogliamo, una materia incandescente male elaborata, più cronaca che poesia, dove tuttavia circola una disperazione veramente sofferta. Il pubblico la seguiva, direi meglio la sopportava, dominato da quella inquietudine, oppresso da quella disperazione. Un uomo che lotta per un mondo migliore e si dibatte fra l'incomprensione dei « compagni » — schiavi paurosi o freddi automi — e il disprezzo o la persecuzione degli avversari e dei ricchi che lo cacciano a pedate. La sua vicenda inizia in un carcere, passa attraverso le più dure esperienze e le più amare delusioni, si conclude nello stesso carcere e con un suicidio. Davanti al corpo dell'impiccato, che ciondola in mezzo alla scena, tutti i personaggi della tragedia intonano la canzonetta in voga: « Hop là! Noi viviamo! » additando quella misera illusione appesa ad un cappio. Il pubblico usciva dal teatro stanco inquieto e turbato. Reazioni che il teatro « per bene », spesso composto con tutte le regole dell'arte, raramente riesce a destare. In questo stato d'animo mi dirigevo anch'io verso la mia camera allorché intravvidi una folla che sostava silenziosa in piazza della Scala. Le precedenti emozioni mi indussero subito a supporre un tumulto, una dimostrazione, quasi che il dramma ascoltato dovesse necessariamente prolungarsi per le vie. Niente di tutto questo; la folla assisteva all'uscita del « gran pubblico » dal grande teatro milanese. Era una silenziosa e quasi riverente contemplazione dei ricchi che ritornavano a casa. Pellicce, gioielli, lunghi strascichi, uomini in frak e tuba, macchine lucenti, sportelli che s'aprivano e chiudevano con secchi colpi incessanti. A una a una le macchine mi passarano davanti così da intravvedervi scintillii di gemme, lunghi bocchini d'oro fra labbra fiammanti, occhi ridenti o assonnati. « La buona società », « gli abbienti », « i padroni del vapore » scivolavano tranquilli verso i loro caldi appartamenti fra l'ammirazione della folla come se quell'omaggio fosse loro dovuto. Era, perché non dirlo?, un interessante spettacolo anche quello. Una bella donna in una preziosa pelliccia, un nobile portamento virile che s'impenna in un cappello a cilindro a cinque riflessi, una ben costruita « fuori serie » si vedono volentieri, attestano una civiltà raffinata e, perché no?, il rispetto verso l'opera d'arte alla quale s'ha da andare come a una festa dove s'addicono singolari e più degni costumi... Vero anche questo, ma tragicamente più veri quell'impiccato che seguitava a ciondolarmi nel cervello, quella voce d'amore e di giustizia spenta in una gola strozzata da un laccio. Due mondi inconciliabili e contemporanei che correvano senza scontrarsi. Una circolazione sociale vigilata dai tutori dell'ordine. Di quale ordine? (C. T.).

Questione di metodo. — Caro amico Fabio Luzzatto, Ella mi ha dato, sul « Ponte » del dicembre 1951, una lezione di metodo, che mi era stata già data sessant'ani or sono dai miei maestri, e che avrei dovuto seguire prima di scrivere quell'articoletto, contro il quale Ella, nella sua lettera, solleva le sue obiezioni. La lezione di metodo era ed è che non ci si deve mai fidare di quel che dicono anche quelle persone la cui sincerità e serietà è al di sopra di ogni sospetto: bisogna sempre « risalire alle fonti ».

Guglielmo Ferrero raccontò a me la storia del sussidio che « La Tribuna » riceveva dall'Ambasciata tedesca col solo obbligo di riprodurre in prima pagina tutto ciò che di sgradevole pubblicavano contro l'Italia anche i più piccoli giornaletti francesi di provincia. Ella ha giustamente affermato che Ferrero non sapeva nulla di scienza propria, ma aveva attinto quella informazione da Olindo Malagodi; e anche questi non sapeva nulla di scienza propria. « Chiunque possieda la collezione de « La Tribuna » di quel tempo può constatare che tali pubblicazioni non vi furono ». Ecco il metodo che avrei dovuto seguire: consultare « La Tribuna », prima di accettare la informazione pervenuta a me.

Nel fare ammenda per avere così violato quella regola fondamentale del metodo storico, domando un'attenuante all'amico Luzzatto e agli alunni a cui ho insegnato quella regola per tanti anni: nessuno di noi può dubitare di tutto quanto gli vien detto e sottoporlo ad esame critico. Dobbiamo essere disposti a sbagliare più volte, anzi che vivere sempre in sospetto.

Ed ecco che messomi sulla via dei sospetti, ho voluto « risalire alle fonti », caro amico Luzzatto, anche su quanto Ella scrisse nella Sua lettera, nella certezza che Ella non si sarebbe offeso di questo mio ricorso, per quanto tardivo, al metodo storico.

Ecco quel che ho trovato. L'assassinio del presidente Carnot per opera di Caserio fu seguìto in Francia da un'ondata di violenze contro gli operai italiani. « La Tribuna » ne dà notizia nel luglio 1893, senza che in verità sia lecito vedere francofobia nella cronaca di quelle violenze, che furono reali, e nei commenti, che furono legittimi, del giornale. Ma dopo i fatti di Aigues-Mortes la francofobia diventa sistematica. Prima del 19 agosto, il giornale non dava da Parigi che brevi cronache politiche e parlamentari, firmate « Jacopo » (chi fosse quello Jacopo, non so; ma non credo che fosse il vecchio giornalista Capon, come Ella ritiene, perché questi firmava « Folchetto ».) Col 29 agosto, dopo un lungo articolo di fondo, sotto il titolo *La stampa francese e l'Italia* comincia il diluvio delle corrispondenze telegrafiche da Parigi, sempre firmate « Jacopo », nelle quali si dà notizia di articoli e di giudizi ostili all'Italia e ai suoi governanti, pubblicati da giornali e giornaletti francesi di tutti i calibri, grandi e piccoli. Se ne trovano nei numeri del 31 agosto, 1°, 2, 5, 7, 13, 15, 16, 17, 20, 23 settembre e via via. Se dal 1893 saltiamo al giugno del 1894 e seguiamo il giornale fino al maggio 1895, troviamo, quasi tutti i giorni, in prima pagina, corrispondenze telegrafiche da Parigi, firmate sempre « Jacopo », nelle quali si dà notizia di tutti gli articoli pubblicati in Francia sull'Italia. Il tono delle corrispondenze non è polemico; è « obiettivo », e si dà anche

notizia di giudizi lusinghieri per l'Italia. Chi soffia sul fuoco è la redazione. Questa fa seguire alle corrispondenze lunghi e violenti commenti a grandi caratteri.

Questo il fatto agevolmente accertabile. — Come spiegarlo? — Malagodi riferì a Ferrero e Ferrero riferì a me, che l'ambasciata tedesca pagava a « La Tribuna » un sussidio perché riproducesse quelle insolenze francesi contro l'Italia. Su questo punto è difficile, se non impossibile, « risalire alle fonti ». Occorrerebbe poter consultare le note dei pagamenti che il Governo tedesco faceva ai giornali amici, in Italia e fuori. Si può forse pensare che l'ambasciata tedesca rimborsasse a « La Tribuna » le spese di quelle corrispondenze telegrafiche da Parigi, che veramente non meritavano tanta spesa e l'onore che ottenevano a Roma. Eppoi, un quotidiano non è un uomo solo: è un complesso di uomini dei quali ognuno ha personalità *propria*, e spesso la mano destra non sa quel che fa la sinistra. Gli sbruffi potevano andare all'« Jacopo » di Parigi, e a qualche suo associato nella redazione romana. Il direttore, seguace di Crispi, era francofobo come Crispi, e quindi, senza sapere che c'era sotto denaro tedesco, non doveva trovare obiezioni a quella campagna che venne condotta sul giornale fra Parigi e Roma.

In conclusione: il fatto affermato da Malagodi a Ferrero è reale, ma forse la spiegazione era ipotetica almeno... fino a un certo punto. (*G. S.*).

Il Premio Etna-Taormina. — *Il premio di poesia Etna-Taormina, di mezzo milione di lire, è stato assegnato a Umberto Saba. L'anno prossimo il premio sarà dotato di oltre due milioni e diventerà internazionale. È, questo, il primo grande premio letterario che si assegna in Sicilia, e l'iniziativa dell'Ente del Turismo di Catania merita rilievo e simpatia. Non è senza significato che il più importante premio letterario siciliano sia sorto sotto gli auspici della città di Catania. Catania fu, nell'ultimo Ottocento, uno dei centri più vivi e vivaci delle patrie lettere, soprattutto per merito della famosa triade che segnò nuove vie alla narrativa italiana, Verga Capuana De Roberto. La letteratura di quel periodo è nelle cose; in tutte le case di Acitrezza è facile riconoscere la « casa del nespolo » e in tutte le case di Vizzini si può vedere la casa di comare Santuzza. Sono ancora vivi, a Catania, i giovani universitari (ora non più giovani) che, nell'aula di lezione, accolsero con un lunghissimo applauso il poeta Mario Rapisardi dopo il violento attacco del Carducci e dei suoi amici, e sono ancora vivi quelli che si offrirono di battersi per il Maestro. Molti, qui, ricordano ancor bene la nobile figura di Giovanni Verga, a passeggio tra i Quattro Canti e il Gabinetto di lettura, specialmente negli ultimi anni di sua vita, quando, trascurando le lettere, si dedicò all'amministrazione del patrimonio familiare; molti ricordano le dispute tra Luigi Capuana e l'editore Giannotta, e gli ultimi anni amari di colui che fu uno dei più acuti critici del verismo italiano. Chi scrive ha veduto coi suoi occhi il corto e durissimo scudiscio che don Blasco, il monaco coraggioso e battagliero dei Viceré, portava sotto la tunica in tempi di elezioni. Le vecchie signore leggono ancora* Giacinta *e* Storia di una capinera, *e piangono pensando ai tempi del loro primo innamoramento per-*

il biondo ufficiale di cavalleria; i nonni, qui, amano più Giacinta *che i saggi critici del Capuana, rileggono più volentieri* Eva *e* Tigre reale *che i* Malavoglia, *perché quelli sono i romanzi dei loro primi amori e delle loro prime avventure milanesi o fiorentine. I caffè di via Etnea, a Catania, sembrano echeggiare ancora delle dispute letterarie tra verghiani capuaniani e zoliani, tra rapisardiani e carducciani.*

Questo premio letterario, dunque, era «sentito» qui a Catania, e ne sia prova la nobile gara di Enti e privati cittadini i quali hanno spontaneamente offerto somme di denaro, che hanno reso possibile, all'ultimo momento, l'assegnazione di un secondo premio ad Adriano Grande e di altri premi minori. Il premio prende nome dall'Etna (che vuol dire Catania) e da Taormina, perché in un grande albergo di Taormina si svolge la cerimonia dell'assegnazione e perché il paesaggio taorminese non può restare separato dall'Etna nella cui zona turistica esso si inserisce.

C'è stato, poi, un concorso di giornalismo, con uno strano verdetto della giuria. Nessuno degli articoli presentati al concorso è stato ritenuto degno del premio né di segnalazione; tuttavia sono state date ventimila lire ciascuno a otto concorrenti — tutti collaboratori di giornali catanesi — non si capisce bene a quale titolo. Non sarebbe stato meglio mettere in serbo la somma per il prossimo anno? Questo «fiore» non fu, né poteva essere, troppo gradito dagli interessati; del resto, gli articoli riguardanti l'Etna, se pubblicati in Sicilia, non hanno quel valore propagandistico che costituisce lo scopo del premio. Propagandare le bellezze dell'Etna, a Catania, è impresa inutile; non vi pare? (C. M.).

I FILIBUSTIERI A RIPOSO OVVERO LA NUOVA ONDATA. — *In occasione della famosa denuncia dei redditi, sono scomparsi dalla ribalta non pochi nomi, che, trent'anni fa, erano in testa alle cronache d'oro; e sono, per contrasto, venuti alla luce ufficiale — sia pure con gli scarti monetari d'uso per cui i più onesti tra i furbi hanno esposto la decima parte del vero — alquanti nomi di filibustieri della prima e seconda guerra mondiale e delle tre proficue avventure complementari: Marcia su Roma, Spedizione di Spagna, Conquista dell'Etiopia. Qualcuno, a sentirsi chiamare filibustiere, sorride bonario: in fondo gli si riconosce l'innegabile bravura nel fare, comunque, i quattrini. Altri invece — e sono i più — aggrottano le sopracciglia: sono i neo-legittimisti che hanno dimenticato, e vogliono che il prossimo dimentichi, gli oscuri trascorsi per i quali si sono un giorno meritati l'iscrizione nella* black-list *delle grandi banche; (ma ora queste banche, davanti a gente, diremo così, purgata e, bene o male, ripulita, non fanno più le schizzinose...). Quel tale, già specialista in concordati e fallimenti, che è stato anche «dentro» per truffa, non è lui: è un omonimo; ecco, le sue carte sono pulite. E l'ex scaricatore del porto, che ha fatto il primo milione intascando l'importo di un'assicurazione dolosa ed ora possiede tre palazzi e duemila ettari intestati a una catena di «anonime», non è certo quel brizzolato gentiluomo, che vi accenna con largo gesto l'armoniosa teoria dei suoi uffici dalle portiere felpate, ove tutto è in perfetta regola. E colui, che fu il re della borsa nera locale e trattava indifferentemente, all'insegna del doppio*

gioco e con l'ausilio di un minuscolo taccuino, i suoi complessi affari per decine e decine di milioni di pasta, riso, zucchero, scatolame, gomme, benzina, sigarette, valute, oro, quadri, ferro, barche, autotreni, oggi è un titolato armatore con la sede sul Corso; ha cancellato con un colpo di spugna, e qualche bustarella, il passato (e chi ancora ne sussurra sbigottito non può essere che un diffamatore volgare); tiene quattro differenti contabilità: una per sé, una per i soci, una per le banche, una per il fisco; duecento «schiavi» lavorano per amministrare tre piroscafacci rinverniciati (i «prahos» di Sandokan); tutto è in ordine, tutto viene scrupolosamente registrato e controllato; questa è la casa di Cesare, dichiara l'amabile Presidente, che ha il precettore e aspira alla nobiltà e disprezza i miserabili traffichini dall'impermeabile unto e la borsa gonfia e vuole che ogni cosa intorno a lui spiri candore. (È noto che, a fine d'anno, per reperire una differenza di 150 lire nello scarico del «Monte francobolli» i suoi impiegati hanno dovuto fare le ore straordinarie).

All'origine di molte recenti scandalose fortune è una macchia nera (ed è, talvolta, una macchia di sangue), che la fatuità, l'interesse o la dabbenaggine correnti, contribuiscono a far scomparire. Questi consolidati e rigenerati filibustieri — magari neoconti col prurito politico, naturalmente, conservatore — rappresentano, fatte non poche onorevoli eccezioni, alcuni grossi cardini sui quali gira la nostra odierna società economica. È dessa da compiangere per quello che, inevitabilmente, le riserverà l'avvenire? Sarei intanto curioso di conoscere dai competenti (lo chiedo, soprattutto, ad Alpino, a Wollemborg e a Ernesto Rossi) se il fenomeno qui riscontrato sia soltanto italiano, o sia, invece, europeo o, addirittura, intercontinentale; e se sia un fenomeno nuovo o se — nella carenza di un sistema — non sia, piuttosto, vecchio come il mondo. (F. D. L.).

A questo Ritrovo hanno partecipato: Giuseppe Patrono, Gaetano Salvemini, Ada Marchesini Gobetti, Corrado Tumiati, Carmelo Musumarra, Ugo Facco De Lagarda.

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze